

Giuseppe Abbruzzo, *Giovan Battista Falcone, segretario della Spedizione di Sapri*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 221 pp., € 14,00

Il profilo di un giovane militante del liberalismo meridionale, Giovan Battista Falcone, è ricostruito da Giuseppe Abbruzzo. Il suo libro è utile per conoscere alcuni aspetti della lotta politica nella fase finale del Regno delle Due Sicilie. La Calabria interna della prima metà dell'800 è lo sfondo della formazione del giovane Falcone. Si tratta di uno dei territori dove il conflitto civile meridionale fu più intenso, dall'impresa di Ruffo nel 1799 fino alla travolgente campagna garibaldina del 1860. La Calabria fu anche il teatro dei fatti più sanguinosi del 1848 meridionale, oltre che del liberalismo più radicale. Il mondo in cui si inserì il giovanissimo Falcone, la rete studentesca degli anni '50, era fatto dai giovani che avevano conosciuto il 1848 calabrese o ne erano profondamente influenzati. Era il mondo degli universitari militanti, di quei fuorisede che giungevano a Napoli dalla provincia, formavano i focolai del liberalismo più appassionato, tenendo in continua tensione le forze di sicurezza borboniche. Questi ambienti esprimevano molti dei quadri della cospirazione politica del Regno delle Due Sicilie. Inoltre influenzavano persone e gruppi degli stessi territori con cui si incontravano nella capitale. Tra questi era il militare Agesilao Milano, l'autore dell'attentato a Ferdinando II. Proprio il suo fallito tentativo provocherà inevitabilmente dure reazioni, con retate ed arresti tra gli studenti calabresi. Molti, tra cui Falcone, amico di Milano, fuggiranno in esilio.

Il giovane calabrese, lasciato il Regno, diventò uno degli uomini di fiducia del centro operativo nazionalista che Nicola Fabrizi animava da molti anni a Malta. Fu proprio Fabrizi, ricorda l'a., a inviarlo a Genova per raffreddare gli entusiasmi di Mazzini e Pisacane sulla possibile spedizione rivoluzionaria da compiere nel Mezzogiorno. La futura impresa di Sapri si svolse nel delicato passaggio che portò all'unificazione del nazionalismo italiano intorno al Piemonte di Cavour. Pertanto la preparazione era al centro di animate e controverse opinioni politiche, tra gli esuli e tra i dirigenti unitari, oltre che all'interno del movimento democratico, in gran parte perplesso o contrario alla Spedizione. Falcone, ancora giovane e politicamente inesperto, non era certo in grado di condizionare i grandi protagonisti della battaglia politica italiana. Fu rapidamente coinvolto dal contagioso attivismo di Mazzini e dalla determinazione di Pisacane, diventando uno dei suoi luogotenenti. Abbruzzo ricostruisce la vicenda della Spedizione, dall'assalto alla guarnigione di Ponza, fino allo sbarco a Sapri e al tragico epilogo di Sanza. In quei giorni drammatici Falcone e Nicotera cercarono, senza successo, di convincere Pisacane a modificare la sua strategia. Anche il giovane calabrese fu ucciso a Sanza, insieme al suo comandante. Dopo l'Unità diventò uno dei riferimenti del martirologio liberale calabrese, come ricorda in conclusione l'autore.

Carmine Pinto

Roger Absalom, *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia 1943-1945*, Bologna, Pendragon, 487 pp., € 35,00 (ed. or. in inglese, Firenze, 1991)

L'ordine era chiaro: «rimanete fermi e tenetevi in forma» (p. 33). Mussolini era stato rimosso, ma gli ottantamila prigionieri di guerra alleati distribuiti nei quasi cento campi di internamento e in una trentina di ospedali militari, sparsi dalla Sicilia alla Lombardia, rimasero al loro posto. Soffocando l'istinto di mettere in pratica i tanti piani di fuga preparati nei lunghi mesi di internamento, i prigionieri obbedirono ai comandi dei loro superiori e attesero con fiducia l'arrivo delle armate anglo-americane. La mattina del 9 settembre 1943, i campi vennero circondati e presi in consegna dai reparti tedeschi, i Pow furono trasferiti nei campi del Reich durante i mesi seguenti. In questo breve lasso di tempo, quasi cinquantamila Pow tentarono la fuga, molti con successo. Si concretizzò così quella «alleanza inattesa» tra mondo contadino ed ex nemici, inimmaginabile solo qualche settimana prima e che divenne condizione indispensabile per la salvezza degli ormai ex Pow. Una *strange alliance* – come la definì Absalom nell'edizione originale del suo lavoro (*A strange Alliance. Aspects of escape and survival in Italy 1943-1945*, Firenze, Olschki, 1991) – che permise a migliaia di uomini di evitare la deportazione. I fuggiaschi vennero vestiti, spesso nascosti, rifocillati, protetti e, in molti casi, aiutati a raggiungere il confine con la Svizzera. Absalom dà conto delle centinaia di storie individuali e di gruppo che raccontano, insieme, il grande coraggio e la generosità della popolazione italiana. Disobbedendo al comando delle autorità fasciste e tedesche, tanti si prodigarono a soccorrere gli ormai ex nemici. Le decine di migliaia di soldati, sottoufficiali e ufficiali, che scomparvero nei casolari di campagna, nelle chiese e nei nascondigli naturali che il territorio offriva, sempre soccorsi e aiutati dalla gente, diventano una chiave di lettura decisiva per comprendere la metamorfosi in atto nell'Italia sconfitta del 1943. E qui subentra il mestiere dello storico, quale era Absalom (mancato nell'ottobre 2009), capace di recuperare attraverso le fonti d'archivio e gli scritti privati dei singoli protagonisti le storie che accompagnarono i fuggiaschi nella loro fuga verso la libertà. I diari, i racconti romanziati, le carte dei servizi segreti britannici e delle agenzie segrete alleate, i rapporti dell'Allied Screening Commission che interrogò una parte consistente dei salvati, le fonti orali e quelle degli archivi italiani diventano per lo storico strumenti indispensabili per tradurre le tante vicende personali in linguaggio e narrazione storiografica. Un affresco, quello lasciato da Absalom, denso e complesso, che fa luce sul delicato passaggio dell'Italia dal fascismo al dopoguerra. Un passaggio in cui i Comitati di liberazione nazionale, le comunità contadine e singoli cittadini, posti di fronte alla pressante richiesta di aiuto proveniente da migliaia di giovani uomini, risposero positivamente schierandosi, così, nel fronte avverso a quello in cui erano stati collocati dal regime fascista.

Marco Minardi

Percy Allum, *Le donne di Rotzo. Un'amministrazione comunale al femminile (1964-1970)*, Sommacampagna, Cierre, 63 pp., € 10,00

Alla sua vasta produzione storiografica, incentrata per lo più sull'analisi del sistema politico italiano e delle sue culture, Allum aggiunge questo breve saggio che ci restituisce un'esperienza alquanto rara, se non unica, e già solo per questo interessante e preziosa. È il caso del Comune di Rotzo, piccolo paesino montano dell'Altopiano di Asiago, che dal 1964 al 1970 fu governato da un'amministrazione tutta al femminile: sindaco (Clara Slaviero), giunta e consigliere. L'ambiente politico in cui si snoda questa vicenda è quello della Federazione vicentina della Democrazia cristiana, a cui erano iscritti sia Slaviero sia i suoi avversari. Per questa ragione la ricerca si è basata in gran parte sulle carte dell'archivio della locale Federazione Dc, di recente depositate presso la Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza, oltre che sulle carte private di Slaviero e sulla documentazione messa a disposizione dal parroco e dal Comune.

La vicenda analizzata consente, una volta di più, di riflettere sugli squilibrati rapporti di genere all'interno dei partiti e più in generale dell'intera politica italiana, facendo segnare in questo caso un tanto chiaro, quanto insolito, successo della componente femminile. Ovviamente non poche furono le difficoltà da affrontare prima, durante e dopo lo svolgimento delle votazioni. Vetì sulla presentazione della lista, pressioni esercitate sulla popolazione affinché non andasse a votare, l'ampio ricorso a luoghi comuni e a stereotipi sessisti, tanto che – scrive Allum – «al centro della campagna elettorale c'era la rivalità tra i sessi e non i gravi problemi economici e amministrativi che il Comune doveva fronteggiare» (p. 42), e le non secondarie insistenze sulle consigliere appena elette perché si dimettessero, facendo così venir meno il numero legale del Consiglio comunale, sono le principali difficoltà che le candidate dovettero affrontare. Gli ostacoli furono però tutti superati e Rotzo ebbe la sua amministrazione di sole donne. L'eccezionalità dell'evento, nella storia politica italiana degli anni '60, e non solo, fu confermata dalla grande attenzione che i *media* nazionali e la stampa estera riservarono all'episodio e da cui, con fredda lucidità, il primo cittadino neo eletto non si fece affatto travolgere concentrandosi, invece, sul suo lavoro e riuscendo in tal modo a raggiungere il traguardo più difficile: la stabilizzazione delle finanze comunali ereditate in condizioni pressoché fallimentari.

È un libro, questo di Allum, che si legge tutto d'un fiato e che se, da un lato, conferma gli orientamenti prevalenti della storiografia di genere che in più occasioni hanno messo in rilievo la subalternità, l'eccezionalità e la passione delle donne impegnate nella politica italiana insieme alle difficoltà incontrate per il doversi confrontare in un contesto prevalentemente maschile e spesso respingente; dall'altro, sottolinea come in questo campo d'indagine la ricerca, specie in ambito locale, sia ancora foriera di interessanti e inattesi casi di studio.

Domenica La Banca

Bruna Antonelli, *Terni. Donne dallo squadristo fascista alla Liberazione (1921-45). Appunti per una storia*, Narni, Crace, XXXVII-434 pp., € 20,00

Ponderoso e ricco di spunti, il volume è al contempo un esempio di storia locale (l'ambito d'interesse è ristretto a Terni e al suo circondario) e di storia «di genere» (la donna e la sua condizione sono l'oggetto d'indagine dall'inizio alla fine). Dopo una ridondante carrellata di presentazioni – ben cinque, ad opera di altrettanti esponenti delle istituzioni locali – il libro si sviluppa articolandosi in tre parti. Nella prima, forse la più significativa, l'a. si sofferma sulle donne ternane durante il fascismo. Abbracciando la costruzione ideologica e culturale che sorregge la tradizionale narrazione antifascista, Antonelli riflette a lungo sul ruolo, angusto ma non privo di contraddizioni, conservatore eppure incline alla modernità, che il regime assegna alle donne: se da un lato la condizione giuridica femminile «diventò peggiore di quanto non fosse alla fine dell'Ottocento» (p. 35), privilegiando l'immagine della moglie e della madre «angelo del focolare», dall'altro lato non mancarono occasioni di partecipazione (dall'Onmi alle massaie rurali) e di svago, frutto di quella che Antonelli definisce come una «politica maternalistica» (p. 60). L'a. si sofferma su diverse figure femminili, dalle donne che si opposero all'avvento della dittatura gettando sassi e acqua bollente contro le camicie nere a quelle che scelsero di aderire al Pnf, dalle socialiste perseguitate dal regime alle «portapranzare», dalle operaie dello jutfificio Centurini alle donne mandate in carcere o al confino. Sullo sfondo la difficile affermazione del fascismo ternano – caso ben diverso da quello della vicina Perugia, «capitale della rivoluzione fascista» –, la nascita della seconda provincia umbra, il profondo connubio tra le acciaierie e il regime.

Nella seconda parte, dedicata «a tutti i giovani perché conoscano e vivifichino i valori della Resistenza» (p. 244), l'attenzione si sposta sulle donne impegnate per la liberazione. Tra le tante microstorie spiccano quelle, antitetiche, di Marta Pahor, componente attiva e pugnace della brigata Gramsci, e della collaborazionista Rosa Cesaretti: narrando della seconda l'a. ne approfitta per scagliare qualche velenoso strale (pp. 319-320) verso Ernesto Galli della Loggia (che pure, anni fa, si è occupato di «Rosina»). La terza ed ultima parte è infine riservata alla nascita e all'attività dell'Unione delle donne italiane a Terni, dimostrazione di un nuovo impegno civile e politico femminile nelle istituzioni democratiche appena ripristinate.

Il volume, come si precisa fin dal titolo, è una raccolta di «appunti per una storia». E degli appunti conserva luci ed ombre. Fra le luci il cospicuo apparato fotografico, l'ampiezza del periodo preso in considerazione (1921-45), la ricchezza di testimonianze orali e la gran mole di aneddoti raccolti. Fra le ombre una scarsa cura editoriale, una sostanziale disorganicità di fondo, un peso eccessivo delle memorie tra le fonti utilizzate e alcuni dati relativi alla consistenza delle organizzazioni fasciste di cui non è dato sapere l'origine.

Leonardo Varasano

Gloria Arbib, Giorgio Secchi, *Italiani insieme agli altri. Ebrei nella resistenza in Piemonte 1943-1945*, Torino, Zamorani, 248 pp., € 26,00

Il volume prosegue e arricchisce un filone storiografico che in passato è stato trattato da vari studiosi, quali Formigini, Picciotto e Cavaglioni, a cui i due aa. fanno riferimento. Proprio Cavaglioni nell'introduzione definisce la ricerca di Arbib e Secchi «uno strumento di lavoro: una sorta di dizionario biografico, che diventerà utilissimo per i ricercatori di domani» (p. 15). Infatti *Italiani insieme agli altri* in maniera minuziosa offre un quadro complessivo della partecipazione ebraica alla lotta contro i nazifascisti in Piemonte e in Valle d'Aosta, soffermandosi sulle province e su singole zone particolarmente significative, come le Langhe o singole vallate del Cuneese. Il Piemonte che, dalla formazione delle prime bande di alpini in Val Grana, può essere considerato la culla della Resistenza, fu anche la regione dove più stretti divennero i rapporti tra ebraismo e movimento partigiano. Una definizione supportata dai ben 174 nomi individuati dagli aa.: di questi, 105 aderirono alla Resistenza sin dal settembre 1943. Le donne che presero parte alla lotta, soprattutto come staffette, furono 21. Tra le tante storie ricostruite colpiscono quelle di Luigiotto De Fano e di Dino Pugliese che per contribuire alla guerra di liberazione rientrarono in Italia dalla Svizzera, rinunciando così ad un rifugio sicuro. Per ogni zona presa in considerazione gli autori offrono una breve descrizione delle fasi resistenziali e le schede dei partigiani ebrei attivi, ricche di citazioni bibliografiche e di brani tratti da testimonianze. Il volume ha il pregio di offrire una gran quantità di spunti di riflessione e approfondimento, lasciando aperte alcune questioni. Diverse testimonianze evidenziano come lo *choc* provocato dall'esclusione dalle scuole nel 1938 segnò tanti giovani che cinque anni dopo non esitarono a mettere in gioco la propria vita. Viene evidenziata la particolarità dell'ambiente ebraico torinese, animato da Leone Ginzburg e dal gruppo di Giustizia e Libertà, ed emergono alcuni ebrei antifascisti della prima ora. Viene dato spazio anche al concetto di appartenenza, su cui altri studi si sono di recente soffermati. Le testimonianze femminili consentono di far emergere l'impegno resistenziale di molti italiani e i numerosi episodi di assistenza nei confronti di ebrei in fuga. Gli aiuti occasionali spesso si incrociarono con l'attività delle reti clandestine, come la Delasem o il Comitato assistenza ebrei di Cuneo. Si tratta delle cosiddette «forme di lotta non armata» che si muovevano secondo logiche proprie. Esse tuttavia contribuivano a diffondere un clima di ostilità e rifiuto verso la Rsi: un atteggiamento rappresentato dall'episodio che ebbe come protagonista l'anziano contadino Pinulin che aprì le porte di casa sua ad Augusto Segre. Altre ricerche in passato hanno ricostruito episodi di altissimo valore umano e civile verificatisi in Piemonte e forse avrebbero meritato una citazione nelle note o nella bibliografia conclusiva, un po' scarna: forse l'unica pecca di un volume prezioso che consente di riflettere sul concetto di Resistenza ebraica al centro di critiche e discussioni.

Andrea Villa

Giuliana Arena, *Pasquale Saraceno commis d'état. Dagli anni giovanili alla ricostruzione (1903-1948)*, Milano, FrancoAngeli, 175 pp., € 20,00

Pasquale Saraceno è stato indubabilmente un protagonista dell'economia italiana per quarant'anni. Alla sua cultura e alla sua sensibilità si devono contributi rilevanti nel disegno di una strategia di sviluppo capace di mettere in rete un sistema di conoscenze e relazioni internazionali che interessarono tre stagioni del miracolo economico. In un paese costituzionalmente alieno dalla cultura riformistica, Saraceno fu – insieme a un esiguo drappello di tecnici intrisi di una non comune passione civile – l'architetto di un modello di sviluppo che ebbe fortuna e successo non solo in Italia.

Se negli ultimi vent'anni la bibliografia nazionale è stata prodiga di contributi prosopografici sulla «élite delle competenze» che guidò il paese nella sua trasformazione, molto meno numerosi sono stati i lavori che hanno indagato monograficamente la formazione e la provenienza sociale dei protagonisti di una stagione straordinaria. Più che opportuno, dunque, giunge il lavoro di Giuliana Arena sulla formazione e la prima attività di Saraceno. Svolto con meticolosità, lo studio si segnala per la completezza delle fonti utilizzate, per lo stile mai declamato, per l'accuratezza della bibliografia che lo correda e per l'intelligente connessione dei piani d'azione del biografato. Sono così messi in evidenza non solo i luoghi e i modi della formazione, ma il senso di una visione comune che attraversò una generazione di politici economisti che si trovarono a collegare i problemi dello sviluppo economico con quelli del sistema industriale italiano e della sua collocazione internazionale: una generazione che seppe condividere ambizioni al di là dei diversi portati intellettuali. Riconoscere la necessità di rifondare l'impianto economico del paese divenne l'ispirazione comune di un piccolo gruppo che si ritrovò alla metà degli anni '30 a elaborare la cosiddetta «formula Iri»: come all'epoca dei salvataggi degli anni '20, lo stesso gruppo – Saraceno, Menichella e Giordani fra tutti – elaborò una linea di politica economica originale, autonoma sia dalla politica sia dal dibattito teorico allora in corso. Una linea che fu trasportata e rivitalizzata negli anni della Ricostruzione per merito degli stessi tecnici, e che – nonostante l'iniziale ostilità della Commissione alleata di controllo prima e della Confindustria poi – divenne il volano dello sviluppo postbellico. Analoga ispirazione fu poi all'origine della Cassa per il Mezzogiorno, la cui amministrazione fu inizialmente ispirata alla snellezza che orientava l'azione dell'Iri delle origini. Su questi punti la narrazione dell'a. è puntuale, sebbene a tratti più ricapitolativa che originale.

Nel complesso la parte più persuasiva del volume è quella che affronta il rapporto tra la cultura economica cattolica e il contributo che a essa seppe offrire Saraceno economista industriale. Si tratta della descrizione della genesi di una linea utile soprattutto a ricollocare la politica come luogo di formazione e attuazione di finalità, di scopi e di missioni, capace di fare sistema con l'economia per il proprio funzionamento e di generare essa stessa innovazioni durature.

Mauro Campus

Cristina Badon, *Le vie dell'Italia unita. La politica stradale italiana nell'epoca delle ferrovie (1850-1900)*, Firenze, Nerbini, 160 pp., € 20,00

Una delle prime preoccupazioni affrontate dallo Stato unitario al momento del suo debutto fu la realizzazione di una rete di infrastrutture. Il modello seguito nei primi anni fu quello francese, all'interno del quale il ruolo dei tecnici, degli ingegneri in particolare, venne massimamente esaltato. Nei *Grands Travaux* almeno per un decennio si riflessero le aspirazioni della borghesia italiana a diventare un grande paese. Dunque si investì molto sia nella nascente rete ferroviaria sia per dare un aspetto più moderno a quella stradale, le cui condizioni al 1861 non erano delle migliori, soprattutto per le strade provinciali e comunali, ed era praticamente priva di valichi di frontiera, dunque bisognosa di interventi consistenti al fine di garantire in tempi brevi un più alto livello di integrazione economica. La trattazione prende corpo con il 1861, quando si comincia a realizzare fisicamente l'Italia moderna anche attraverso il nuovo sistema infrastrutturale, premessa necessaria per assicurare una vera identità al nuovo paese. Il libro illustra questo processo, ricostruendo le varie fasi della vicenda e sottolineando come, contrariamente a quanto avvenne per le ferrovie, la questione stradale in Italia si sviluppò fin dall'unificazione all'interno della sfera pubblica. Incapaci di produrre direttamente profitti, le strade furono costantemente relegate in un'ottica di chiara subordinazione rispetto alle ferrovie, tanto che ogniqualvolta i percorsi delle strade nazionali coincidevano con quelli ferroviari, erano le prime a subire un declassamento. La tesi di fondo viene più volte ribadita dall'a.: nel secondo '800 le strade furono intese e utilizzate assai più come strumento politico-clientelare che come infrastruttura necessaria alla produzione industriale. Mancò dunque anche in questo settore, esattamente come in quello ferroviario, qualunque visione d'insieme, in nome di una diffusa esigenza di assecondare i desideri che sorgevano qua e là sulla penisola al di fuori di un disegno organico dello sviluppo territoriale. Con una scelta condivisibile il libro si ferma proprio al tramonto dell'epoca ferroviaria, quando il motore si affaccia sul proscenio dei trasporti. Il lavoro si dipana seguendo una serie di percorsi, che lo rendono di grande interesse e significatività storiografica: l'esplorazione della normativa e del processo di uniformazione amministrativa, delle tecniche costruttive, del connubio con il servizio postale, il tutto sostenuto da un'apprezzabile larghezza di dati, consegnandoci finalmente una ricerca completa sul sistema della viabilità secondo ottocentesca.

Andrea Giuntini

Gabriele Balbi, *Le origini del telefono in Italia. Politica, economia, tecnologia, società*, Milano, Bruno Mondadori, XI-226 pp., € 16,00

La storia delle telecomunicazioni ci mostra, non solo nel caso italiano, che i caratteri originali, sia sul piano dell'impostazione e dell'organizzazione come su quello tecnologico, influiscono in maniera decisiva sul destino di quel settore. Incentrato sui primi anni del telefono nel nostro paese, dalle origini fino alla Grande guerra, il volume ricostruisce i primi passi della (contestata) invenzione di Antonio Meucci. A partire dai primi esperimenti di telefonia alla fine degli anni '70, attraverso il lento procedere delle pionieristiche società private fino alla realizzazione delle prime reti urbane, l'interesse dell'a. copre i temi principali, che attengono alla storia economica come a quella sociale, politico-istituzionale e della tecnologia. Il quadro offerto induce a riflessioni in gran parte amare. Valutato inizialmente con i parametri telegrafici, del telefono non furono percepiti i vantaggi, sfruttati altrove in Europa e negli Stati Uniti, dell'interconnessione tra diverse reti, il che avrebbe permesso a numeri elevati di utenti di comunicare, mentre invece abbonati di società diverse non furono mai in grado di farlo. Prevalsero a lungo, infatti, incertezze e tentennamenti, passi falsi e contraddizioni da parte dei vari governi, che condivisero l'incapacità di comprendere la valenza e le potenzialità racchiuse dalla poderosa novità oltre a faticare ad accettarne la natura di servizio pubblico. Scarsamente incisivi risultarono l'affidamento nel 1892 della gestione del servizio telefonico alla mano privata tramite concessioni, pur rimanendo il telefono un monopolio pubblico; e la parziale nazionalizzazione attuata nel 1907, data d'ingresso dello Stato nella questione, avvenuto al termine di un lungo dibattito contrassegnato dalla presentazione di numerosi disegni di legge. Voluta anche per cercare di superare la grande frammentazione, che caratterizzava ormai il settore della telefonia, la legge sul riscatto risultò in definitiva fallimentare, poiché «il governo non seppe valutare la reale consistenza della domanda telefonica espressa dal paese» né «stanziò i fondi sufficienti a farvi fronte» (p. 154). Insieme con l'incapacità di interpretare correttamente il peso e il ruolo del telefono, fu decisiva la mancanza di una mano ferma nella gestione complessiva della vicenda, che visse un continuo alternarsi di momenti di vivacità e di contrazione. Tutto questo a fronte di un convincente, in diversi momenti, aumento del numero degli abbonati, i cui elenchi sono innovativamente utilizzati come fonti. In Italia aspettiamo ancora una storia completa delle telecomunicazioni. Ad una disciplina ancora alla ricerca di una propria dimensione storiografica definitiva, questo volume offre un contributo in termini di consolidamento del quadro investigativo di grande rilievo.

Andrea Giuntini

Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, IX-208 pp., € 18,00

Banti ragiona, nell'introduzione a questo volume, delle *figure profonde* di cui è composto il discorso pubblico sulla nazione, rappresentata come «parentela/famiglia», come «comunità sacrificale», come «comunità sessuata» in cui i ruoli di genere sono ben distinti e gerarchicamente ordinati. L'a. si riporta insomma sul terreno di altri suoi studi, molto fortunati, e lo ripercorre con la stessa forza argomentativa, ma con un di più di radicalismo interpretativo. Tratta infatti nel breve spazio delle duecento pagine non solo di Risorgimento (cap. I), ma anche di età liberale (cap. II), di Grande guerra (cap. III), di fascismo (cap. IV), nonché di periodi a noi vicinissimi (*Epilogo*): insomma di soggetti e contesti storico-politici anche molto diversi tra loro, la cui collocazione su un'unica linea di continuità implica la valorizzazione massima del fulcro del discorso (le figure profonde), che corre il rischio di lasciare sullo sfondo elementi giudicati transeunti o inessenziali. L'aguzzo registro analitico di Banti cataloga così sotto le voci *bellicismo*, *sessismo*, *autoritarismo*, il nazionalismo di sempre, ivi compreso quello sentimentale e laburista di De Amicis, senza far sconti nemmeno alle recenti versioni di Ciampi (o attualmente di Napolitano), bonarie e vagamente di sinistra, che gli appaiono come inconsapevoli del fantasma che vanno a evocare. Peraltro proprio questi esempi, insieme a tanti altri, indicano che il patriottismo comprende storicamente molte ed eterogenee cose, sanculotti e aristocratici, democrazie e totalitarismi, colonizzatori e colonizzati, marines e viet-cong, trattandosi di un appello a virtù civiche «calde» ma di tipo generico, non tale da pregiudicare altre e più qualificanti passioni identitarie: tant'è che persino dopo la catastrofe del super-nazionalista regime fascista lo scontro tra i volontari neo-fascisti della Repubblica sociale e quelli antifascisti della Resistenza poté giocarsi sotto l'egida delle medesime retoriche patriottiche (combattentistiche, viriliste, garibaldine), senza per questo risulterne vanificato nei suoi più profondi significati etico-politici. Il dibattito è aperto. La mia opinione è che ad esso, con questo lavoro come con i precedenti, Banti abbia fornito un contributo molto importante.

Salvatore Lupo

Tommaso Baris, *C'era una volta la Dc. Intervento pubblico e costruzione del consenso nella Ciociaria andreottiana (1943-1979)*, Roma-Bari, Laterza, 190 pp., € 20,00

Con questo lavoro, l'a. rinnova il suo consolidato interesse verso le «vicende ciociare» (p. 172). Questa volta ad essere indagate sono le dinamiche attraverso le quali la corrente andreottiana ha saputo radicare e stabilizzare nel tempo un'egemonia elettorale e politica nella provincia frusinate. Baris riesce efficacemente a problematizzare la tradizionale visione della Ciociaria come «provincia 'bianca' per antonomasia» (p. VII): pur sostanzialmente accreditando l'immagine di una Ciociaria «naturalmente» religiosa (pp. 39-40), l'a. sottolinea l'instabilità dell'orientamento elettorale locale verso la Dc.

Sin dalla Liberazione si palesano due caratteri duraturi della Dc ciociara: l'influenza della Chiesa e la frammentarietà del Partito, logorato da personalismi e incapace di esprimere una classe dirigente autorevole. È in tale contesto che la strategia elettoralista di alcuni esponenti democristiani «nazionali» (Andreotti, Restagno, Campilli) trova terreno fertile. Oltre che di tali vuoti di rappresentanza delle istanze locali, la costruzione del consenso andreottiano si nutre soprattutto delle occasioni offerte dai programmi di spesa pubblica. Tuttavia, Baris ribadisce la modernità del progetto politico andreottiano, non ascrivibile alle vecchie logiche del clientelismo notabile. La «retorica dell'inaugurazione», durante l'infrastrutturazione della Ciociaria negli anni '50, accompagnata dalla celebrazione del progresso industriale «dal volto umano» (e divino se si vuole) nel decennio successivo identificano una via andreottiana al riformismo, che unisce modernizzazione, industrializzazione e valori tradizionali di ispirazione cattolica e contadina (p. 118).

Particolare attenzione è inoltre riservata anche all'interpretazione dei dati elettorali lungo il trentennio preso in esame, anche col prezioso supporto delle relazioni prefettizie a commento dei risultati di voto. Pur all'interno di un'ininterrotta supremazia elettorale, la Dc ciociara alternò incrementi ad emorragie di voti. I tempi di questi cicli elettorali «a fisarmonica» non sempre coincidono con quelli, più frenetici, della politica locale. Baris è molto abile a spiegare tali oscillazioni attraverso una prospettiva più ampia, che chiama in causa vicende nazionali e rapporti tra politica e società civile, evitando di scadere in semplicistiche relazioni causa/effetto. Molto convincente appare anche la periodizzazione del consenso andreottiano: due fasi di «successo» (che coincidono con gli interventi della Cassa del Mezzogiorno tra il 1954 e il 1958 e con il processo di industrializzazione dal 1961 al 1972) intervallate da due periodi di crisi (1958-1961, apice del contrasto tra andreottiani e fanfaniani; 1972-1979, progressivo scollamento tra la società civile e la politica).

La ricerca di Baris è in definitiva molto valida. Visti i temi toccati, tuttavia, un approccio meno «neutro» al territorio – con riferimenti, anche grafici, a peculiarità e suddivisioni dell'area considerata – avrebbe potuto facilitare il lettore nell'identificazione dei luoghi e degli insediamenti citati nell'indagine.

Giovanni Cristina

Michele Battini, *Utopia e tirannide. Scavi nell'archivio Halévy*, Torino, Bollati Boringhieri, 301 pp., € 26,00

Nel suo nocciolo storico forte il libro di Michele Battini è anzitutto un'indagine sui criteri di edizione della *Storia del socialismo europeo* di Élie Halévy. Com'è noto lo storico francese non scrisse mai quella storia del socialismo che era nei suoi disegni e su cui teneva ad anni alterni il corso alla Ecole libre de sciences politiques. A parere di Battini l'edizione postuma curata da un gruppo di allievi semplifica eccessivamente la linea interpretativa fissata da Halévy, rendendola unilaterale, soprattutto appiattendo troppo il giudizio su Marx rispetto ad altri teorici socialisti, in primo luogo Saint-Simon. Pur apprezzando lo scrupolo filologico che Battini mette nella sua dimostrazione, a nostro sommo parere le scelte dei curatori dell'opera postuma non vanno considerate tanto una deliberata manomissione a fini ideologici, ma piuttosto un tentativo di presentare in forma leggibile gli appunti Halévy. Appunti che si stratificano nell'arco di alcuni decenni e che, nel 1937, al momento della repentina scomparsa dello storico francese, non avevano ancora una forma definitiva. Per capire come, dato lo stato del materiale disponibile, le oscillazioni siano quasi inevitabili basta por mente al fatto che le due edizioni dell'opera pubblicate la prima nel 1948 e la seconda nel 1974 seguono criteri in parte diversi. Il fatto è che allo stesso Halévy la vicenda del socialismo si presentava come non agevolmente decifrabile nei molti filoni che in essa confluivano e nei molti rivoli in cui si disperdeva allargandosi in direzioni divergenti. Peraltro, e passiamo qui a considerare le opinioni politiche di Halévy, anche la simpatia che egli sembra manifestare per il socialismo fabiano o gildista, più che una definita opzione ideologica è un sottoprodotto, per così dire, della sua ammirazione per la società inglese e degli anticorpi antirivoluzionari che essa sapeva produrre, senza restare prigioniera di contrapposizioni ideologiche.

Il lavoro di Battini non si esaurisce in una esegesi filologica né in una disamina ideologica dell'interpretazione del socialismo data da Halévy, ma spesso si allarga a una esposizione diretta di alcune fasi della teoria e della pratica del socialismo, così avviene per Saint-Simon e per Comte, così per alcune fasi della rivoluzione bolscevica. La ricostruzione incrocia poi un altro aspetto, cioè la lettura dei regimi totalitari che Halévy aveva abbozzato in una conferenza fatta nel 1936, dove il socialismo era visto come uno degli elementi da cui avevano origine le moderne tirannidi. In questa parte conclusiva l'analisi di Battini si sforza di rendere ragione di un dibattito assai ampio, prendendo in considerazione il contributo di varie discipline (antropologia, sociologia, teoria politica). Se il panorama tracciato non è riconducibile a un motivo unitario, tuttavia emerge con chiarezza quanto, per i contemporanei degli eventi, il parallelo tra fascismo, nazismo e comunismo fosse moneta corrente. Sarebbe stato forse opportuno approntare una bibliografia finale che consentisse al lettore di ritrovare agevolmente i molti lavori citati in nota.

Maurizio Griffo

Mario Belardinelli, *Il Risorgimento e la realizzazione della comunità nazionale*, Roma, Studium, 319 pp., € 19,00

Solida sintesi che si inserisce nella nutrita produzione generata dal 150° dell'Unità, questa di Mario Belardinelli si distingue per le precise scelte di contenuti, di ascendenze e di stile. A partire dalla periodizzazione all'insegna di un '800 «lungo», nella quale gli antefatti tardo settecenteschi e napoleonici sono comunque rapidamente tratteggiati per dedicare maggiore spazio alla Restaurazione e alle articolazioni del movimento nazionale. Poche le partizioni interne – ridotte, nella prima parte, al nodo centrale del '48 e alla seconda Restaurazione; alla costruzione dello Stato nazionale, alla crisi di fine secolo e allo scivolamento verso la prima guerra mondiale, nella seconda – per una lettura meditata che rinvia volentieri ai testi classici della storiografia risorgimentista (Candeloro *in primis*), pur tenendo conto delle acquisizioni più recenti, e dalla quale emergono vivi gli interessi e la sensibilità maturati dall'a. nel corso dei suoi lunghi studi: come l'attenzione per il filone di pensiero del cattolicesimo liberale, per la dialettica Stato-Chiesa, per le complesse sfide poste alla classe dirigente liberale. Ma anche il filo rosso di un Regno di Piemonte laboratorio per l'azione propulsiva verso la modernizzazione del paese e, soprattutto, una efficace sintesi del disegno cavouriano e delle congiunture che lo configurano via via.

Scelte precise, si è detto: ve ne sono molte, più o meno esplicitate, nel volume, a partire dall'apprezzabile rilievo dato al 1830-31 come salto qualitativo nella maturazione di una strategia unitaria (p. 59); al superamento, a proposito delle dinamiche postquarantottesche, dell'ottica manualistica del «decennio di preparazione» preferendovi un saldo ancoraggio alla logica della seconda restaurazione (p. 107 ss.); sino ad un 1919 riassunto felicemente come anno «ponte» per le sorti italiane (p. 237). Più che i singoli, emergono nel complesso l'azione di gruppi, le tensioni e le distensioni tra schieramenti (con particolare attenzione e capacità di distinzione per gli orientamenti vivi nel cattolicesimo italiano) e le contraddittorie ma inequivocabili spinte verso lo sviluppo: «slancio e involuzione», appunto, titola il relativo paragrafo. Con linguaggio piano che poco concede a neologismi e stranierismi, il testo offre insomma numerose ferme prospettive, una per tutte quella che, contro la tesi della «morte della patria» per il periodo 1943-1945, difende lo sguardo «verso una rielaborazione della coscienza nazionale in chiave di comunità in cammino» (p. 239). Essenziale nei rinvii di nota, il volume affida infine a un'utile e corposa rassegna (pp. 241-309) la mappa delle questioni e degli autori rilevanti, nella quale forse avrebbero meritato un po' più spazio le riletture del Risorgimento maturate nell'ultimo decennio.

Arianna Arisi Rota

Sandro Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 182 pp., € 17,00

Ci troviamo davanti a un libro agile, che si legge d'un fiato, dedicato alle vicende della virilità, intesa come «ideale politico astratto che ha segnato profondamente per oltre un secolo linguaggi, immagini, comportamenti di soggetti maschili concreti» (p. 9). Il saggio contiene «una proposta, un'ipotesi, una ricognizione provvisoria», mette in guardia pudicamente l'a. (p. 11); non per questo l'obiettivo è meno ambizioso: «delineare le molteplici connessioni fra storia politica, sociale e culturale» per «una storia sessuata del potere nell'Italia contemporanea» (p. 12).

Alcuni passaggi del ragionamento sono molto convincenti. Ad esempio quando l'a. dimostra come, tra la fine dell'800 e la prima metà del '900, la divisione dell'umanità in soggetti superiori e inferiori, propria dell'imperialismo razzista e delle pulsioni antidemocratiche, trovi nel «virilismo» un linguaggio rafforzativo e un significato fondamentale. Si tratta di un contributo utile se si pensa che proprio gli studi sul nazionalismo italiano hanno più spesso trascurato la dimensione sessuata sia dei discorsi sia dei soggetti politici. Il connubio tra ideologia della virilità e fascismo ispira, poi, un altro capitolo chiave del volume, che tira efficacemente le somme di una lunga stagione storiografica avviata da Mosse.

Alcune perplessità sorgono però a monte e a valle di questo nucleo centrale. A monte c'è il problema sia della genesi sia delle «funzioni» cui assolverebbe la «virilità» come canone politico. L'a. ne individua il motore in una «reazione» alle paure suscitate dalle rivendicazioni femminili e dalle trasformazioni sociali del tardo '800, estendendone la portata alla «gran parte della popolazione maschile», alle prese con «ansie antropologiche diffuse» (p. 19). Una così (troppo) ampia generalizzazione è al servizio di un'ipotesi: che un linguaggio politico virilista rassicuri «ampi settori del genere maschile» che possono «così più facilmente accettare di far parte della società di massa» (p. 23). L'atmosfera tende per il lettore a farsi qui un po' rarefatta: a convincere e a coniugare fino in fondo dimensione culturale, sociale e politica, servirebbero riferimenti a contesti e a gruppi sociali specifici, lungo un arco cronologico che abbracci anche l'Italia repubblicana.

E siamo così a valle del ragionamento: se un nesso tra virilità e pulsioni anti-democratiche è costitutivo del rapporto tra gli italiani e la politica, i termini della questione nella costruzione dello Stato democratico è un tema ineludibile. Un richiamo alle ragioni delle antinomie che operano nei decenni che separano la Costituzione dalla riforma del diritto di famiglia, sarebbe risultato coerente con la prima parte del libro. Sull'età repubblicana si assiste invece a un cambio di passo, non privo peraltro di interesse: l'a. segue le trasformazioni legate ai consumi e alla stagione dei movimenti che ritiene i fattori decisivi di un lento declino del canone virilista, le cui agonie terminali ricostruisce fino alla stagione politica che abbiamo (forse) appena superato.

Domenico Rizzo

Giulia Bentivoglio, *La relazione necessaria. La Gran Bretagna del governo Heath e gli Stati Uniti (1970-1974)*, Milano, FrancoAngeli, 250 pp., € 30,00

Il volume di Giulia Bentivoglio è un lavoro di storia diplomatica sulle relazioni tra Londra e Washington nella prima metà degli anni '70, osservate dal punto di vista britannico negli anni del governo conservatore di Edward Heath. Il volume affronta il tema alla luce di un consolidato dibattito che vuole proprio Heath come protagonista di un deciso allontanamento da Washington. Rispetto a tale interpretazione, che esalta la scelta europea di Heath, l'a. proclama sin dall'introduzione un intento revisionista: «gli anni che vanno dal 1970 al 1974 non segnano [...] la scomparsa della *special relationship*» (p. 15), poiché europeismo e atlantismo erano per Heath «due parti complementari della stessa strategia» (p. 20).

Suddiviso in sei capitoli, il volume opera una rapida ricognizione delle relazioni anglo-statunitensi nel 1970, per poi illustrare come il governo britannico mirasse sia a rafforzare la Nato, sia a entrare nella Cee come mezzo per recuperare prestigio e modernizzare il paese. Il volume si concentra infine sulle vicende del 1973-74, con le dure dispute transatlantiche sull'iniziativa statunitense dell'«anno dell'Europa» e sulla quarta guerra arabo-israeliana, durante le quali, a dispetto della volontà di Heath di non scegliere tra atlantismo e europeismo (p. 147), i fatti spinsero obiettivamente Londra verso relazioni assai tese con Washington.

Il volume è rivolto agli specialisti del settore. La cronaca degli scambi diplomatici tra Londra e Washington è condotta in modo puntuale. Molto interessante è la documentata descrizione dell'aiuto britannico a Washington nelle trattative con Mosca per l'accordo sulla Prevenzione della guerra nucleare, firmato nel 1973. Le abbondanti citazioni dai documenti d'archivio offrono un'impressione immediata dello stile diplomatico del governo Heath. Ben argomentato è anche il peso dello scandalo *Watergate* sull'evoluzione delle relazioni bilaterali. La bibliografia è ampia e contiene lavori prodotti da autori provenienti da almeno cinque diversi paesi, sebbene non vengano citati alcuni lavori meritevoli (tra questi, G. Hughes, *Britain, the Transatlantic Alliance, and the Arab-Israeli War of 1973*, in «Journal of Cold War Studies», n. 2, 2008, pp. 3-40; E. Sorvillo, *Caught in the middle of the transatlantic security dilemma*, in «Journal of Transatlantic Studies», n. 1, 2010, pp. 69-82).

Su una nota più critica, la scelta di concentrare l'analisi su Londra e Washington è tanto netta che il quadro generale è quasi dato per scontato. Sul piano metodologico, poi, non appare sempre ben esplicitato il limite che separa le analisi condotte dall'a. in sede storiografica da quelle condotte «in diretta» dai vari protagonisti degli eventi narrati. Infine, l'intento revisionista non sembra pienamente raggiunto. Sebbene l'a. affermi giustamente che la relazione poteva essere speciale sia per «qualità», sia per «importanza» (p. 16), tale distinzione non è ripresa nelle conclusioni: così come descritta, la «relazione necessaria» evocata nel titolo era certo ancora speciale per importanza, ma sembra molto più difficile dire lo stesso in senso qualitativo.

Duccio Basosi

Emanuele Bernardi, *Riforme e democrazia. Manlio Rossi Doria dal fascismo al centro-sinistra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 354 pp., € 20,00

Il volume poggia su fonti archivistiche solide ed è ben scritto. Dopo l'introduzione, esso si articola in quattro capitoli, seguiti da un epilogo e da un'appendice documentaria, in cui spicca una lettera di Rossi Doria a Togliatti dell'ottobre 1947 (pp. 329-332). Rossi Doria ricorda al segretario comunista le modalità del suo distacco – «sospensione (non espulsione)» – dal Pci nel 1939, chiedendo che Di Vittorio «smentisca formalmente» frasi pronunciate a proposito di una sua presunta «espulsione per indegnità» in seguito a errori e debolezze, secondo il leader della Cgil dimostrate nel 1930 in corrispondenza dell'arresto. La parte centrale del volume è la più ricca e convincente: l'a. affronta il percorso di Rossi Doria durante la ricostruzione, partendo dal lancio del piano Marshall e, passando per la riforma agraria, arrivando ai viaggi da lui compiuti in Usa, Messico e Brasile nel 1951-53. Il primo capitolo affronta, sinteticamente, gli anni della formazione tra cattolicesimo e comunismo (centrale, in questa fase, il rapporto con Emilio Sereni); il carcere, che costituì un'occasione di apertura al liberalismo attraverso la lettura di Einaudi e Croce; il distacco dal Pci e l'adesione al Pda, che coincise con l'impegno per il federalismo; l'immediato secondo dopoguerra e l'abbandono della politica militante a vantaggio della «politica del mestiere». Sono questi gli anni di un forte impegno per il Sud, vissuto da tecnico deciso a collaborare con il governo De Gasperi e, da economista dello sviluppo a stretto contatto con l'amministrazione Truman e la Banca mondiale, a «influenzare l'assegnazione dei fondi Erp e il loro impiego a favore del Mezzogiorno secondo piani regionali studiati in coordinazione con la Svimez» (p. 11). Rossi Doria, da un lato, concentra i propri sforzi sulla riforma agraria in Calabria il cui esito, nel periodo in cui nasce la Cassa per il Mezzogiorno, finisce però per non soddisfarlo. Dall'altro, da sempre attento alla difficile condizione dei contadini, egli guarda oltre confine per comprendere le dinamiche socio-economiche e culturali che caratterizzano gli scenari europei e statunitensi. Questa tendenza dimostra una duttilità di pensiero non comune e una costante esigenza di studiare per apprendere le novità tecnico-scientifiche, elemento fondamentale per la promozione di uno sviluppo che, se affidato solo a istanze ideologico-politiche prodotte dagli schieramenti determinati dalla guerra fredda, era per lui destinato a rimanere incompiuto. L'unico limite del libro consiste nel non aver affrontato a fondo, nonostante l'enunciazione nel sottotitolo, il percorso di Rossi Doria durante l'apertura a sinistra, fino al centro-sinistra «organico» e al suo approdo al Psi, deciso prima dell'unificazione col Psdi. Il «ritorno alla politica», che vide Rossi Doria eletto senatore nel 1968, è trattato in sole 17 pagine e avrebbe richiesto uno scavo maggiore, con una ricerca a parte che si configurasse come la continuazione di un volume forse da concentrare esclusivamente sulla formazione, sul fascismo e gli anni della guerra, sulla nascita della Repubblica e sul centrismo.

Andrea Ricciardi

Annunziata Berrino, *Storia del turismo in Italia*, Bologna, il Mulino, 336 pp., € 23,00

La storia del turismo è un caso interessante di un ambito della ricerca storica creato quasi dal nulla nell'arco di un breve periodo. Ancora intorno alla svolta del millennio questo filone era sostanzialmente assente nel panorama della ricerca. Non si trattava di scarso interesse per questa attività umana in sé, dal momento che il turismo ha evidentemente svolto un ruolo fondamentale nel modellare il mondo globale, e anzi è difficile trovare un'attività che meglio simboleggi quella mobilità – di persone, merci e informazioni – che siamo soliti associare al mondo globale. Semmai pesava una carenza di «legittimità», nel senso che il tema, come altri ambiti della storia sociale, appariva troppo futile e leggero per poter interessare gli studiosi più seri. Poi lentamente il quadro ha cominciato a mutare. Alcuni studiosi – John Walton in Gran Bretagna, Laurent Tissot in Svizzera – hanno cominciato a produrre ricerche ben fondate, rivelando le potenzialità inesplorate di quest'ambito di ricerca. La fondazione del «Journal of Tourism History» nel 2009 può essere considerata una tappa fondamentale in questo percorso.

In Italia, paese che al turismo ha legato una parte importante del suo percorso nella modernità, al lavoro dei primi precursori, soprattutto la storica dell'economia Patrizia Battilani, cui si deve il fondativo *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo* (Bologna, il Mulino, 2009), si sono a poco a poco affiancati altri studiosi. Tale premessa era necessaria per collocare questa sintesi proposta da Annunziata Berrino, che trova la sua novità e il suo valore appunto soprattutto (ma certo non esclusivamente) nell'essere una prima sistemazione di quanto sappiamo della storia del turismo nazionale.

Cominciamo dai limiti del libro, anche solo per dire subito che sono poi quelli inevitabili di chi per primo si misura con un nuovo ambito. C'è per esempio qualche problema di proporzioni delle parti, se a p. 200 ancora ci si aggira nei primi decenni del XX secolo. Similmente alcuni aspetti sono maggiormente considerati e raccontati, circostanza che chiama in causa inevitabilmente anche le competenze specifiche e il percorso di studi dell'a., che per esempio conosce e padroneggia particolarmente bene l'età fascista. Il secondo dopoguerra invece è tratteggiato troppo rapidamente, se solo si considera che ancora per molti la storia del turismo è quella, e quella soltanto, dell'esplosione del turismo balneare di massa, che cambiò radicalmente la scala (se non la natura) del fenomeno turistico.

Occorre però anche tenere sempre presente la situazione delle fonti, che per molti temi e periodi è difficilissima, dato che in molti casi questi documenti non erano considerati degni di essere tramandati. Si potrebbe forse anche osservare che la vena narrativa, sostenuta però da solidi apparati documentari, prevale su quella propriamente interpretativa e sulla costruzione di modelli. Ma appunto si tratta dello scotto inevitabile di chi per primo affronta un campo nuovo e quindi il giudizio finale non può che essere positivo se solo invece si considera la ricchezza di spunti e di informazioni dispiegata lungo tutto il volume.

Claudio Visentin

Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 370 pp., € 30,00

L'a. analizza la storia dell'esilio nell'età risorgimentale, con particolare attenzione alla generazione dei liberali piemontesi del 1821, valorizzando gli elementi culturali (come la musica o la scrittura), la storia quantitativa, la combinazione tra contesto spaziale e contesto temporale dell'espatrio politico. Con questa scelta metodologica Bistarelli rappresenta l'esilio come la cerniera tra due mondi, quello dell'arrivo e quello della partenza, e cerca di comprendere l'influenza di questa esperienza sull'identità degli stessi esuli, sui caratteri del nazionalismo unitario e sulla formazione di elementi simbolici cruciali nel discorso sulla creazione della nazione.

Al centro della ricerca ci sono le rivoluzioni del '20-21 (il mondo della partenza) e le repressioni successive che determinarono la scelta dell'esilio. Per l'a., in questa fase si delinearono alcuni caratteri di lungo periodo dell'emigrazione italiana: la prevalenza dei moderati, l'incrocio tra generazioni, il confronto con la cultura europea. Queste dinamiche marcarono il liberalismo che guidò l'unificazione, favorendone un profilo più aperto ed internazionale rispetto a quello che sarà proprio del nazionalismo di fine '800. L'esperienza dell'esilio nella Spagna costituzionale fu importante sia per il riferimento ideologico e morale, sia per l'ambiente in cui si ritrovarono gli italiani, in prima fila nella difesa del governo liberale come nelle divisioni tra le sue componenti. Si trattava però solo di una parte di una rete che si dispiegava in paesi europei e africani, in Asia e nelle Americhe (anche attraverso la formazione delle colonie, una originale combinazione tra esilio, appartenenza nazionale, contatto e conoscenza di nuovi mondi).

Bistarelli indaga l'incontro tra mondi diversi che costrinse gli italiani a un profondo riesame delle proprie esperienze politiche e di vita. Una linea narrativa che l'a. utilizza anche per l'interpretazione della fase successiva (il mondo del ritorno), descrivendo l'impatto con la nuova società italiana e la partecipazione agli eventi del '48, in un vecchio e alla stesso tempo rinnovato ambiente di cui si riconoscono i codici e si ritrovano legittimazione e ruoli. Particolarmente interessante è la descrizione dei primi anni unitari, del reducismo e delle celebrazioni che diventarono un tassello della costruzione della memoria e della legittimazione del nuovo Stato.

La parte conclusiva esamina il periodo dell'unificazione. La generazione del 1848 rinnovò un'esperienza sovranazionale: all'interno del mondo degli esuli, si svilupparono sia la componente democratica sia quella murattiana; fu fondata la Società nazionale; e infine la gran parte del movimento unitario si raccolse intorno al Piemonte di Cavour. L'a. utilizza sempre le vicende individuali per comprendere la fase finale di questo fenomeno, ricostruendo alcune biografie esemplari che confermano come l'analisi dell'esperienza dell'esilio apporti elementi nuovi ed originali allo studio della formazione del discorso nazionalista, dei suoi codici simbolici e della trasformazione della sua direzione politica.

Carmine Pinto

Stefano Bottoni, *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi*, Roma, Carocci, 404 pp., € 27,00

Con questo volume Stefano Bottoni esamina la vicenda novecentesca dell'Europa orientale (o centro-orientale, lo spazio russo e sovietico rimanendo escluso dalla trattazione). Si tratta di un lavoro di sintesi ma al tempo stesso ambizioso, considerato come durante il «secolo breve» l'Europa orientale abbia sperimentato un percorso complesso, scandito da fenomeni che l'hanno distinta in maniera sostanziale dal resto del continente: la disgregazione dei grandi imperi multietnici, multireligiosi e dinastici tradizionalmente egemoni nella regione; il tentativo di organizzare una serie di Stati nuovi o radicalmente trasformati, aspiranti a una legittimazione sulla base del principio di nazionalità ma gravati da contraddizioni di ordine sociale, economico e politico; la sottomissione o la conquista ad opera della Germania nazionalsocialista e, in qualità di partner minore, dell'Italia fascista; la tragedia non solo dell'Olocausto, che proprio qui ha mietuto la maggior parte delle sue vittime, ma anche degli spostamenti di popolazione che durante la seconda guerra mondiale e al suo indomani hanno provocato una drammatica semplificazione etnica; il forzoso inserimento per quattro decenni nel blocco sovietico; le rivoluzioni o comunque i rivolgimenti del 1989; la delicata transizione post-comunista, degenerata nei Balcani occidentali nelle guerre jugoslave.

Bottoni si muove con competenza attraverso questo «altro Novecento», mostrando familiarità con un'ampia letteratura italiana e straniera e dando prova di complessivo equilibrio. Volendo formulare un giudizio sulle singole parti del volume, forse il quadro è meno efficace per il ventennio tra le due guerre mondiali, che viene tratteggiato in maniera schematica attraverso una rassegna delle vicende dei singoli paesi dell'Europa orientale. Molto più convincente risulta l'esame del periodo comunista, al quale è dedicato il nucleo centrale del lavoro. Qui l'a., che con l'argomento si era già confrontato in una serie di studi, a partire dalla monografia *Transilvania rossa*, offre una descrizione convincente delle evoluzioni sperimentate dai membri del campo socialista e dell'andamento dei loro rapporti con Mosca.

Infine, decisamente apprezzabile è l'attenzione dedicata agli eventi del 1989 e alle trasformazioni intervenute da allora, che in altri testi sono spesso ridotti a mera appendice conclusiva. Bottoni riesce invece a proporre una sintesi aggiornata ed equilibrata, sottraendosi a banali trionfalismi ma anche a immotivati allarmismi. Come avverte nelle ultime pagine, non sono il nazionalismo, l'antisemitismo o il fondamentalismo religioso la chiave di lettura per comprendere il futuro di una regione sempre più profondamente integrata con il resto del continente (tanto da poter essere ormai qualificata con difficoltà Europa orientale). Piuttosto, le autentiche sfide sono sollevate da fenomeni nuovi quali l'emigrazione e il declino demografico, ai quali eventualmente si può aggiungere la delicata questione del trattamento di ampie e spesso sottostimate comunità rom.

Francesco Caccamo

Marco Bovolini, *Fiat Lux. La cooperazione elettrica in Carnia dalla seconda guerra mondiale alla nascita dell'Enel*, Udine, Forum, 352 pp., € 28,00

La Secab, acronimo di Società elettrica cooperativa Alto Bût di Paluzza, in provincia di Udine, è un'impresa che opera nel segmento delle *utilities*, e che vanta una certa rilevanza per dimensioni e fatturato, ma anche perché nel 2011 ha compiuto cento anni. Un volume di Andrea Cafarelli, *I signori della luce. La cooperazione elettrica in Carnia dalle origini alla seconda guerra mondiale* (Udine, Forum, 2003) ne aveva ripercorso la fase iniziale, compresa negli anni '10, '20 e '30. Questo libro di Bovolini, giovane laureato in Economia e alla sua prima monografia, ne è *de facto* la prosecuzione, dato che tratta il periodo successivo, dal 1939 al 1963, anno in cui si ebbe il provvedimento di nazionalizzazione del settore.

L'esperienza della Secab è importante soprattutto perché si tratta di uno dei rari casi di impresa italiana che opera nelle *utilities* in forma cooperativa. Mentre in altri paesi, come quelli scandinavi o gli Stati Uniti, l'erogazione dell'energia elettrica, come dell'acqua o del gas vede protagoniste anche le imprese cooperative – vale a dire che i soci azionisti di queste realtà sono coloro che utilizzano il servizio –, in Italia questo tipo di assetto è stato assolutamente sporadico, nonostante che il movimento cooperativo sia particolarmente robusto e organizzato.

Il lavoro di Bovolini manca l'appuntamento con questo dibattito. Tutta la storiografia che di recente ha molto lavorato sulla cooperazione è clamorosamente ignorata; i lavori di Zamagni, Sapelli, Battilani, Leonardi, Cafaro, Granata, Ianes e tanti altri non vengono considerati. Conseguentemente, il volume traccia una ricostruzione che non problematizza l'aspetto di maggiore interesse. E le domande che il lettore si pone – quanti azionisti utilizzavano il servizio? preferivano che la società facesse utili o che praticasse loro basse tariffe? quale era il giudizio del resto della cooperazione friulana su questa esperienza? – restano in massima parte senza risposta. È un peccato per due motivi. Il primo è che l'a. ha fatto una ricerca sulle fonti assolutamente profonda, ad ampio raggio e dunque di prim'ordine. La seconda è che quando il volume era in uscita il dibattito politico si occupava della questione della privatizzazione dell'acqua e dei servizi tecnici a rete in genere. E in questa discussione vi era anche chi suggeriva l'opzione cooperativa, che avrebbe evitato i rincari di un servizio privato e le inefficienze di quello pubblico.

Nonostante questo, la ricerca offre numerosi spunti di interesse, a partire da quelli relativi al processo di elettrificazione e innovazione nel servizio di erogazione dell'energia. Spazia sugli aspetti legislativi, sulle questioni logistiche, sulle diverse *visions* che hanno caratterizzato i cda. Un capitolo interamente dedicato all'analisi statistico-quantitativa e un'appendice documentaria impreziosiscono il volume e danno ulteriormente conto di un lavoro serio e curato.

Tito Menzani

Riccardo Brizzi, Michele Marchi, *Storia politica della Francia repubblicana (1871-2011)*, Milano-Firenze, Mondadori-Le Monnier, 402 pp., € 27,00

Nella veneranda collana «Quaderni di storia» creata da Giovanni Spadolini e da qualche anno diretta da Fulvio Cammarano, vede ora la luce un'opera che forse il fondatore della collana avrebbe apprezzato. Non solo per il tema francese e di storia politica, esplicitamente presente nel titolo. Ma anche e soprattutto per la valenza che gli aa., già cimentatisi assieme in una sintetica ed efficace biografia di Charles de Gaulle, forniscono alla storia dell'idea e dell'istituzione repubblicana per comprendere la storia del paese transalpino. Da qui la scelta di cominciare il volume dal 1871, cioè con la nascita non ancora formale ma di fatto sostanziale della Terza Repubblica, e non dal '900, come è invece ormai invalso nelle storie generali. Ed è una buona scelta, perché il passaggio di secolo, pure in Francia scandito dalla svolta del governo di René Waldeck-Rousseau, da una prospettiva di storia politica come quella scelta degli aa. direbbe poco o nulla. Il volume quindi si dipana nel racconto dei mutamenti delle forze politiche e dei leader, delle istituzioni e dei movimenti, secondo una prospettiva di storia politica allargata, in cui il dato politico-istituzionale è inserito nel cerchio più largo delle reti sociali, di quelle economiche e di quelle culturali. Non sempre scontate sono le partizioni che secondo gli aa. ritmano soprattutto la prima metà del '900: interessante, anche se da discutere, la scansione che ad esempio gli aa. intravedono non tanto nella Grande guerra quanto nella crisi economica del '29 che porta il paese, ma prima ancora il suo sistema politico, verso «il baratro», come recita il terzo capitolo. Più tradizionali invece le divisioni della seconda metà del '900, dove, dopo la Quarta Repubblica, gli aa. scelgono di scandire i vari momenti secondo la presenza dell'inquilino all'Eliseo, come invalso nella storiografia politica classica francese. Anche qui, si può discutere la scelta di dedicare un intero capitolo alla presidenza interrotta di Pompidou, mentre è giustamente enfatizzata l'importanza del suo successore, Valéry Giscard d'Estaing, fino a parlare addirittura di «alternanza» e in qualche misura di uscita dalla Repubblica gollista. Quella rappresentata da Mitterrand è altrettanto giustamente definita una «cesura»: anche se, quando si potrà leggere questa scheda, si saprà se quella incarnata dal primo presidente socialista della Quinta Repubblica sia stata una parentesi (per quanto di due settennati), oppure se dopo diciassette anni la sinistra sarà tornata all'Eliseo. Certo, al di là di questa conferma (o smentita) la lettura delle ultime pagine del volume rafforza l'opinione che non solo il sistema della *Cinquième*, pur nella sua profonda evoluzione, ma proprio tutta l'intelaiatura del «patto repubblicano», come nato nel 1871, siano sottoposti negli ultimi decenni a un drammatico sfrangersi. Anche per questo la lettura del volume, corredato da un'appendice che riporta i nomi dei capi di Stato e dei presidenti del consiglio dal 1871, fornisce stimoli allo specialista senza perdere la caratteristica di utilissimo viatico alla storia contemporanea della Francia.

Marco Gervasoni

Christopher R. Browning, *Lo storico e il testimone. Il campo di lavoro nazista di Starachowiche*, Roma-Bari, Laterza, 408 pp., € 20,00 (ed. or. New York, 2010)

In quest'ottimo libro Browning, uno tra i maggiori storici della *Shoah*, analizza una vicenda eccezionale: il destino dei lavoratori schiavi ebrei nel campo di lavoro nazista di Starachowiche (d'ora in poi S.) nel distretto di Radom, in Polonia, dove si produceva un terzo di tutte le munizioni necessarie alla fanteria tedesca e dove «il lavoro non era inteso come uno strumento per vessare in maniera ingiustificata gli ebrei, ma forniva un contributo essenziale allo sforzo bellico tedesco». Perciò a S. la «strategia ebraica di sopravvivenza attraverso il lavoro non fu completamente illusoria» (p. 185): la percentuale dei sopravvissuti fu infatti di gran lunga superiore alla media e anche molte donne e bambini riuscirono a sopravvivere, sia nel campo che dopo il trasferimento finale ad Auschwitz-Birkenau.

Molte le cause di questo destino: l'élite ebraica seppe usare fin da subito la corruzione per inserire quanti più ebrei possibili nelle fabbriche di S.; il campo era vicino alla città di origine dei detenuti, che utilizzarono conoscenti polacchi per disporre di parte delle loro proprietà e corrompere i sorveglianti; i campi di Radom non furono mai incorporati nel sistema delle SS, ma rimasero sotto il controllo dei corrottabili direttori delle fabbriche sfuggendo alle liquidazioni decise da Himmler; inoltre nel trasferimento a Birkenau il convoglio da S. non subì la consueta selezione perché venne considerato un trasferimento di operai; infine sopravvisse un maggior numero di donne e bambini perché a Birkenau il regime in vigore nel campo femminile era meno rigido; in generale, gli ebrei provenienti da S. non vi arrivarono denutriti e avevano già una lunga esperienza del campo.

Browning, però, scopre che la sopravvivenza non si spiega solo con una serie di concause fortunate, ma anche con l'iniziativa degli ebrei. Che a S. prese una forma non descrivibile come resistenza, piuttosto come «ingegno, ingegnosità, adattabilità, perseveranza e sopportazione» (p. 357) e si concretizzò nella capacità di corrompere tutti i membri della catena di comando. Naturalmente anche le vittime erano costrette ad operare nel mondo morale stravolto del campo dove si era salvati solo a scapito di qualcun'altro, e furono i parenti più stretti i destinatari degli sforzi per assicurare la salvezza.

Si tratta di un eccezionale lavoro di microstoria, fondato su un uso sofisticato delle fonti orali, numerose e in molti casi uniche fonti disponibili. L'a. preferisce le informazioni provenienti da più testimoni e spesso ci sorprende l'acume con cui legge le possibili distorsioni della fonte: scopre che non sempre la testimonianza più antica è la più attendibile (solo dopo oltre mezzo secolo i sopravvissuti iniziano a raccontare l'uccisione, da parte di detenuti durante il trasporto a Birkenau, di un membro particolarmente odiato dell'élite ebraica a S.); oppure analizza gli «innesti» inconsci nella memoria dei sopravvissuti di elementi divenuti archetipici nella letteratura e soprattutto nella filmografia sulla *Shoah*. Così per esempio alcuni testimoni ricordano una selezione all'arrivo a Birkenau che in realtà non avvenne mai.

Giovanni Contini

Roberto Bruno, *«Ci chiamano barbari». Lotte sociali e movimento sindacale in Sicilia nel secondo dopoguerra (1943-1950)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 287 pp., € 25,00

Se l'indagine sul movimento sindacale in Sicilia è apparsa tutto sommato limitata, affidata perlopiù alle opere di sintesi di alcuni suoi dirigenti (G.S. Miccichè; A. Portanova), oppure privilegiando ricostruzioni su scala provinciale, questo volume ha il merito di sistematizzare problemi e questioni legate alla rinascita del sindacato nell'isola in quella stagione convulsa che va dall'immediato secondo dopoguerra sino al 1950. In una realtà, quale quella isolana, su cui avevano profondamente influito i mesi di isolamento dal resto d'Italia, il rigido controllo delle autorità alleate, la pesante eredità lasciata dalla guerra e la disarticolazione del tessuto sociale – di cui tragica manifestazione furono i fenomeni di banditismo –, era inevitabile l'apertura di un'intensa fase di conflittualità sociale di fronte al persistere dello stato di miseria, alla disoccupazione e al carovita. La tesi di fondo del volume è che, dopo lo spontaneismo iniziale, tali lotte abbiano trovato via via una capacità di direzione nell'iniziativa del sindacato, rinato in forma unitaria secondo un preciso andamento legato al tradizionale policentrismo urbano regionale e mostratosi in grado, con la progressiva costruzione capillare delle proprie strutture e l'accurata formazione dei quadri dirigenziali, di realizzare quel processo di «alfabetizzazione alla politica, ai diritti e alla democrazia» dei lavoratori siciliani, nel quadro della prospettiva politico-sindacale offerta dalla Cgil a livello nazionale.

Il dialogo costante con la migliore letteratura storiografica sul tema consente all'a. di ricostruire le questioni legate alla presenza dell'Amgot, alla politica del lavoro e al successivo passaggio all'autorità italiana. Il largo ricorso alle relazioni di prefetti e questori permette ancora di delineare un quadro dettagliato della natura, intensità e portata delle proteste popolari. Ampio spazio viene dedicato alle lotte agrarie del biennio '45-46, sulla scia del sostegno offerto dai «decreti Gullo», fortemente voluti e sostenuti dai comunisti, sino al «lodo De Gasperi». Di grande interesse è il capitolo quarto, che offre una panoramica delle categorie protagoniste del movimento rivendicativo isolano: dagli edili ai braccianti, dai minatori del bacino asfaltifero di Ragusa ai solfatarci dell'area nissena ed agrigentina. Anche in questo caso, l'utilizzo di un'ampia documentazione di prima mano, proveniente dagli archivi della Cgil nazionale e della Flai-Cgil, si rivela utile a definire gli sforzi organizzativi e le strategie rivendicative adottate dalle diverse categorie di lavoratori. Il movimento sindacale isolano avrebbe pagato caro il suo attivismo con una lunga scia di sangue, sotto i colpi della violenza mafiosa: a farne le spese furono molti dirigenti e capilega, senza contare i lavoratori caduti nella strage di Portella delle Ginestre del 1° maggio 1947. Completano il volume i dati relativi al caso isolano emersi dalle inchieste parlamentari rispettivamente sulla miseria e la disoccupazione e, in appendice, l'elenco dei dirigenti sindacali di quegli anni, divisi per provincia.

Antonio Baglio

Jordi Canal, *Il carlismo. Storia di una tradizione controrivoluzionaria nella Spagna contemporanea*, Milano, Guerini e Associati, 289 pp., € 25,00

Guerini e Associati (meritoriamente) raccolgono in un unico volume i saggi che Jordi Canal, uno dei maggiori conoscitori del carlismo, ha pubblicato negli ultimi quindici anni in Spagna, Francia e Italia. Al di là delle riflessioni articolate e non banali presenti nel testo, ciò che maggiormente ci ha colpito è il rispetto con cui l'a. si accosta a una tradizione antirivoluzionaria che in cent'anni di storia, fino alla guerra civile del 1936, ha conosciuto in prevalenza solo sconfitte politiche e militari; sarebbe stato semplice (ed è stato abbondantemente fatto) descrivere il carlismo come uno dei tanti «viva Maria!» che scoppiarono nell'Europa del XIX secolo, e farne di conseguenza una caricatura grottesca e inverosimile. Canal, invece, narrando in modo non fazioso l'evoluzione del carlismo fin dai primi anni dell'800, ricostruisce fatti ed eventi che ci appaiono degni di nota, come la trasformazione di un moto eminentemente legittimista, in un articolato movimento cattolico capace di tramandare di generazione in generazione un sistema valoriale alternativo a quello dominante nel resto della penisola iberica.

Nella Navarra soprattutto, ma anche nel Paese basco e in Catalogna, il carlismo fu in grado di costituire «piccole patrie» in cui si rifiutava liberalismo e socialismo, in nome di quei valori religiosi, associativi e familiari che per secoli avevano rappresentato il collante di queste comunità rurali. Il movimento fu trasversale per classi, generazioni, condizioni sociali e convinzioni politiche: al riguardo è di grande interesse la parte relativa al confronto vivace fra carlisti e indipendentisti catalani e baschi alla fine dell'800, in cui i regionalisti scoprirono – loro malgrado – di avere diversi punti di contatto con l'ideologia carlista.

Dopo decenni di insorgenze fallimentari, i carlisti videro nell'insurrezione di Francisco Franco il momento del riscatto tradizionalista, e le milizie dal basco rosso appoggiarono senza riserve il colpo di stato, contribuendo decisamente all'affermarsi dei nazionalisti in gran parte della Spagna nord-occidentale. La vittoria sui nemici di sempre significò però anche la fine del movimento, unificato forzatamente assieme agli altri protagonisti dell'*alzamiento nacional*; ciò che oggi resta del carlismo (comunque sopravvissuto a dittatura e democrazia) ha un peso residuale nella Spagna contemporanea, appartenendo a un passato turbolento che nessuno intende ripercorrere.

Resta da chiedersi, in questi mesi di celebrazioni dedicate al 150° dell'Unità d'Italia, cosa sarebbe stato del nostro paese se per decenni una o più regioni si fossero sistematicamente opposte al governo regio, in nome di quei valori tradizionali cattolici che furono violati in modo talvolta intollerante e distruttivo in Spagna come in Italia. Probabilmente, uno spazio nelle varie commemorazioni andava dedicato anche alla mitezza, alla prudenza e, in molti casi, alla rassegnazione che contraddistinsero i cattolici nostrani; non più tardi del dicembre 2011, invece l'Istituto Parri di Bologna ha organizzato un convegno al fine di dimostrarne l'estraneità al Risorgimento...

Andrea Rossi

Giuliano Caroli, *L'Italia e il Patto balcanico, 1951-1955. Una sfida diplomatica tra Nato e Mediterraneo*, Milano, FrancoAngeli, 287 pp., € 27,00

Obiettivo del volume è ricostruire l'evoluzione della posizione italiana di fronte alla complessa vicenda che portò nel 1953-54 alla costituzione di un'intesa politica e militare tra due paesi membri dell'Alleanza atlantica, la Grecia e la Turchia, e un paese comunista, la Jugoslavia di Tito, in rotta con il blocco sovietico. Si tratta di un argomento già affrontato dalla storiografia italiana, la cui prospettiva interpretativa, però, secondo l'a., si è risolta soprattutto nel considerare l'atteggiamento italiano nei confronti del Patto balcanico come «una variante subordinata» (p. 12) del contenzioso italo-jugoslavo per il possesso di Trieste. L'intenzione dell'a., al contrario, è quella di restituire anche altri aspetti in grado di chiarire «l'arco completo» (p. 13) degli interessi della politica estera italiana in quel momento storico e in quel quadrante strategico. La tesi dell'a., infatti, è che la formazione dell'intesa balcanica diede alla classe dirigente dell'Italia repubblicana l'opportunità di ampliare il respiro della propria politica, nel tentativo di affrancarsi dai limiti imposti dalla politica atlantica e di verificare lo status internazionale del paese all'interno del blocco occidentale.

I motivi all'origine del Patto balcanico sono noti e risiedono soprattutto nel ruolo centrale assunto dalla Jugoslavia, all'inizio degli anni '50, nell'ambito della politica del contenimento attuata dalle amministrazioni statunitensi in funzione antisovietica. Per Washington, la rottura tra Mosca e Belgrado e il conseguente avvicinamento jugoslavo al campo occidentale, oltre ad avere un significato ideologico e propagandistico, rappresentavano un notevole vantaggio strategico perché allentavano la pressione sovietica sui confini meridionali dell'Alleanza atlantica e trasformavano la Jugoslavia in una sorta di Stato cuscinetto tra i due blocchi.

Di fronte al mutato ruolo strategico della Jugoslavia e alla nuova politica americana nei confronti di Tito, le reazioni italiane – qui ripercorse puntualmente ed esaurientemente sulla base della documentazione conservata presso l'Archivio storico del Ministero degli Affari esteri italiano – furono incerte e contrastanti. Si tentò di influire su Atene ed Ankara per condizionare i negoziati, e si provò a ridimensionare l'importanza di Belgrado nelle considerazioni strategiche degli alleati occidentali. Allo stesso tempo, però, si prese in considerazione anche un'eventuale partecipazione italiana, dando vita a un serrato dibattito interno in cui vennero analizzati vantaggi e svantaggi dell'operazione. Alla fine, prevalse l'idea che la cooperazione balcanica in quei termini e in quei modi non fosse in grado di tutelare gli interessi italiani, suscitando anzi perplessità sull'efficacia militare del Patto e dubbi sull'affidabilità dei protagonisti. L'azione italiana, pur non risultando sempre del tutto coerente, né tantomeno fruttuosa, rappresentò soprattutto il primo segnale della volontà di superare la questione di Trieste, per delineare un nuovo ruolo del paese (o per recuperarne uno tradizionale) nei Balcani e nel Mediterraneo orientale.

Massimo Bucarelli

Paolo Carusi, *La democrazia schiacciata. Scipione Borghese deputato e politico nell'Italia giolittiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 216 pp., € 15,00

Grazie all'esauriente ricostruzione del percorso intellettuale e politico di Scipione Borghese, aristocratico noto soprattutto per le sue avventure automobilistiche, Paolo Carusi ci permette di riscoprire una personalità non secondaria del Partito radicale d'inizio '900, che è stata a lungo trascurata dalla storiografia e oggetto di frequenti inesattezze. Secondo l'assunto di base del volume l'esperienza politica di Borghese rappresenta un caso esemplare di quella che l'a. definisce una «democrazia schiacciata» dalle caratteristiche fondamentali del sistema giolittiano. Il parlamentarismo personalistico giolittiano, la prevalente opzione clericomoderata del mondo cattolico, il rivoluzionarismo crescente del Partito socialista, la nascita di una nuova destra liberale nazionalista e il rigido approccio ideologico e anticlericale della massoneria sono i fattori che avrebbero inibito la creazione di un autonomo spazio politico della «democrazia» e costretto singole personalità ad adeguarsi alla polarizzazione tra un liberalismo corruttore e un socialismo antisistema per essere infine sconfitte nelle elezioni del 1913. Si tratta di considerazioni in buona parte condivisibili, anche se, a nostro avviso, occorre evitare il rischio di far coincidere *tout court* lo spazio politico democratico con le sole forze che si autodefinivano «democratiche» all'epoca (escludendo così la maggioranza dei liberali, dei socialisti e dei cattolici) e di ritenere solo strumentali le fasi riformistiche della politica di Giolitti. Delle profonde contraddizioni del sistema politico italiano fa del resto pienamente parte lo stesso percorso consapevole di Borghese, qui così bene evidenziato: radicale antigiolittiano e antiministeriale, ma eletto deputato nel 1904 con il consenso giolittiano (e sostenuto sia da Giolitti che da Sonnino nel 1913), democratico e filocolonialista nonché acceso interventista, fautore di un accordo con i cattolici e firmatario della mozione Bissolati contro l'insegnamento della religione nelle scuole. Sappiamo peraltro che la ristrettezza dei margini democratici in Parlamento non rispecchiava fedelmente la situazione nella dimensione politica locale. Nelle contese amministrative infatti lo spazio di iniziativa democratica era più ampio, non solo per socialisti e cattolici ma anche per radicali, repubblicani e quei blocchi democratici che, seppure sconfitti a Roma nel 1913 dal blocco filonazionalista di Federzoni, nel 1914 ottennero altrove, specie nel Meridione, ottimi risultati. Avvalendosi con accuratezza dell'Archivio Borghese conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano e dell'Archivio privato Herculani, l'a. ci fornisce inoltre, accanto alla dettagliata ricostruzione delle campagne elettorali, un interessante sguardo sulle iniziative in ambito agricolo, geografico ed editoriale di Scipione Borghese nonché sulle sue missioni, per conto del governo nazionale, nella Russia rivoluzionaria tra il 1917 e il 1919, prima che un profondo scetticismo verso la dimensione di massa ne provocasse il ritiro dall'impegno politico.

Giovanni Schininà

Mario Casella, *Cattolici a Roma dopo l'Unità d'Italia, 1869-1900*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 512 pp., € 30,00

La presenza dei cattolici nella storia italiana si riflette in un luogo cruciale dei rapporti tra cattolicesimo e liberalismo e delle relazioni tra Santa Sede e Regno d'Italia: Roma, capitale dello Stato unitario e centro della Chiesa universale. Si tratta di una problematica centrale della storiografia del dopoguerra, dalla quale, tuttavia, spesso non si traggono tutte le conseguenti valutazioni interpretative. Mario Casella con la sua opera ha permesso di rinnovare in modo radicale la storiografia in materia, senza mai consentire al suo rigore analitico e alla sua visione storica degli eventi di accedere agli ambiti dell'erudizione localistica, da un verso, o alla superficiale lettura politologica, dall'altro. Come è possibile rilevare scorrendo il volume che ha voluto dedicare al 150° anniversario dell'Unità d'Italia, egli ricostruisce con precisione gli ambienti vaticani e l'associazionismo cattolico romano (dalla Società primaria romana per gli interessi cattolici alla Federazione piana delle società cattoliche in Roma, fino al Circolo di S. Pietro), descrivendo quel tessuto sociale necessario a comprendere le dinamiche politiche elettorali. Le figure della Roma cattolica post-unitaria che egli richiama alla nostra attenzione, da mons. Domenico Jacobini a don Romolo Murri, rinviano all'importanza del profilo biografico nella ricostruzione storica ben ponderata. Così, infine, l'articolazione del cattolicesimo nella capitale testimonia una presenza che vive di un respiro nazionale (come a proposito degli ambienti della Fuci nascente) e internazionale (come testimonia la riflessione sulla Unione antimassonica).

Quest'opera completa una ricerca sul mondo cattolico romano tra '800 e '900 che nel corso del tempo ha già prodotto cinque volumi, rispondendo a un'esigenza di approfondimento di singoli momenti e situazioni per non accedere a ripetitivi (e tuttora diffusi) paradigmi interpretativi. Si tratta di una riflessione che rinvia alla grande storia e pone ancora interrogativi sul senso complessivo della presenza cattolica nei primi decenni dello Stato unitario, che la storiografia dovrebbe raccogliere, con il coraggio e con la necessaria laicità che serve a superare stereotipi riguardanti l'identità nazionale (si pensi allo studio sul dibattito sull'insegnamento religioso nelle scuole elementari). La scrittura di Casella, densa di citazioni, note bibliografiche, rinvii archivistici, appartiene a uno stile che guarda alle esigenze di comprensione del lettore e lo invita a soffermarsi sulle molteplici implicazioni degli eventi analizzati. L'approccio metodologico, talora faticoso e, contemporaneamente, attraente per lo studioso che si misura col volume, è prezioso per sostenere quelle grandi visioni d'insieme che trovano le loro ragioni nell'indagine storica. Il lavoro di Casella, dunque, per ricchezza di analisi e per proposte interpretative è uno snodo ineludibile per lo sviluppo di una nuova stagione di studi.

Andrea Ciampani

Marco Cavina, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Roma-Bari, Laterza, 256 pp., € 20,00

In anni di crescente violenza domestica che vede le donne vittime di mariti intolleranti nei confronti di abbandoni, separazioni e rotture, l'interrogazione storico-giuridica del modello culturale della potestà esercitata sulle mogli dai mariti intrapresa da Cavina si riveste di una sinistra attualità, alla quale l'a. non si sottrae, convinto che, sebbene la potestà maritale sia stata formalmente espulsa dall'Europa tra '800 e '900, «la violenza in famiglia si conserva oggi nella nostra società fra simulacri antichi e dinamiche nuove» (p. 210). Dal momento che nella storia culturale dell' «immaginario patriarcale» in Occidente (p. XI) la potestà maritale si affianca a quella esercitata dall'uomo sui figli e sui servi come potestà punitiva a fini educativi, *Nozze di sangue* rappresenta lo sviluppo ideale dell'analisi già dedicata da Cavina alla patria potestà in *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità ad oggi* (Roma-Bari, Laterza, 2007). Il libro ripercorre alcuni momenti fondamentali per il definirsi dell'impalcatura ideologico-normativa della potestà del marito sulla moglie, ne analizza le diverse influenze e le possibili disseminazioni nelle mentalità e nel tessuto sociale. In un'essenziale e sapiente rassegna, condotta con mano sicura e linguaggio pieno di attrattive, l'a. mostra i contenuti essenziali del modello di relazione tra marito e moglie, delineato in alcuni passi di Paolo di Tarso, accolto in seguito dalla letteratura giuridica tardomedievale, e conduce il lettore fino all'erosione e alla delegittimazione della liceità della violenza maritale e al successivo perseguimento nella seconda metà del '900. L'a. ripercorre le fonti dottrinali (nel diritto comune e nei diritti consuetudinari, nella canonistica, nella precettistica morale, nei manuali confessionali), si inoltra sul terreno letterario e attinge agli scenari processuali, laddove è possibile, grazie al rinnovato interesse mostrato dalla storia sociale per il matrimonio e i risvolti conflittuali nelle società d'antico regime. Quello qui descritto non è certo un quadro monocorde. Accanto ai capisaldi che fondano la legittimazione della correzione e della punizione, compaiono voci più critiche in merito alla sudditanza femminile e alla liceità della violenza coniugale, in un gioco continuo tra ricerca di moderazione, in cui si distinguono letterati rinascimentali, medici illuminati e giudici ecclesiastici, e conferma del diritto di correzione. L'analisi si estende allo *ius in corpore*, al dovere cioè di concedersi il proprio corpo reciprocamente tra moglie e marito, corollario del matrimonio che ha portato, col venir meno dell'idea di reciprocità, a disconoscere a lungo l'esistenza dello stupro coniugale. Lo *ius in corpore* sopravvive all'estinzione della violenza correzionale e solo dal 1978 in alcune sentenze della Cassazione lo stupro viene considerato tale anche se compiuto dal marito. Una prima mappa dunque dello spettro delle concezioni e della riflessione giuridica su una relazione di primaria importanza nella storia culturale, com'è quella tra moglie e marito, e allo stesso tempo una geografia ancora troppo problematica delle diverse situazioni sociali.

Marina D'Amelia

Francesca Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, con un saggio di Angelo d'Orsi, Milano, Bruno Mondadori, 233 pp., € 20,00

Il volume ricostruisce la storia dell'edizione e della ricezione degli scritti di Gramsci dalle *Lettere dal carcere* (1947) all'edizione critica dei *Quaderni* (1975). Nel saggio introduttivo Angelo d'Orsi traccia le tappe successive: l'inabissarsi dell'interesse per il pensatore sardo negli anni '80; la *Gramsci-Renaissance* internazionale nel decennio successivo, fino alla nuova stagione di attenzione filologica con l'Edizione nazionale degli scritti, nel cui solco stanno maturando iniziative di documentazione e di ricerca. L'a. muove dall'assegnazione del Premio Viareggio alle *Lettere* (come scrisse Giacomo Debenedetti fu il premiato a dare gloria al premio e non viceversa), che segnò la scoperta, da parte della cultura italiana, dell'uomo-Gramsci e della sua straordinaria testimonianza di moralità e coerenza. Se per questi scritti Benedetto Croce poté spingersi sino a scrivere che «come uomo di pensiero egli fu dei nostri», i sei *Quaderni* dell'edizione tematica, pubblicati tra il '48 e il '51, inaugurarono l'infinita stagione delle interpretazioni di un pensiero talmente ricco e originale da rinnovare problemi e concetti di molte discipline sociali. L'a. si sofferma sulla storia di questa edizione, definita «una svolta di Salerno tradotta sul piano editoriale» (p. 72): il lavoro sugli originali, la scelta dei tipi Einaudi al posto della Nuova Biblioteca Editrice di Carlo Bernari, i rapporti di Palmiro Togliatti con Giulio Einaudi e Felice Platone. La tesi di fondo è che l'«operazione Gramsci» fu concepita e guidata con intelligenza e determinazione dal segretario del Pci, il quale, attraverso «una sapiente miscela di filologia e strategia politica» (p. 92), riuscì ad assicurare al Partito una durevole egemonia culturale sugli intellettuali, tale da non esaurire il confronto con quell'opera nella polarizzazione ideologica degli anni della guerra fredda tra un Gramsci democratico e nazionale e un Gramsci uomo d'azione e marxista-leninista. La necessità di storicizzare Gramsci divenne stringente con l'uscita, tra '54 e '58, degli scritti precarcerari – prima quelli dell'«Ordine Nuovo», poi quelli del periodo prebellico – pubblicati in una fase di tensione nel rapporto tra Pci e intellettuali, tra destalinizzazione e fatti d'Ungheria. Nonostante le controversie sollevate dalla complessità dell'opera di Gramsci e dall'uso politico della sua figura, i tre grandi convegni dedicatigli nel '58, '67 e '77 sancirono il suo ingresso definitivo tra i grandi classici del pensiero politico e sociale e lo istituzionalizzarono ai vertici della cultura accademica italiana. Lo studio di Chiarotto resta, infatti, nell'ambito dell'«alta cultura» e solleva appena il tema, di grande interesse, della costruzione del mito gramsciano a livello di massa, dopo il precoce abbandono di un piano di edizione popolare dei *Quaderni*. Pur senza aggiungere informazioni sconosciute e prospettive originali, il volume ha il pregio di fornire una panoramica d'insieme, equilibrata nei giudizi e assai ben documentata, dell'operazione cultural-editoriale più importante del lungo dopoguerra italiano.

Gilda Zazzara

Paola Chiesa, *Dio e patria. I cappellani militari lombardi nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mursia, 329 pp., € 24,00

I sacerdoti in uniforme sono stati figure molto importanti nell'esercito italiano di ambedue le guerre mondiali. Tra 1915 e 1918 l'appena ricostituito corpo dei cappellani militari fu protagonista della mobilitazione culturale e della costruzione del consenso tra i soldati. Largamente composti di contadini, analfabeti ma devoti cattolici, i reggimenti di prima linea erano poco sensibili ai canali della propaganda scritta e alla pedagogia patriottica, ma molto attenti alle sollecitazioni dei sacerdoti in uniforme. I circa 2.000 cappellani furono un attore decisivo nella tenuta disciplinare e morale dell'esercito operante, in termini sconosciuti alle forze armate più laiche e istruite delle altre potenze europee, un contributo messo in luce dagli studi (a partire dal pionieristico lavoro di Morozzo della Rocca) che negli anni si sono susseguiti sul clero castrense della Grande guerra. Meno fortuna hanno invece avuto i cappellani del 1940-45. Forse per la scomoda questione dell'adesione al regime (in molti casi entusiastica, in alcuni fanatica), i 3.200 cappellani della seconda guerra mondiale sono stati relativamente poco studiati, se si eccettua il volume di Mimmo Franzinelli (*Il riarmo dello spirito*, 1991) e pochi altri saggi. In quest'ottica, un contributo anche parziale come quello proposto da Paola Chiesa sui cappellani militari lombardi sarebbe benvenuto se arricchisse le nostre conoscenze in termini prosopografici e dicesse qualcosa di nuovo a proposito della formazione, dell'*habitus*, del quadro ideologico e della percezione del conflitto dei sacerdoti. Nulla di tutto questo compare in questa raccolta di 110 biografie di «cappellani di mobilitazione» (appartenenti cioè alle forze armate regolari e non alla Rsi), basato sui fascicoli personali delle diocesi lombarde e da corrispondenza privata conservata presso l'archivio del Centro documentale (ex distretto militare) di Milano. Questo materiale potrebbe destare forse un qualche interesse, se l'a. non se ne servisse fondamentalmente solo per esaltare «personalità distinte ma unite nella fede. In Dio e nella Patria» [sic] (p. 17). Di fatto, *Dio e patria* non è né una monografia, né una raccolta di fonti, né un epistolario. Si tratta piuttosto di un martirologio, la cui a. appare del tutto disinteressata ad approfondire problemi storiografici. Quale era la posizione dell'episcopato lombardo sulla guerra fascista? La «guerra giusta» animava ancora qualche sacerdote? Che rapporti intercorrevano tra clero castrense lombardo e Santa Sede nel 1943-45? Non è strano che queste domande rimangano inevase, anche considerando che l'a. sembra non conoscere la bibliografia minima. Daniele Menozzi, che ha speso più di qualche pagina sulla relazione tra Chiesa cattolica e guerra, non compare, come Giorgio Vecchio, che pure ha pubblicato contributi apprezzabili proprio sulla Chiesa lombarda nella seconda guerra mondiale.

Marco Mondini

Giorgio Chiosso, *Alfabeti d'Italia. La lotta contro l'ignoranza nell'Italia unita*, Torino, Sei, 319 pp., € 15,00

La ricorrenza dei 150 anni dell'Unità è un'occasione per tornare ad approfondire le modalità del «fare gli italiani» che sono ampiamente educative, nel duplice senso di non solo scolastiche e di non meramente istruttive. In questo ambito si inserisce anche questo volume di Giorgio Chiosso, apprezzato storico della pedagogia, autore di fortunati manuali (a partire da *Novecento pedagogico*, Brescia, La Scuola 1997) e organizzatore di progetti di ricerca sulla stampa periodica per gli insegnanti (si veda la curatela di *La stampa pedagogica e scolastica in Italia 1820-1943*, Brescia, La Scuola 1997) e sull'editoria scolastica, a cominciare dal progetto Teseo (la curatela di *Tipografi editori scolastici educativi dell'Ottocento*, Milano, Bibliografica 2003 e *Teseo '900, Editori scolastico-educativi del primo Novecento*, Milano, Bibliografica, 2008).

In *Alfabeti d'Italia* troviamo una raccolta di saggi, alcuni già editi ma assolutamente omogenei fra loro. La tesi del libro è quella della *concordia discors*: «politici e intellettuali, pedagogisti e uomini di scuola, preti e massoni, socialisti e cattolici, ma tutti convinti che l'Italia unita non potesse più tollerare italiani senza alfabeto» (dalla IV di copertina). L'esame di un'ampia mole di pubblicistica e manualistica, oltre ad una solida consapevolezza della letteratura secondaria, porta l'a. a valorizzare sia autori classici, facenti parte della cultura accademica e politica, sia protagonisti collettivi e anonimi, come i maestri e i religiosi, così come i medici e i divulgatori agrari. La tesi è forse un po' troppo irenica e chiaramente le maggiori simpatie di Chiosso vanno ad autori come Giuseppe Allievo e Ruggero Bonghi e ad esperienze come quelle dei salesiani. Tra le molte suggestioni offerte dallo studioso torinese, che nel complesso fa propria una prospettiva neomoderata, sono senz'altro da approfondire ad esempio le preoccupazioni conservatrici di autori come Pasquale Villari e Aristide Gabelli, sulla scia degli studi di Mauro Moretti; ampio spazio è dedicato anche alle riflessioni sulla modernità (inconsapevole?) delle iniziative delle congregazioni religiose, riprendendo, tra le altre, le proposte storiografiche offerte da alcuni saggi di Fulvio De Giorgi. A quest'ultimo proposito si ricordino gli studi raccolti in *Salesiani di Don Bosco in Italia*, a cura di F. Motto (Roma, Las 2011) e in *Le figlie di Maria Ausiliatrice in Italia. Donne nell'educazione* (Roma, Las, 2011).

La constatazione, ma anche la tesi dell'a., è che gli italiani li abbia fatti più la società che lo Stato, confermando, ma al contempo rovesciandone il giudizio di valore sottostante, le tesi di Raffaele Romanelli sul comando impossibile o del più recente Sabino Cassese sull'Italia come società senza Stato. In tal senso Chiosso sostiene che «la battaglia contro l'ignoranza fu combattuta su tanti fronti e non è detto che le forze messe in campo dallo Stato, per quanto significative, siano state quelle decisive per il suo esito positivo» (p.6).

Angelo Gaudio

Nadia Ciani, *Fuori da un secolare servaggio. Vita di Argentina Altobelli*, Roma, Ediesse, 266 pp., € 14,00

Edito in occasione del settantesimo anniversario della morte, il volume ricostruisce la biografia di Argentina Altobelli, una delle figure femminili più significative del movimento operaio italiano. L'azione di Altobelli vi è delineata non solo in relazione alla militanza sindacale, ma in quanto protagonista del socialismo italiano. Ne emergono quindi i rapporti con altre figure di spessore del socialismo, da Anna Kulisciov, con cui ebbe un'intensa corrispondenza, a Costa, Turati, Rigola e Mazzoni. L'a. rievoca l'impegno di Altobelli ai congressi femministi socialisti, la lotta per la concessione del diritto di voto femminile (evidenziandone peraltro una significativa evoluzione del pensiero, fino a collocarla su posizioni più avanzate di quelle della dirigenza socialista (pp. 98 e 116), il sostegno al disegno di legge Kuliscioff del 1902 per la tutela delle lavoratrici (p. 76).

Ma l'ambito sul quale si concentra il volume è quello del movimento contadino, con un'attenzione specifica alla fase costitutiva antecedente la Grande guerra. Ne vengono percorse le tappe che condussero Altobelli alla direzione della Federterra, organizzazione che guidò dal 1906 fino al suo scioglimento ad opera fascista. In un mondo agricolo sovente declinato solo al maschile, il volume denota una sensibilità particolare per le tematiche legate al lavoro femminile, descrivendo l'impegno profuso da Altobelli a tutela delle avventizie e delle risaiole, l'estensione della legislazione relativa al lavoro delle donne e dei fanciulli anche al settore agricolo, il sostegno alle mondine di Molinella (p. 58). La prospettiva del volume si amplia però nella descrizione delle lotte agrarie – prevalentemente bracciantili – nel Nord Italia d'età giolittiana, dell'infaticabile opera di organizzazione volta ad ottenere migliori condizioni contrattuali, a contrastare la disoccupazione, ad ottenere il controllo degli organismi del collocamento.

Merito del volume è l'individuazione nell'azione di Altobelli di alcuni nodi problematici, peraltro già noti alla storiografia del movimento contadino, che forse avrebbero meritato un'analisi più approfondita. In primo luogo il rapporto complesso fra Partito e Sindacato, i cui contrasti Altobelli tese a smussare. L'a. definisce così la posizione della dirigenza del Psi come una «opposizione ideologica, sterile e senza sbocco», giudicando invece più efficace la linea riformista di Altobelli, che la condusse ad aderire al Partito socialista unitario di Turati e Matteotti. In secondo luogo l'a. indica lo sforzo compiuto dalla Federterra per una maggiore comprensione del mondo mezzadrile. Sforzo che però rimase, a suo avviso, sostanzialmente incompiuto poiché, nonostante importanti vittorie in Toscana ed Emilia, la visione politica della Federterra rimase centrata sulla preminenza del bracciantato e sulla prospettiva di socializzazione della terra. Una posizione che l'a. giudica «pura astrazione, veleggiante com'è in uno spazio completamente avulso dalle forze economiche in gioco in quel momento», dimostrando così un «pericoloso distacco dalle esigenze reali del mondo agricolo» (pp. 232-233).

Matteo Baragli

Luisa Cicognetti, Lorenza Servetti, Pierre Sorlin, *Tanti passati per un futuro comune? La storia in televisione nei paesi dell'Unione Europea*, Venezia, Marsilio, 154 pp., € 15,00

Tratto da una ricerca avviata nel 2006 dall'Assemblea legislativa dell'Emilia-Romagna, questo volume ricostruisce in forma analitica le rappresentazioni del passato offerte dalle televisioni di 14 dei 27 paesi dell'Ue. Partendo dalla constatazione che la tv rappresenta ancora oggi lo strumento principale di conoscenza per la maggioranza degli individui, la ricerca aveva l'obiettivo di individuare i temi e i periodi privilegiati dalle trasmissioni televisive, cogliere differenze e analogie fra i diversi paesi, verificare la presenza o meno di tematiche riguardanti l'integrazione europea e la storia europea nel suo complesso.

Il libro, composto di tre parti di cui la più ampia è la seconda, che illustra nel dettaglio i 14 casi nazionali (Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Lituania, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Spagna, Ungheria), offre interessanti spunti di riflessione. Esistono, per esempio, numerose convergenze tra i diversi paesi. All'inizio, negli anni '60, la formula privilegiata per i programmi di storia era quella delle lezioni a puntate, tenute perlopiù da un giornalista in forma piatta e senza commenti; questo impianto, in sintonia con l'approccio pedagogico delle tv pubbliche, è stato poi soppiantato da trasmissioni più vivaci che facevano ricorso ai testimoni, prima illustri personaggi della politica e della cultura, poi, sempre più spesso, comuni cittadini che rievocavano il loro vissuto personale quasi sempre legato a momenti di grande trauma collettivo (la Seconda guerra mondiale, la *Shoah*, i totalitarismi). La progettazione di fiction storiche, soprattutto dopo la nascita delle tv private, il prevalente interesse per la storia nazionale, per i grandi dittatori e per le guerre del '900 e il massiccio ricorso ai documenti degli archivi televisivi sono altrettanti elementi comuni alla totalità dei paesi.

Grosse differenze continuano però a sussistere fra l'Europa occidentale e gli ex satelliti dell'Urss, dove prevale ancora una forte diffidenza verso le ricostruzioni storiche ufficiali, non esiste un'interpretazione pacificata dell'identità nazionale e dove alcuni temi, come l'accettazione delle dominazioni nazista e sovietica o il coinvolgimento nello sterminio degli ebrei, vengono tuttora ignorati. Ma se la cortina di ferro rappresenta ancora, per certi aspetti, un confine tra le due parti del continente, ciò che non cambia a Est come a Ovest è l'assenza dell'Europa dai palinsesti televisivi. A parte l'enfasi sui grandi momenti critici della storia europea del '900, l'interesse dominante è rivolto alle vicende e ai protagonisti nazionali, mentre poco o nulla appare del progetto d'integrazione europea e dei valori che ne sono alla base. Forse perché oggi le reti televisive sono prigioniere dell'audience e il tema «Europa» attira poco gli spettatori? Ma se è così, occorre che si mobilitino i pubblici poteri, come successe nell'800 per le storie nazionali promosse attraverso la scuola, perché «un approccio condiviso al passato non esisterà mai se l'Ue non lo vuole» (p. 144).

Giulia Guazzaloca

Gianluca Cinelli, *Nuto Revelli. La scrittura e l'impegno civile, dalla testimonianza della Seconda Guerra Mondiale alla critica dell'Italia repubblicana*, Torino, Aragno, LII-351 pp., € 40,00

Il volume, corredato da una preziosa appendice bibliografica che elenca gli scritti di e su Revelli, ricostruisce con scrupolo filologico l'intera produzione dello scrittore cuneese, accostandovisi con categorie interpretative in prevalenza filosofiche e letterarie. Presentati in ordine cronologico, i volumi di Revelli – *Mai tardi* (1946), *La guerra dei poveri* (1962), *La strada del davai* (1966), *L'ultimo fronte* (1971), *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina* (1977), *L'anello forte* (1985), *Il disperso di Marburg* (1994), *Il prete giusto* (1998), *Le due guerre* (2003) – sono esaminati dal punto di vista del loro valore storiografico e sottoposti a un'accurata analisi stilistica e linguistica. L'intreccio dei differenti piani di analisi permette a Cinelli, da un lato, di mostrare la progressiva elaborazione da parte di Revelli di un originale metodo di ricerca (incentrato sul confronto con le fonti orali) e la sua ricezione nella comunità degli storici; dall'altro, di evidenziare la graduale maturazione di un registro espressivo che dal diario, passando attraverso il dialogo con i testimoni e i documenti, giunge alla definizione di ciò che l'a. chiama «saggio poetico», una scrittura che pone l'opera di Revelli in rapporto con la storiografia e con la letteratura. Emerge da questa ricostruzione il percorso intellettuale di Revelli, al cui interno ha un posto centrale l'esperienza della tragica ritirata di Russia e della Resistenza, con il suo slancio etico teso alla costruzione di un'Italia democratica. È questa la matrice dello sguardo che Revelli posa sulla realtà, scegliendo la prospettiva di una storia «dal basso», cui si lega la riflessione metodologica sulla raccolta delle testimonianze orali e sulla loro traduzione sulla pagina scritta. La narrazione autobiografica affidata ai diari diventa la tessera di un mosaico, cui concorrono le voci dei reduci di Russia e le lettere di caduti e dispersi nel conflitto, voci di «vinti» schiacciati dalla grande storia. È ancora la guerra il ponte che conduce alla ricerca sul mondo contadino, al quale quei «vinti» sono appartenuti e che – nell'impatto con un'Italia trasformata dal *boom* – è nuovamente sconfitto, lasciato a un declino irreversibile, che induce Revelli a denunciare le insufficienze di una democrazia pronta ad abbandonare le aree più deboli. La guerra torna prepotentemente nelle ultime opere: nel racconto di vita raccolto da don Raimondo Viale e nella ricerca sul disperso di Marburg, le cui tracce indicano a Revelli la sofferta possibilità di un'inedita immagine del «nemico». Quest'opera e l'ultima, che raccoglie le lezioni universitarie del 1985-86, indicano – nota Cinelli – il più compiuto approdo della ricerca da parte di Revelli di un senso della storia, che trova nell'esperienza del singolo, pur sempre ricondotta in un quadro generale dotato di significato, la necessaria pietra di paragone: «Revelli distingue due piani della rappresentazione: quello della vita e quello della sintesi, i quali devono essere [...] compenetrati l'uno con e contro l'altro, ma che non è possibile né lecito assimilare» (p. 312).

Chiara Colombini

Massimiliano Cricco, Federico Cresti, *Gheddafi. I volti del potere*, Roma, Carocci, 149 pp., € 12,00

Non stupisce certo che nel corso dell'ultimo anno siano stati pubblicati, soltanto in Italia, cinque testi incentrati sulla figura del leader libico Muammar Gheddafi, ormai uscito definitivamente di scena. Scritti sull'onda degli eventi tragici che hanno attraversato la Libia a partire dal 17 febbraio 2011, alcuni di questi volumi sono opera di autori che hanno ben poca dimestichezza con le vicende del paese nordafricano. Non è sicuramente questo il caso del volume di Massimiliano Cricco e Federico Cresti, autori di diversi studi sulla storia della Libia incentrati per lo più e rispettivamente sulla politica estera libica e sulla vicenda coloniale.

Nel risvolto di copertina si legge che il volume intende ripercorrere la vicenda di Gheddafi, con un focus sugli interessi economici che hanno legato la Libia all'Italia. In alcune parti del saggio tuttavia non sono Gheddafi o la Libia il centro dell'analisi, ma piuttosto l'Occidente di fronte alla politica di Gheddafi. Il secondo capitolo, in particolare, destinato alla disamina dei primi anni della rivoluzione gheddafiana, non è la presentazione della politica del leader arabo ma piuttosto la sintesi della politica occidentale – e dei rispettivi cartelli petroliferi – in risposta alle scelte libiche. Ideologia e politica gheddafiana tornano in primo piano nel terzo capitolo, in particolare nelle parti dedicate al Libro verde e nella disamina dello scontro con gli *'ulama* e con le fazioni islamiste radicali; ma è ancora la politica americana verso la Libia, piuttosto che le basi ideologiche e politiche anti-imperialiste del colonnello, l'oggetto delle parti successive del capitolo. L'ultimo capitolo, infine, è dedicato alla ripresa delle relazioni diplomatiche del regime libico e agli sviluppi pan-africanisti della politica estera della *Jamahiriyya*. Per la comprensione del processo storico che ha portato allo scontro con l'Italia per il passato coloniale, sarebbe stato auspicabile una maggiore attenzione al complesso intreccio di fattori interni ed internazionali che hanno determinato la centralità del *Jihad* nella «rivoluzione culturale» libica. Una dialettica interna al regime in questo come in altri aspetti della politica interna libica vi è sempre stata e merita di essere adeguatamente messa in luce.

La preponderanza, nel volume, della prospettiva occidentale è in buona parte frutto delle fonti adoperate, ossia la documentazione archivistica americana, britannica e italiana. Un'ampia storiografia, per lo più inglese e statunitense, consente oggi di avere un quadro abbastanza dettagliato della politica di Gheddafi ed ha evidenziato come le apparenti incongruenze o idiosincrasie della politica e della ideologia del leader della *Jamahiriyya* debbano essere valutate in primo luogo alla luce del contesto storico libico. Nel complesso, in Italia vi è la necessità di approfondire il percorso politico di Gheddafi e delle vicende del regime, attraverso analisi, per quanto di sintesi o di carattere divulgativo, che siano centrate in primo luogo sulle dinamiche sociali, storiche e politiche del paese nordafricano.

Francesca Di Pasquale

Lucio D'Angelo, *Il tramonto di un'illusione. Edoardo Giretti e il movimento liberista italiano dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Bologna, il Mulino, 403 pp., € 31,00

Intrecciando una ricchissima documentazione d'archivio, quasi completamente inedita, con una puntuale analisi di innumerevoli fonti a stampa dell'epoca, il volume ripercorre nel dettaglio le molte quanto infruttuose iniziative a sostegno del movimento liberoscambista portate avanti per un quarantennio da Edoardo Giretti (1864–1940). Piccolo imprenditore serico piemontese, dirigente del movimento pacifista e deputato radicale dal 1919 al 1913 Giretti fu per anni – come l'a. ricostruisce in modo attento e articolato – il vero fulcro e l'instancabile animatore di un movimento di opinione, certamente minoritario e politicamente trasversale, contrario alla politica protezionistica e, più in generale, avverso ad ogni forma di intervento statale nell'economia, composto da alcuni dei più noti nomi della scienza economica italiana, da filosofi, storici, politologi, giornalisti.

Nel 1904 Giretti animò la nascita della «Lega antiproibizionista» – cui aderirono anche socialisti riformisti e sindacalisti rivoluzionari – che rappresentò un breve e stentato tentativo di dare al movimento una permanente struttura organizzativa. Nel novembre 1922, con l'appoggio di Luigi Einaudi, Giretti patrocinò la nascita del «Gruppo libero-scambista italiano», raggruppamento indipendente dai partiti politici che raccolse un centinaio di adesioni, ma la cui azione si dissolse quattro anni dopo a causa della politica repressiva fascista. Dapprima indulgente nei confronti di Mussolini, perché convinto della sincerità delle iniziali esternazioni di stampo liberista del nuovo governo, dall'estate 1923 Giretti si rese conto del carattere illiberale e dirigista del fascismo, finendo egli stesso vittima della censura a causa dei numerosi interventi critici della politica economica governativa. «Non avrei mai creduto di dover rimpiangere Giolitti [...]; almeno ci combatteva nelle elezioni» – scrisse l'imprenditore ad un corrispondente nel maggio del 1926 (p. 343).

Nei numerosi scritti di Giretti la «burocrazia irresponsabile» (p. 210) rappresentò, sia negli anni del giolittismo sia nell'immediato primo dopoguerra, quando l'imprenditore si mobilitò strenuamente contro la sopravvivenza di molte strutture economiche introdotte dal conflitto, uno dei suoi principali bersagli polemici, un simbolo della crescita, ai suoi occhi indebita, dell'intervento statale e della protezione accordata ai monopoli. Come l'a. sottolinea, la sincera, quanto acritica e quasi religiosa adesione all'utopia liberista impedì sempre a Giretti di leggere organicamente le profonde trasformazioni economiche e sociali in atto nell'Italia di quegli anni. La sua battaglia a favore del libero scambio «rimase, alla fin fine, “sterile utopismo dottrinario”» (p. 73).

Fatta salva l'onestà e la coerenza dell'uomo, un impietoso commento agli scritti di Giretti fu firmato da Carlo Rosselli sulle pagine de «Il Quarto Stato» nel 1926. Definita «un sistematico fiasco» la pluriennale azione dell'imprenditore, Rosselli proseguiva: «i liberisti marca Giretti ragionano, scrivono e parlano come se fossero in Inghilterra tra 1815 e 1848» (p. 359).

Cecilia Dau Novelli, *La città nazionale. Roma capitale di una nuova élite (1870-1915)*, Roma, Carocci, 325 pp., € 34,00

Questo di Cecilia Dau Novelli è uno studio sulla formazione e sull'evoluzione di una nuova élite di notabili a Roma nel periodo liberale. L'a., già da tempo impegnata a indagare caratteri e funzioni dei ceti dirigenti nella storia nazionale, presenta una ricerca che ha l'obiettivo di ricostruire il profilo di questa «nuova élite italiana», «un gruppo sociale completamente nuovo» (p. 37), sorto all'interno di «una vera e propria rivoluzione demo-antropologica» (p. 43) che avrebbe investito l'intera società romana nell'ultimo trentennio dell'800.

Il volume è strutturato in sei capitoli. Dopo una prima parte dedicata a una descrizione complessiva delle trasformazioni della città e della sua classe dirigente all'indomani di Porta Pia, seguono quattro capitoli in cui l'a. approfondisce l'analisi sulle famiglie notabili e sulla gestione dei loro patrimoni, sul rinnovamento delle istituzioni educative pubbliche e private, sulle condizioni di lavoro dei dipendenti statali e dei liberi professionisti e, infine, sulla nascita e sulla trasformazione di nuove istituzioni e sodalizi culturali, destinati a trasformarsi in importanti luoghi di sociabilità della nuova élite. Conclude il volume un capitolo dedicato a una riflessione sul ruolo della capitale nella formazione di una «società nazionale» e al passaggio, agli inizi del '900, da una «identità nazionalitaria» a una «nazionalista» (pp. 269-308).

È una ricerca, questa, che si colloca all'interno di una consolidata tradizione di storia sociale, ma che rivela anche un gusto eclettico nella scelta di intrecciare diverse metodologie di indagine. Emergono infatti categorie che valorizzano le autorappresentazioni dei gruppi sociali, con un ampio utilizzo di giudizi e analisi di osservatori coevi, elaborazioni statistiche, basate per lo più sull'esame di dati censuari, ricostruzioni di singoli percorsi famigliari, emblematici di prassi e comportamenti diffusi. Quello che ne esce è una dettagliata mappa sociale di Roma, che offre informazioni significative sulle trasformazioni in corso nella città durante il periodo liberale. Gli aspetti più originali del lavoro riguardano il ruolo della corte, le attività della nobiltà, lo sviluppo del mondo delle professioni, l'organizzazione dell'università, la proliferazione di nuovi spazi di aggregazione notabilare, ma soprattutto la partecipazione dei cattolici, e in particolare delle associazioni femminili, alla vita pubblica della nuova capitale. Non a caso, infatti, all'interno di questa lettura risulta in parte ridimensionata l'idea del conflitto tra laici e cattolici come chiave predominante nell'interpretazione della dinamica sociale capitolina.

A giudizio dell'a., Roma riesce ad assolvere il suo compito di capitale soprattutto perché si modernizza e diviene il luogo deputato di costruzione di una nuova classe dirigente con una solida «identità nazionalitaria». Solo agli inizi del '900, dopo l'avvento di una cultura «nazionalista», questa funzione aggregante della capitale si sarebbe indebolita, compromettendo l'immagine stessa della città.

Francesco Bartolini

Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 201 pp., € 15,00

Con i primi anni '90, il crollo del sistema politico e la scomparsa dei partiti che fecero la Repubblica, è maturata in Italia una nuova stagione della commemorazione. Nuove date si sono aggiunte – spesso confusamente giustapposte – alle ricorrenze usuali, fino a rimodulare il calendario liturgico nazionale. Oltre al 27 gennaio, giorno della memoria della *Shoah*, abbiamo il 10 febbraio, giorno del ricordo; il 9 maggio, giorno della memoria delle vittime del terrorismo; il 12 novembre, giornata del ricordo dei caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace. E queste sono solo alcune delle nuove ricorrenze civili istituite dal Parlamento. Con questo studio vivace e stimolante De Luna offre finalmente un'analisi critica di tale processo di risemantizzazione delle memorie nazionali, insistendo in particolare sulla parcellizzazione e la destrutturazione della memoria collettiva.

Il volume si apre con un capitolo dedicato alla crescente debolezza dello Stato che, da sommo regolatore della memoria nazionale, ha via via perso potere e autorevolezza, divenendo sempre meno capace di gestire la commemorazione. In questo contesto lo storico offre anche una breve ma efficace rassegna dei processi di ristrutturazione delle pratiche commemorative avvenute in anni recenti in varie altre realtà nazionali (Spagna, Russia, Francia). Il secondo capitolo offre invece una sintetica disamina delle stagioni della memoria della cosiddetta Prima Repubblica (dalla Liberazione al 1990). Segue poi un capitolo che analizza le modalità con cui il Parlamento ha legiferato sui tre grandi temi della commemorazione della nuova stagione: *Shoah*, foibe, terrorismo. In questo capitolo emerge con evidenza l'incoerenza dell'attività legislativa come la sconsolante irrilevanza degli storici e della loro produzione. In effetti lo storico ha perso potere e influenza, mentre altri sono i canali principali attraverso i quali si è plasmata la memoria pubblica: in questo senso risultano ricchi di spunti i tre capitoli dedicati alla televisione. In particolare merita di esser segnalata la connessione che l'a. acutamente individua tra la «televisione del dolore» che si impone a partire dagli anni '80 e l'affermazione del paradigma «vittimario».

La centralità delle vittime, e la concorrenza tra diverse tipologie di vittime, è uno dei temi centrali del dibattito contemporaneo e anche su questo punto il volume non manca di offrire stimoli importanti. In questo senso risulta di sicuro interesse l'ultimo capitolo, dedicato alla memoria di Auschwitz, in cui se ne ricostruisce la monumentalizzazione a partire dal dopoguerra fino ad arrivare ai recenti contrasti tra comunità ebraiche e Associazione nazionale ex deportati per la gestione del memoriale italiano.

Complessivamente si tratta di un volume riuscito e di notevole importanza per la messa a fuoco delle dinamiche della commemorazione degli ultimi decenni. Volendo sollevare una critica si potrebbe osservare che avrebbe forse meritato più spazio la cultura cattolica, che già dagli anni '50 insistette sulla «comunione nel soffrire» degli italiani per superare le lacerazioni della guerra civile.

Giorgio Del Zanna, *I cristiani e il Medio Oriente (1798-1924)*, Bologna, il Mulino, 368 pp., € 25,00

Il volume di Del Zanna, ricercatore presso l'Università Cattolica di Milano, presenta la storia dei cristiani orientali dalla spedizione napoleonica in Egitto di fine '700 fino all'abolizione del califfato da parte della Repubblica kemalista che conclude il disgregamento dell'Impero ottomano, coprendo dunque quel «lungo '800» che segna il difficile confronto tra il Medio Oriente e la modernità.

Il volume non propone un'analisi sistematica delle diverse comunità cristiane orientali: in questo senso, all'approccio di storia del cristianesimo o della Chiesa, l'a. preferisce percorrere la via – già battuta da studiosi del calibro di Bernard Heyberger – di uno studio che connetta l'elemento religioso con quello politico, economico e culturale. I cristiani non vengono qui interpretati alla luce della categoria di «minoranza», ma come soggetti vettori di cambiamento, attraversati essi stessi dalle trasformazioni che investono la società. Pur non rappresentando compiutamente un saggio di storia globale, il volume – indossando la lente dei cristiani d'Oriente – non manca di sottolineare connessioni e rapporti profondi tra il Medio Oriente e le potenze occidentali.

Divisa in quattro parti, la trattazione descrive in primo luogo la realtà dei cristiani d'Oriente tra *dhimmitudine* e modernità, affrontando così il passaggio da una condizione di tutela da parte della Sublime Porta a una diversa protezione, quella esercitata dagli Stati (ma anche ordini religiosi e missionari) europei che – nella ritrovata centralità ottocentesca dell'Oriente – individuano nei cristiani gli attori su cui agire per indebolire l'Impero ed estendere controllo e influenza. Nell'età delle riforme (*Tanzimat*), i cristiani vedono crescere la loro importanza economica e culturale, partecipando all'apice del cosmopolitismo mediorientale ma anche all'inizio della sua stessa crisi. Proprio questa rilevanza, legata soprattutto all'azione delle potenze occidentali, associa i cristiani agli Stati stranieri, forgiandone l'identità di minoranza estranea all'Impero. Nella parte centrale, l'a. dedica ampia attenzione alla progressiva rottura del modello di coesistenza delle diverse componenti religiose dell'Impero. Le conseguenze sui cristiani della crisi del sistema dei *millet*, così come la formazione delle identità nazionali e dei movimenti islamisti, sono riletti approfondendo alcuni casi-simbolo, tra cui i massacri degli armeni di fine '800 e il genocidio del 1915-1916 (anche se l'a. rifiuta una diretta continuità tra le due fasi). Infine, per Del Zanna – secondo una tesi che appare particolarmente debitrice verso i lavori di Andrea Riccardi – «dimensione imperiale e coabitazione rappresentavano due elementi inscindibili e intrinsecamente connessi tra loro» (p. 267). La crisi dei cristiani mostra allora come il fallimento del modello pluralista ottomano avrebbe determinato la fine dell'Impero.

In conclusione, il volume, ricco di riferimenti bibliografici, appare come uno strumento chiaro e agile per ricostruire le evoluzioni delle comunità cristiane orientali e dell'intero Medio Oriente in una fase essenziale per comprendere i successivi e attuali sussulti e sviluppi.

Maria Chiara Rioli

Nunzio Dell'Erba, *Intellettuai laici nel '900 italiano*, Padova, Vincenzo Grasso, 270 pp., € 24,00

L'a. delinea i ritratti di Napoleone Colajanni, Gaetano Salvemini, Piero Gobetti, Carlo Rosselli, Aldo Capitini, Guido Calogero, Piero Calamandrei e Norberto Bobbio. Sono intellettuali alle origini dell'antifascismo democratico (Salvemini, Gobetti) e della revisione socialista (Rosselli) o per i quali l'esperienza totalitaria prima, e la ricerca poi dei percorsi entro cui indirizzare la nascente democrazia, furono elementi essenziali della ricerca e dell'operare. Li accomunava l'essere o ispiratori o soggetti attivi della stagione del Partito d'azione, una breve parentesi ancora oggi al centro della polemica storiografica, perché ebbe un ambizioso programma: il ripensamento della realtà nazionale nella nuova realtà mondiale di metà '900 in una prospettiva integralmente democratica, che era però decisamente minoritaria. La sola eccezione è costituita dal capitolo di apertura dedicato a Napoleone Colajanni, il repubblicano siciliano tra i protagonisti della democrazia a partire dagli anni '90 dell'800 ma che, dopo l'interventismo nella Grande guerra e i conflitti sociali degli anni seguenti, fiancheggiò, fino alla morte nel 1921, il nascente movimento dei fasci.

In questa panoramica sono pertanto assenti altri «intellettuali laici»: non solo i giganti del liberalismo italiano, come Croce, Nitti e Einaudi, ma anche quanti nel secondo dopoguerra furono pienamente coinvolti nella reinterpretazione della cultura laica, come ad esempio i gruppi raccolti intorno a «Il Mondo» di Mario Pannunzio e «Nord e Sud» di Francesco Compagna.

Scelta legittima e sensata, quella dell'a., la cui linea rossa va scorta nel delineare alcuni dei molti tentativi di costruire una terza forza qualificata dall'incontro tra liberalismo e socialismo approdati alla democrazia pluralista. Avrebbe però potuto essere esplicitata e storiograficamente spiegata. La caratteristica dei ritratti, che si muovono nell'ambito di conoscenze storiografiche ormai acquisite, è di concentrare l'attenzione su un aspetto peculiare del percorso dei prescelti: così per Colajanni e per Rosselli sono la comparazione e i rapporti con don Luigi Sturzo; per Salvemini la riflessione sul papato di Pio XI in relazione al colonialismo imperialistico del fascismo, per Gobetti il legame con Fortunato e con Dorso, per Bobbio la corrispondenza con lo storico Giuseppe Tamburrano.

L'a. è largo di giudizi, a tratti severi, come nel caso di Gobetti e di Bobbio, tanto da intitolare un paragrafo del capitolo dedicato al filosofo torinese *Dal Guf al Pda*. Insomma, il volume non sfugge a una caratteristica che spesso pervade i contemporaneisti: l'inconfessato desiderio di istituire un ulteriore quarto grado di giudizio, che non sempre si accorda con il gusto per l'indagine volta alla comprensione della complessità dell'umano nelle coordinate spazio-temporali nelle quali vive, opera, soffre.

Paolo Soddu

Gianluigi Della Valentina, *Storia dell'ambientalismo in Italia*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, 244 pp., € 19,00

Sebbene la nascita dell'ambientalismo politico italiano coincida con quella del movimento antinucleare nella seconda metà degli anni '70, esso è l'esito di un processo molto più lungo e complesso dove vanno a confluire filoni di pensiero, istanze politiche e culturali, fenomeni associativi, orientamenti scientifici. Della Valentina ne racconta in questo libro la storia lunga, rintracciandone le radici lontane e definendone le diverse fasi e svolte che lo hanno caratterizzato. Benché partecipe della grande rivoluzione culturale che aveva avviato a partire da Charles Darwin una profonda critica al meccanicismo a favore di una concezione organica della natura, il proto ambientalismo o ecologismo italiano affonda le sue radici nelle istanze patriottico-nazionaliste che si intrecciarono con le stesse tensioni ideali e civili che avevano alimentato le vicende risorgimentali. La difesa del patrimonio naturale e artistico nazionale nasceva dall'idea che la costruzione dell'Italia si dovesse ancorare alla formazione di una consapevolezza comune delle sue bellezze naturali e artistiche e della loro protezione.

La fase successiva alla seconda guerra mondiale non vedeva solo il sorgere e consolidarsi delle prime grandi associazioni ambientaliste (Federnatura, Italia Nostra, Wwf italiano), ma anche il crescere dell'impegno di forze liberaldemocratiche e progressiste che attraversavano trasversalmente i partiti e lavoravano a mettere in discussione il modello di sviluppo al quale si era ispirata un'opera di ricostruzione nazionale fortemente distruttiva per l'ambiente e il territorio.

Nel movimento antinucleare che sorgeva nell'ambito del dibattito pubblico sulla crisi energetica seguita allo shock petrolifero dei primi anni '70, andava poi a confluire quell'insieme di fermenti, istanze, battaglie e valori che era maturato con il '68 e che conferiva al movimento un carattere più marcatamente politico. È questa la fase delle grandi conquiste degli anni '80 e '90 del '900 tra cui la nascita del partito verde nel 1986 e le vittorie elettorali ottenute grazie soprattutto ai voti dell'estrema sinistra.

Il grande contributo di questo libro risiede proprio nell'aver fornito alla storiografia italiana un testo di sintesi su un tema che fino a questo momento aveva conosciuto prevalentemente studi analitici, monografie e saggi su periodi specifici. Pur facendo trasparire la profonda simpatia per l'argomento trattato, l'a. lo esamina con sguardo lucido e a volte spietato, rivelandone i limiti, le fragilità, le ambiguità, i rischi. Ormai fondato su un solido apparato teorico e scientifico, su un accumulo di esperienze e di conoscenze, questo universo vario e complesso che rappresenta oggi l'ambientalismo italiano sembra dibattersi entro un'unica grande contraddizione che gli deriva proprio dalla sua storia e che ne ostacola un'azione più matura ed efficace. «È un'ambivalenza ineludibile – scrive Della Valentina (p. 102) – fra il piano generale, astratto, che tende ad allontanare chi vi si cimenta dalla dimensione concreta, e quello del vissuto quotidiano, della vicenda locale, difficile da ricondurre a sintesi generale».

Gabriella Corona

Erika Diemoz, *A morte il tiranno. Anarchia e violenza da Crispi a Mussolini*, Torino, Einaudi, 377 pp., € 32,00

L'anarchica «propaganda per il fatto», nella forma specifica dell'attentato a esponenti di primo piano della politica e delle istituzioni con il suo valore pedagogico e politico, è l'oggetto principale di questo lavoro. L'a. ricostruisce con uguale minuzia una lunga catena di tentativi, falliti e riusciti, celeberrimi e quasi ignoti, che si snoda dal secondo '800 agli anni '30 del fascismo. Ne emergono insieme il carattere quasi spontaneo e generalmente individuale dei progetti, e la rete di relazioni e solidarietà cui i protagonisti fanno ricorso. In una folla di personaggi spesso ricorrenti spicca in particolare Emidio Recchioni, figura di anarchico esemplare per la sua fedeltà alla causa che si mantiene intatta per più decenni di una vita avventurosa e tribolata, ma certo atipica per la sua capacità, una volta stabilitosi in Inghilterra, di integrarsi perfettamente, in una società per la cui distruzione non smetteva di adoperarsi. Dall'altro canto è poi analizzata la reazione delle autorità ai tentativi anarchici, in generale letti e affrontati come frutto di una strategia e di una tattica organizzate da una centrale eversiva, e quindi con azioni repressive e persecutorie a largo raggio che, alimentando e legittimando una politica della paura e indirettamente rafforzando la mitologia che circonda i «refrattari», sfocia in un rapporto sinergico fra violenza illegale e violenza di stato. Va detto che il fuoco di questa ricerca interessante è certamente sulla parte ottocentesca, e che lo iato fra questa e gli anni del regime è evidente. Più in generale, l'impressione è che l'a. voglia legare questioni interpretative di peso, al di là della loro discutibilità, a un filo troppo esile per sostenerle bene. Il confronto fra Crispi e Mussolini e fra i rispettivi rapporti con la monarchia, la particolare sensibilità italiana al capo carismatico, l'alleanza fra sapere e potere sul fronte repressivo, il carattere specifico della Grande paura di fine secolo, il nesso fra gli attentati anarchici e certi aspetti della prima cultura di massa, sono temi necessariamente solo sfiorati nel libro, e le vicende analizzate con tanta cura e per un periodo così esteso sembrano comunque una via d'approccio ad essi troppo angusta. Il libro naturalmente non lo ignora, ma si potrà ad esempio ricordare al lettore che la repressione crispina si iscrive in un progetto di sviluppo alla prussiana, mentre quella di fine secolo ha alle spalle un colpo di reni reazionario, e la repressione fascista è di altra epoca; che nel secondo '800 nelle istituzioni dello Stato, e in particolare nella magistratura, e nella società come nella cultura italiana non refrattaria, c'è chi non si adegua e si oppone attivamente a quelle scelte; che anche l'attività anarchica nell'alveo dell'antifascismo in esilio finisce col cambiare di senso. La scelta di tenere insieme tante e così importanti tematiche necessariamente di sfuggita, contrapposta all'acribia con cui ogni attimo delle attività dei protagonisti è ricostruito, finisce col conferire al lavoro di Diemoz un carattere centrifugo che non giova alla lettura. Altrettanto fa il manierismo, a volte evidente, di una scelta narrativa perseguita a oltranza.

Giuseppe Civile

Giovanni Di Capua, *La collaborazione di Rosmini al «Risorgimento» di Cavour*, prefazione di Antonio Maccanico, Venezia, Marsilio, 221 pp., € 22,00

Giovanni Di Capua (1930), noto giornalista proveniente dalla corrente della Base della Dc, promotore dell'Istituto per la storia della democrazia repubblicana (Isder), è anche uno studioso di storia. I suoi interessi spaziano dagli etruschi alla prostituzione sacra, da Marozia a suor Pascalina (definita la «dama nera» di Pio XII). Ha scritto libri su Pistelli, Marcora, Miglio e curato una storia della Uil e raccolte di scritti di Aldo Moro. L'a. è qui interessato al pensiero costituzionale di Rosmini, mosso da una valutazione severa della *Costituzione della Repubblica*: «la Costituzione del 1948 resta fondata, per taluni rilevanti aspetti, su una serie continua di compromessi fra destra liberaloide e sinistra marxista» (p. 14). Nello specifico, l'a. lamenta come «la storiografia risorgimentalista sia – sin dall'inizio – monca, reticente o addirittura manipolatrice riguardo a un momento storicamente essenziale come la collaborazione fra cattolici e laici moderati nell'Ottocento» (p. 15). Gli studi si sarebbero finora mossi «in una totale incompletezza (e, va da sé, incomprendibilità) delle tesi avanzate da Rosmini» (p. 17). Egli vuole viceversa offrire «un'analisi critico-analitica» (p. 16) dei rapporti con Cavour, con riferimento alla collaborazione di Rosmini al giornale «Risorgimento». L'a. ha, dunque, utilizzato la documentazione raccolta dall'Isder: «ciò mi ha avvantaggiato rispetto ad altri studiosi, abituati a farsi aiutare nelle loro ricerche da assistenti se non da giovani studenti, fornendo loro bibliografie spesso ripetitive di luoghi comuni: così pregiudicando preliminarmente la stessa libertà di ricerca e di analisi e la possibilità di rintracciare aspetti originali inesplorati, meritevoli di attento e acuto esame. La documentazione bibliografica da me raccolta per l'occasione, non eccessivamente ampia, conferma quanto parca sia la letteratura storica» (pp. 16-17). In realtà la bibliografia storica non citata dall'a. è ampia: sul versante rosminiano si dispone della *Bibliografia* curata da p. Cirillo Bergamaschi, qui ignorata, che è l'abc bibliografico per gli studiosi di Rosmini. Il tema affrontato, peraltro, si inserisce nel contesto dell'evoluzione del pensiero politico e giuridico, ma si ignorano studi fondamentali (ricordo solo Capograssi, Riva, Zolo, Mercadante, Nicoletti). Pur chiedendosi «se davvero vi fosse stato un qualche costituente [...] che aveva tenuto presenti le proposte di Rosmini» (p. 14), l'a. dimentica Gonella, che alla concezione giuridica del roveretano aveva dedicato un impegnativo volume. La visione dei rapporti Stato-Chiesa in Cavour viene sostanzialmente riportata a Rosmini, ignorando l'origine francese (Montalembert) o svizzera (Vinet): questione dibattuta negli studi di Jemolo, Passerin d'Entrèves e Romeo. L'analisi degli articoli sul «Risorgimento» ignora poi gli altri articoli di Rosmini su «Armonia», necessari per una visione globale. Non si fa ricorso a documentazione d'archivio. Il volume è stato realizzato con il contributo della Fondazione Cariplo.

Fulvio De Giorgi

Laura di Fiore, Marco Meriggi, *World History. Le nuove rotte della storia*, Roma-Bari, Laterza, 166 pp., € 18,00

Con un errore trascurabile (14 alberi sono troppi anche per la giunca ammiraglia della flotta imperiale cinese) si apre un libro importante per la storiografia italiana, ancora troppo refrattaria alla ricezione di questo ambito di ricerca. Che la *pax mongolica* tra '200 e '300 sia stata importante almeno quanto l'Impero romano (p. 101) o che Ghiberti abbia imparato la prospettiva dagli arabi (p. 104) faticiamo molto ad accettarlo. Eppure dovremmo, se non altro perché l'odierno (e futuro) ruolo economico della Cina tende a mettere in discussione ogni spiegazione culturalista *à la* Landes dell'ascesa dell'Occidente come svolgimento necessitato e autoreferenziale di individualismo religioso, diritto proprietario, illuminismo scientifico, politica costituzionale. Se fosse vero, Cina e Giappone dovevano restare al livello del «dispotismo orientale». Agli aa., per la verità, questi nessi tra presente storico e *World History* non interessano. Il primo breve capitolo racconta gli antecedenti occidentali di quest'ultima (Toynbee, Spengler, McNeill) anche perché di quelli non occidentali continuiamo a sapere quasi nulla. Il secondo lungo capitolo è un catalogo (come quello di Don Giovanni abbastanza impressionante per quantità) dei cantieri storiografici aperti e quasi sempre trasversali alle periodizzazioni tradizionali: flussi di merci, capitali, tecnologie e persone, scambi e intrecci culturali (ma anche alimentari ed epidemici), interazioni uomo-ambiente. Minimo comun denominatore di questi cantieri (affrontato nel terzo capitolo) è la prevalenza del movimento sul confine: un approccio che mette in luce non solo il carattere dinamico, ibrido e flessibile delle identità personali e collettive, non solo la coesistenza di diverse economie-mondo (accanto a quella governata dopo il 1492 dalle potenze europee), ma anche la capacità di resistenza adattiva dei gruppi umani non occidentali e delle loro originali modalità di vita associata. La globalizzazione non è mai stata (solo) occidentalizzazione del mondo e le civiltà, anziché cancellarsi le une con le altre, negoziano e interagiscono tra loro. Allo stesso tempo non esistono «popoli senza storia»: fuori e prima del contatto con gli europei fioriscono culture, il cui retaggio non cessa di condizionare la modernità, come le nostre truppe amaramente apprendono in Iraq o Afghanistan. Ancora a metà '800 erano in vigore 20 trattati commerciali tra Stati europei e Stati africani. Dalla *World History* scaturiscono nuove dimensioni di indagine (Eurasia, Atlantico), nuove concettualizzazioni di categorie classiche (Stato, proprietà e profitto, *gender*), nuove interpretazioni di vecchi problemi (rivoluzione industriale, schiavitù, colonialismo). In realtà quest'ultimo piano empirico risulta nel libro largamente sottodimensionato rispetto agli altri due (più teorici). Un quarto capitolo (più astratto e ideologico) è infatti dedicato ai nessi contraddittori e ai pericoli di egemonismo tra *World History* e storia sociale, storia post-coloniale, storia delle donne. Un'utile appendice di organismi e iniziative scientifiche variamente legate al progetto di una storia globale completa il volume.

Giovanni Gozzini

Maria Cristina Ercolessi, *L'Angola indipendente*, Roma, Carocci, 150 pp., € 13,00

L'obiettivo dell'a., studiosa impegnata e appassionata di Africa australe, è quello di offrire una «griglia di comprensione» su un paese che per oltre trent'anni ha vissuto in uno stato di guerra permanente da cui è emerso nei primi anni 2000 per diventare, oggi, uno degli Stati africani con il più alto tasso di crescita economica e perciò tra i più corteggiati da nuovi e vecchi attori internazionali. Nonostante la necessaria brevità del volume, l'a. non rinuncia a inquadrare la trattazione in una cornice teorica capace di dar conto della complessità delle vicende esaminate, seguendo un filo cronologico ma al contempo sviscerando alcuni nodi cruciali della storia recente dell'Angola, come la continuità che accompagna pre e post-indipendenza, o il passaggio dalla fase socialista a quella post-socialista al volgere degli anni '90. Acquistano quindi contorni nuovi il peso dell'eredità coloniale sulle modalità di strutturazione dei movimenti protagonisti della lotta per l'indipendenza prima e della guerra civile poi, ma anche le dinamiche di potere innescate dalla vittoria del Mpla nel novembre del 1975.

Per provare a capire le vicende angolane, ricorda l'a., non è sufficiente concentrare l'attenzione su un unico fattore dominante, si tratti dello scontro ideologico fra movimenti, dell'ingerenza internazionale sullo sfondo della guerra fredda, o ancora del peso di risorse come diamanti e petrolio. Occorre adottare un respiro storico ampio, capace di mettere nella giusta prospettiva i diversi fattori che concorrono a disegnare la storia del paese.

Per dar conto dell'ampio periodo trattato – dal colonialismo portoghese all'Angola di oggi – alla lettura storico-politica si associa un'analisi di tipo politico-economico, che inserisce il conflitto Mpla-Unita, le sue implicazioni interne e internazionali e il suo tardivo superamento sullo sfondo delle grandi trasformazioni che hanno caratterizzato gli ultimi quattro decenni della storia africana e mondiale. L'a. offre interessanti chiavi interpretative per spiegare come dall'iniziale scelta socialista l'Angola passi, già alla fine degli anni '80, a un sistema ad economia di mercato, senza che questo produca effetti sulla composizione della leadership politica al potere, che semmai si rafforza e affina le tecniche di controllo su una popolazione affranta dalla guerra e dalle privazioni che le si accompagnano.

L'analisi dell'a., grazie a una linearità di pensiero e a un'indubbia efficacia espositiva, permette di cogliere la complessità dei processi, mettendo a fuoco, alla luce delle loro origini, le sfide cruciali per il futuro di uno dei paesi più ricchi del continente, che resta però intriso di logiche di esclusione e caratterizzato da profonde diseguaglianze sociali ed economiche. Merita infine di essere rimarcata la qualità dell'apparato bibliografico. Particolarmente utile la riflessione sulle «letture di base» consigliate. Si tratta di testi difficilmente reperibili dal pubblico non specialistico e in molti casi non disponibili in italiano, a conferma dell'utilità della scelta di dedicare alla storia dell'Africa contemporanea una sotto-collana agile, ma accurata, come quella avviata da Carocci.

Maria Stella Rognoni

Gianluca Falanga, *L'avamposto di Mussolini nel Reich di Hitler. La politica italiana a Berlino (1933-1945)*, Milano, Marco Tropea, 448 pp., € 22,00 (ed. or. Berlin, 2008)

Che i rapporti tra Italia fascista e Germania nazionalsocialista avessero molti problemi dietro la facciata dell'alleanza è risaputo; altrettanto noto come nella diplomazia italiana varie personalità, *in primis* gli ambasciatori a Berlino Vittorio Cerruti e Bernardo Attolico, avessero cercato di contrastare i piani guerrafondai di Hitler. Ne hanno scritto studiosi come Mario Toscano, già nel 1956, Pietro Pastorelli, Renzo De Felice, Jens Petersen e Frederik William Deakin. Mentre il recensore aveva ampiamente scritto dei difficili rapporti tra i diplomatici italiani a Berlino e l'allora agitatore Adolf Hitler prima del 1933. Questo volume è la traduzione in italiano di un libro, già apparso in tedesco nel 2008, dello scrittore e giornalista Gianluca Falanga. La visuale è quella dei quattro ambasciatori di Mussolini susseguirsi a Berlino: Vittorio Cerruti, un convinto antinazista; Bernardo Attolico, che, pur favorevole all'alleanza con Hitler, fece poi però il possibile e l'impossibile per evitare la guerra; quindi i due ambasciatori fascisti Dino Alfieri e Filippo Anfuso. Sorprende, per la verità, che l'a. citi poco uno storico della diplomazia quale Mario Toscano e per nulla altri autori importanti come Pietro Pastorelli, mentre c'è una dipendenza eccessiva da libri di memorie che si devono considerare con prudenza, come quelli di Massimo Magistrati, Michele Lanza e Anfuso. Utilizzati invece i documenti diplomatici italiani e tedeschi pubblicati. Limitata al fondo della Repubblica sociale italiana presso l'Archivio storico del Ministero degli esteri la ricerca archivistica. Il volume ha il pregio di illustrare le vicende trattate in maniera giornalistica anche nel senso positivo del termine, cioè di renderle appassionanti e di facile lettura. Tuttavia una scarsa professionalità di storico certamente traspare dal libro: come quando l'a. attribuisce agli italiani l'origine dell'idea del trasferimento dei sudtirolesi sulla base di un solo documento tedesco senza citare i documenti italiani in contrario o quando commette errori evidenti. Per esempio scrive che Grandi fu ministro degli Esteri dal 1925 al 1929, e lo fu invece dal 1929 al 1932, oppure che Anfuso venne immesso in diplomazia dai ranghi del Partito fascista per rompere il predominio dei diplomatici di carriera. Invece Anfuso vinse, primo in graduatoria, il concorso d'ammissione nel 1925. Inoltre, la carenza di fonti importanti fa sì che non vengano menzionati i gravi errori compiuti da Attolico nella formulazione del Patto d'Acciaio. Nonostante queste pecche, il libro coglie in pieno le difficoltà del tormentato rapporto tra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista; come è scritto già nel prologo: «ci si era dovuti rendere conto una volta per tutte che non esisteva affatto una *Weltanschauung* comune, ma soltanto persone con diverse culture, passioni, sogni, aspirazioni e interessi diversi: diversi e in parte inconciliabili. Il simbolo era stato portato a termine, proprio nel momento in cui l'Asse crollava, tra accuse, recriminazioni e promesse di vendetta sanguinosa» (p. 14).

Federico Scarano

Pietro Rinaldo Fanesi, *Un Oceano tra le Italie. L'Unità d'Italia e gli italiani al Plata nel secolo XIX*, introduzione di Gabriela Häbich, Soveria Mannelli, Rubbettino, 145 pp., € 11,00

L'a. è un esperto dell'esilio politico italiano in Argentina, nonché uno studioso del mito di Garibaldi. Su quest'ultimo argomento è intervenuto con saggi pubblicati, sia in Italia che in Brasile, nel 2007, in occasione del centenario della nascita dell'«eroe dei due mondi». Ora, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ha concentrato di nuovo l'attenzione oltreoceano, per cercare di cogliere la formazione del concetto di «italianità» tra gli immigrati italiani in Argentina, in Uruguay e, marginalmente, in Brasile, dagli anni '20 dell'800 fino all'unificazione italiana e agli inizi dell'emigrazione transoceanica di massa.

Il saggio disegna la mappa della presenza massonica e delle culture politiche presenti nelle comunità italiane, nonché le dinamiche dei rapporti tra laici e cattolici. Particolare attenzione dedica alla missione effettuata in America latina dal giovane Mastai, futuro Papa Pio IX, e più in generale ai rapporti tra lo Stato pontificio e i giovani Stati indipendenti del Sudamerica. È questa forse la parte più originale dell'indagine. Facendo ricorso anche a documenti dell'Archivio segreto vaticano, l'a. mette a fuoco i conflitti tra il Vaticano e le Repubbliche sudamericane, e le tensioni tra la Chiesa romana e le Chiese locali, che cercano di ritagliarsi un autonomo spazio nazionale.

Il prevalere dell'anticlericalismo tra gli esuli italiani nel Plata, che culmina nell'asalto all'arcivescovado di Buenos Aires del 1875, è oggetto di una puntuale trattazione. Lo stesso anticlericalismo, di chiara impronta massonica, sembra essere l'unico terreno di convergenza di repubblicani e monarchici, tra i quali i conflitti sono intensi e persistenti, ripercuotendosi pesantemente sull'associazionismo italiano e manifestandosi platealmente nelle contrapposizioni che emergono negli spazi pubblici e nelle ricorrenze istituzionali (dallo Statuto albertino al XX Settembre), come nella celebrazione dei Padri della patria (da Mazzini e Garibaldi, a Cavour e Vittorio Emanuele).

In questo quadro di divisioni e lacerazioni, l'a. – a partire dall'esilio di Garibaldi, iniziato a Rio de Janeiro nel 1835 e proseguito nel sud del Brasile in Uruguay – esamina le prove d'italianità che si sviluppano nell'area del Plata, come nel caso della progettazione e della realizzazione dell'Ospedale italiano di Buenos Aires (1854-1872), utilizzando naturalmente la vasta letteratura scientifica disponibile e in particolare gli studi di Fernando Devoto.

Qualche perplessità suscita l'aver scelto di lasciare sullo sfondo il problema del carattere subnazionale e locale delle comunità italiane, prima e dopo l'Unità. Il prevalere iniziale dei genovesi, e più in generale dei liguri e dei piemontesi, tra gli italiani in Argentina è, ad esempio, questione di non poco conto; analogamente, il prevalere dei «napoletani» a Rio de Janeiro, a cominciare dall'arrivo di Teresa Cristina di Borbone, sposa di don Pedro II, nel 1843, sarà elemento caratterizzante di quella comunità italiana nel lungo periodo.

Vittorio Cappelli

Emanuele Felice, *La Società Produttori Sementi 1911-2011. Alle origini del made in Italy*, Bologna, il Mulino, 400 pp., € 36,00

L'a. racconta con grande dettaglio la storia di un successo sostanziale, al di là dei chiaroscuri inevitabili sul lungo periodo. Il luogo della storia è Bologna. Al punto di partenza, nel 1911, troviamo una cooperativa, detta Prosementi per brevità, della quale sono soci alcuni tra i più importanti agrari della provincia, interessati alla sperimentazione di sementi elette per migliorare la produttività dei terreni. Sono gli stessi che, grazie alla loro presenza negli organi direttivi della Cassa di risparmio, contribuiscono al finanziamento della cooperativa. A guidare la nuova società, un professore della Facoltà di Agraria dell'Università bolognese, Francesco Todaro, che segue la linea di ricerca della selezione delle «razze pure» del frumento, per individuare le più resistenti alle malattie parassitarie e all'allettamento, per assicurare prodotti migliori in quantità e qualità. I fattori in gioco sono terra, interesse privato, finanza, scienza e, indirettamente, l'interesse generale. Al punto di arrivo dei cent'anni, nel 2011, troviamo che la Prosementi è diventata una «impresa strumentale», senza fini di lucro, della Fondazione della Cassa di risparmio di Bologna, e il suo scopo principale è l'innovazione scientifica, particolarmente in ambito cerealicolo, perseguita con le più avanzate tecnologie disponibili a livello mondiale. Le sue sementi, frutto di incroci artificiali, conquistano mercati esteri e soprattutto si riversano direttamente nella filiera agro-industriale, grazie a contratti con il marchio leader della pasta, Barilla, con forti reciproci benefici, in un mercato in forte espansione. Nel 2009 l'Emilia Romagna ha una resa per ettaro del frumento duro più che doppia rispetto a quella della Puglia e della Sicilia, storici granai che dedicano a questa coltura superfici quattro o cinque volte superiori a quella emiliana; e nella somma della produzione di frumento tenero e frumento duro la regione è di gran lunga il primo produttore nazionale. I fattori in gioco sono interesse generale, scienza, finanza, settore agro-industriale, interesse privato.

Considerando la gravità e vastità degli avvenimenti occorsi in questi cent'anni, le trasformazioni epocali compiute e in via di compimento, giustamente la Società produttori sementi vuole sottolineare l'importanza della sua continuità, il livello di eccellenza oggi raggiunto nella ricerca genetica e il ruolo strategico nell'affermazione di un segmento significativo del made in Italy. Certamente le grandi tematiche che si vedono o, più spesso, intravedono di scorcio da questa angolazione così mirata sono molteplici, e la più rilevante è la capacità dell'agricoltura di sfamare un numero crescente di persone, cominciando a farsi carico dei problemi della sostenibilità ambientale. Forse l'approccio tecnico di una storia aziendale appare talora al lettore troppo vincolante.

Giacomina Nenci

Giampiero Forcesi, *Il Vaticano II a Bologna. La riforma conciliare nella città di Lercaro e Dossetti*, edizione a cura di Enrico Galavotti e Giovanni Turbanti, Bologna, il Mulino, 559 pp., € 41,00

Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna per oltre quindici anni, fu una delle figure più significative dell'episcopato italiano del secondo dopoguerra non solo per l'importanza della diocesi a lui affidata, ma anche per l'evoluzione che la sua figura subì nel corso dei travagliati anni che traghettarono la Chiesa cattolica dalle ultime luci del pontificato di Pio XII alle contraddizioni post-conciliari di Paolo VI. L'indagine dell'a. che, dopo molti anni dalla sua prima stesura, vede oggi la luce grazie ai due curatori, costituisce – al di là delle motivazioni ideali e personali che ne determinarono la nascita e che riaffiorano qua e là nel testo – una ricca sintesi del governo pastorale di Lercaro. Con un'attenzione speciale al contesto bolognese, a essere ripercorse sono le principali vicende che scossero il dibattito interno alla Chiesa italiana e, come prevedibile, non mancano importanti spunti di riflessione sui sempre complicati equilibri tra le due sponde del Tevere.

Inizialmente mirante a esaminare le tematiche connesse alla «laicità della chiesa e alla partecipazione dei laici alla vita della chiesa» (p. 17), la ricerca di Forcesi si allarga pressoché subito all'intero governo di Lercaro. Suddiviso in cinque parti, il testo segue un andamento essenzialmente cronologico delineando una sorta di cronologia lercariana, non troppo dissimile da quella dell'intera Chiesa italiana.

La prima fase, degli anni 1952-1959, si occupa del Lercaro meno studiato e meno noto: è una fase densa di contraddizioni, in cui, dopo lo zelo dei primi anni, iniziano a intravedersi piccole crepe nell'intransigentismo di un vescovo chiamato a imbrigliare e recuperare alla fede cristiana una Bologna intrisa di comunismo fino alle midolla. La transizione degli anni 1960-1961 incentrata, secondo l'a., intorno alla *Mater et magistra* di Giovanni XXIII, vede un Lercaro in profondo mutamento, ormai proiettato verso le riflessioni conciliari e un diverso approccio pastorale al laicato e al tema della laicità (con i suoi delicati riverberi nelle relazioni tra gerarchia religiosa e amministrazioni locali e nazionali). Segue poi una periodizzazione più serrata degli anni che accompagnarono e seguirono il Concilio: il biennio 1962-1963, con l'individuazione della Chiesa dei poveri come cardine teologico e pastorale delle riflessioni di Lercaro e l'adozione sempre più netta di schemi diversi dall'intransigentismo; il periodo 1964-1965 che, con la conclusione del Concilio, mostrò un rafforzamento delle nuove convinzioni di Lercaro; il triennio «breve» 1966-1968, concluso dalla clamorosa uscita di scena del cardinale, ostile ai bombardamenti americani in Vietnam.

Condivisibile pare la chiave di lettura complessiva fornita dall'a. per decifrare e seguire l'intero percorso del cardinale bolognese: il passaggio cioè da un'ecclesiologia formalizzata e teorizzata, fondata sull'aspetto visibile, giuridico e gerarchico della Chiesa, a una concezione spirituale, sacramentale ed escatologica, che portò un principe di Santa Romana Chiesa ad apparire – agli occhi di qualcuno – quasi un ribelle.

Matteo Al Kalak

Roberto Fornasier, *Mariano Rumor e le Acli vicentine 1945-1958*, Milano, FrancoAngeli, 316 pp., € 20,00

Il volume – è opportuno precisarlo in prima battuta – non è la ricostruzione organica della parabola storica delle Associazioni cristiane dei lavoratori italiani di Vicenza, quanto piuttosto un affresco, che tratteggia l'identità dell'organizzazione nel corso della lunga presidenza di Mariano Rumor, che si dipana dalle origini alla fine degli anni '50. L'approccio identificato spinge l'a., che in precedenza ha orientato gli interessi di ricerca sulla figura di Jacques Maritain, a muoversi su un duplice versante: da un lato, nel collocare la vicenda storica delle Acli sul piano nazionale, in relazione al più ampio contesto del mondo cattolico italiano nelle sue diverse espressioni (partito, sindacato, associazionismo ecclesiale); dall'altro, nel coglierne i legami con la solida tradizione locale di proiezione sociale del vissuto religioso. È attraverso questi intrecci, infatti, che Fornasier arriva a delineare le peculiarità del laboratorio berico, che lo rendono la «provincia più aclista d'Italia» (p. 88). In particolare, il saggio, in una serie di istantanee in sequenza, approfondisce il processo di consolidamento organizzativo, che passa attraverso il sostegno al tesseramento, per alimentare la diffusione capillare – e in questa direzione assumono un rilievo crescente le iniziative, evocativamente denominate, del «Paese Cristiano» e dell'«Azienda Cristiana» – dei circoli nel tessuto parrocchiale e dei nuclei aziendali nelle realtà produttive; l'affinamento dell'«impegno formativo» (p. 182), che si dispiega nell'attività della Scuola sociale e nella proposta delle «tre giorni» per categorie, per irrobustire l'ossatura dei quadri e dei militanti; la promozione di una serie corposa di inchieste di taglio sociale ed economico, per cogliere le trasformazioni che attraversano il mondo del lavoro, sullo sfondo delle problematiche innescate dallo sviluppo; l'attenzione dedicata alla comunicazione, che si traduce nel lancio di diverse testate, nell'intento di diffondere il «verbo» aclista.

Quasi come un necessario intervallo per permettere di sedimentare la successione degli approfondimenti, Fornasier introduce una serie di quadri diacronici, attraverso i quali emerge la linea di sviluppo di insieme delle Acli vicentine. A questo livello, affiora più marcatamente la proposta interpretativa, che riconduce la peculiarità dell'organizzazione all'intreccio – invero non lineare – tra piano religioso, sociale e politico. Sotto questo angolo visuale, il volume insiste sulla «connessione» (p. 229) tra Acli e Dc, all'interno della quale si riverbera il «ruolo fondamentale» giocato da Rumor (p. 101). È soprattutto dentro questo rapporto che si giustifica il titolo del saggio, che diversamente – al di là della presenza costante del futuro presidente del Consiglio ai momenti della vita associativa, puntualmente ripercorsa dall'a. – avrebbe più labili basi di appiglio. Una ricca appendice, nella quale sono riproposti i moduli dei questionari per promuovere le inchieste e i dati del tesseramento, suddivisi per mandamenti e rielaborati in grafici di differente impostazione, chiude il volume.

Paolo Trionfini

Barbara Frale, *Il principe e il pescatore. Pio XII, il nazismo e la tomba di San Pietro*, Milano, Mondadori, 360 pp., € 20,00

Il libro presenta i risultati di una ricerca interessata a ricostruire l'intreccio di molte trame storiche e di molti dibattiti storiografici partendo da una vicenda poco conosciuta o meglio, secondo la studiosa, «rimasta finora nell'ombra proprio perché le discussioni degli storici si sono più che altro concentrate sui grandi temi, alla ricerca di una risposta univoca, irreversibile e definitiva sulla famosa questione dei "silenzii" di Pio XII riguardo alla tragedia della Shoah» (p. 10).

Da questo presupposto si dipana il volume di Barbara Frale che narra l'impresa di un Pio XII, il *principe*, risoluto nel commissionare e realizzare una serie di scavi da intraprendere nei sotterranei del Vaticano con l'obiettivo di individuare la tomba di Pietro, il *pescatore*. Un'iniziativa difficile, onerosa e lunga, dettata non solo da intenti religiosi ma anche da motivazioni politiche. Infatti gli scavi archeologici si subordinarono presto ad operazioni di copertura negli anni della guerra al fine di organizzare riunioni segrete fra vertici vaticani e religiosi tedeschi al fine di sovvertire l'*establishment* nazista.

La controversa figura di Pio XII non dovrebbe essere dunque tale, una volta constatata l'operosità con cui il pontefice si impegnò nel contrastare, come attesta *anche* questa sua impresa archeologica, il nazismo, i totalitarismi europei, il secondo conflitto mondiale, la *Shoah*, le molte eredità luttuose lasciate dalla guerra, oltre alle teorie razziste di Alfred Rosenberg che, nel libro, sperabilmente per un refuso, diviene Arthur Rosenberg, ovvero l'esponente politico del Partito comunista tedesco della Germania degli anni '20.

Pio XII emerge dunque lungo le pagine del libro come figura da riscattare dalle molte e presunte ingiuste accuse che lo dipingono uomo cinico al servizio del solo calcolo politico e della pura ragion di Stato. L'esigenza primaria dell'a. sembra essere quindi quella di riconsegnare l'uomo Pacelli allo spazio dell'etica prim'ancora che a quello della storia. Potrà così capitare al lettore di imbattersi in frasi drammatiche e altisonanti quali: «imparò a sanguinare dentro, e piangere soltanto quando restava solo, nel buio della sua stanza» (p. 300); «fondamentalmente sentiva d'aver fallito, proprio come il suo predecessore Benedetto XV, perché non era riuscito a fermare il conflitto» (p. 296).

Ci dobbiamo rassegnare. La storia di quel periodo, dei silenzi o delle grida di Pio XII, si è trasformata nella storia della difesa o dell'accusa del comportamento di Pacelli, togliendo spazio a qualunque forma di riflessione storiografica. Cadendo ogni tensione realmente conoscitiva non ci resta quindi che «tifare» per una tribù o per l'altra. Il meccanismo è dunque semplice: alla cosiddetta mistificazione segue una paritetica demistificazione, in un gioco di specchi in cui a distorcersi è proprio la storia, o i presupposti che l'hanno fondata in quanto Scienza.

Elena Mazzini/

Fabio Gallina, *Le isole del purgatorio. Il conflitto delle Falkland-Malvinas: una storia argentina*, Verona, Ombre Corte, 397 pp., € 29,00

Sembra difficile credere che gli animi degli argentini, nei primi anni '80, si siano incendiati per un pugno di rocce in mezzo all'oceano, abitate prevalentemente da pinguini e di dubbio valore in termini di risorse energetiche. Eppure l'importanza del conflitto attorno alle Falkland-Malvinas, circoscritto in poche settimane nell'aprile del 1982, trascende decisamente le piccole dimensioni. Gallina elabora originali chiavi di lettura dalle quali analizzare la guerra, che accende un vivace dibattito internazionale, sollevando questioni di identità, sovranità e appartenenza molto rilevanti per un paese che, sin dai prodromi dell'indipendenza, s'interroga incessantemente sui confini, simbolici e reali, della nazione. Il testo propone un'acuta rivisitazione del nesso tra la sconfitta ad opera della Gran Bretagna e il collasso del regime militare, avvenuto alcuni mesi dopo e spesso riportato dalla storiografia come lineare conseguenza, quasi che lo smacco subito avesse automaticamente generato perdita di consenso e delegittimazione della giunta dei generali.

Passata in rassegna la letteratura a carattere politologico e transnazionale sui diversi modelli di transizione alla democrazia, l'a. evidenzia quanto stretti possano essere, per il caso argentino, i margini di tali schemi. E non lo fa solo all'insegna di una diversa sensibilità disciplinare, quella storica, che pur attingendo dalle scienze politiche difende paradigmi più elastici, singolari e pluricausali di analisi di eventi e processi. Attraverso diverse tipologie di materiale – fonti e bibliografia riordinate e ricapitolate in appendice avrebbero magari facilitato maggiormente il lettore – l'a. tenta una vera e propria opera di decostruzione del senso e delle conseguenze precedentemente attribuiti alla sconfitta. Studioso delle forme di rappresentazione del potere in età moderna e contemporanea, Gallina analizza, talvolta un poco prolissamente, ma con grande abilità, il linguaggio di questo potere che cede gradualmente la presa e prepara il terreno alla sua successione. *Le isole del purgatorio*, appunto, rappresentano quel terreno di passaggio, spiazione e purificazione dalla «guerra sporca» – quella dei trentamila *desaparecidos* – alla «guerra pulita» e legittima. E anzi, nel martirio dei suoi eroi, ricompongono idealmente il corpo sociale, nel solco della costante metafora organicistica dominante nel linguaggio politico argentino. La guerra quindi non è vista come elemento di rottura e lacerazione tra i vari «corpi» della società, ma come ideale elemento di unione. Un'ipotesi, questa, che ritrova implicite conferme nel comportamento e nel linguaggio di diversi soggetti sociali, analizzati per tipologie, generi e generazioni. Gli esiliati, ad esempio, che a migliaia si arruolano all'estero per ribadire la loro partecipazione alla «comunità immaginata», non potendo rientrare in quella reale. O persino un gruppo simbolo di dissidenza al regime dei violenti, le madri di Plaza de Mayo, che nello slogan *Las Malvinas son argentinas y los desaparecidos también* incarnano tutta la potente ambivalenza delle rappresentazioni del conflitto.

Benedetta Calandra

Liviana Gazzetta, *Cattoliche durante il fascismo. Ordine sociale e organizzazioni femminili nelle Venezie*, Roma, Viella, 302 pp., € 29,00

Un'opera solida, ben argomentata, ricca di spunti interpretativi originali, questa di Gazzetta, da tempo impegnata a ricostruire figure e momenti cruciali del processo di «nazionalizzazione» delle cattoliche e delle sue ricadute sulla strutturazione della società e dello Stato scaturiti dalle vicende risorgimentali. Forte della consultazione di numerosi archivi delle Curie arcivescovili delle Venezie e dell'Archivio centrale dell'Azione cattolica, dello spoglio di bollettini diocesani e periodici del movimento cattolico femminile, ma anche delle acquisizioni di una vivace stagione di studi sul rapporto fascismo/mondo cattolico, l'a. ripercorre il cammino che portò le organizzazioni femminili cattoliche dell'area veneta di inizio secolo – potenziate dalla nascita dell'Unione delle donne cattoliche e poi della Gioventù femminile, ma alla vigilia della guerra ancora dedite quasi solo a pratiche devozionali – a diventare nel ventennio una presenza sempre più rilevante nella fitta trama di iniziative socio-assistenziali, e infine a proporsi come guida insostituibile del «riscatto» della patria dalla «crisi di civiltà» in cui la nuova guerra mondiale l'aveva precipitata.

Ma il cardine (più evocato che raccontato) della vicenda è la Grande guerra, che vide una straordinaria mobilitazione delle cattoliche e la formazione di quadri «militanti» che si autorappresentavano come strumento privilegiato per la «riconquista cristiana» di una patria declinata in un'ottica prepolitica e intrisa di nazionalismo misticheggiante. È appunto sulle organizzazioni presiedute da Elena da Persico e da Armida Barelli, «portatrici di una visione integralistica e tendenzialmente ierocratica della società italiana» (p. 108), che si concentra l'attenzione dell'a., attenta a ripercorrere un attivismo socio-assistenziale volto a facilitare il ripristino dell'ordine sociale cattolico e la conquista di posizioni di indirizzo sulla società nazionale: obiettivi, questi, a cui il consolidamento del regime offrì opportunità straordinarie, grazie alla scelta di fare dell'assistenzialismo un tratto caratterizzante del partito e dello Stato fascista. Fu quella scelta, infatti, a favorire la «penetrazione» via via più estesa e strutturale nella sfera pubblica alle organizzazioni femminili cattoliche, favorendo una osmosi che rese indistinguibile l'attività da esse svolta nelle «proprie» associazioni e in quelle «altrui». Non per nulla l'a. parla, in conclusione, di «filofascismo prepolitico funzionale»: una espressione che implica «qualcosa di più e di più specifico di una convergenza», alludendo piuttosto a «una forma crescente e sempre più 'attesa' di presenza e di attività nelle strutture dello Stato e del regime», fondamentale per comprendere lungo quali direttrici si realizzasse il «processo di avvicinamento cattolico alla realtà amministrativa e tecnica dello Stato moderno» (p. 221), e venisse configurandosi quello «statualismo cristiano» che si dispiegherà alla Costituente. A conferma, una volta di più, del ruolo decisivo che processi e movimenti pre- o a-politici possono avere per le sorti politiche di un paese e di una società.

Simonetta Soldani

Elena Gelsomini, *L'Italia allo specchio. L'Europeo di Arrigo Benedetti (1945-1954)*, Milano, FrancoAngeli, 214 pp., € 26,00

Il volume prende in esame le vicende del settimanale «L'Europeo», fondato da Arrigo Benedetti a Milano nel 1945. «L'Europeo» nasce come settimanale d'attualità con la volontà dichiarata di costituire un elemento di rottura nel panorama della stampa italiana dell'epoca. Il fondatore e direttore Arrigo Benedetti proviene dalla scuola di Leo Longanesi, sotto la cui direzione lavora al settimanale «Omnibus» alla fine degli anni '30. Benedetti è inoltre stretto sodale di Mario Pannunzio, di cui è coetaneo e concittadino (sono nati entrambi a Lucca nel 1910). A tal proposito è opportuno notare che la lettura di questo libro dovrebbe essere integrata e accompagnata da quella del volume di Carla Sodini, *Amici per sempre. Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti tra Lucca e Roma* (Lucca, Pacini Fazzi, 2011) che completa il quadro della vicenda professionale del direttore de «L'Europeo» con particolare attenzione al rapporto che lo lega al futuro fondatore de «Il Mondo». Dopo l'esperienza di «Omnibus», per Benedetti è la volta di «Oggi», il settimanale edito da Rizzoli che riprende dal rotocalco longanesiano l'attenzione ai temi di attualità e l'importanza attribuita alla fotografia come complemento necessario all'articolo di stampa. Dopo brevi esperienze a «Risorgimento Liberale» sotto la direzione di Pannunzio e al «Corriere Lombardo» di Edgardo Sogno, Benedetti entra in contatto con Gianni Mazzocchi, futuro editore de «Il Mondo» pannunziano, che lo sceglie per la direzione del nuovo settimanale che progetta di lanciare. Il giornalista lucchese si mette al lavoro e in breve appronta «L'Europeo». Può contare inizialmente solo su un ristretto gruppo di giornalisti tra cui Tommaso Besozzi – destinato a diventare in breve tempo l'inviato di punta della nuova testata – Camilla Cederna, Emilio Radius e Raul Radice. Il nuovo settimanale si segnala subito per l'impostazione degli articoli la cui asciuttezza nelle descrizioni rappresenta un'autentica novità in una stampa abituata all'uso e all'abuso dell'aggettivazione e per l'attenzione che riserva al fotogiornalismo, tanto che di Benedetti rimane famosa la frase: «Gli articoli si guardano, le fotografie si leggono». Un altro elemento che distingue «L'Europeo» è lo spazio riservato alle inchieste di cronaca e di costume. Col tempo la redazione si amplia fino a contare molte delle migliori firme dell'epoca: Renzo Trionfera, Nicola Adelfi, Oriana Fallaci, Giancarlo Fusco, Manlio Cancogni, Alfredo Todisco.

Il libro di Elena Gelsomini dedica il primo capitolo alla formazione di Benedetti e alla nascita de «L'Europeo» per poi procedere tematicamente secondo uno schema che prende in esame temi e rubriche presenti nel settimanale, dalla politica interna a quella estera, dalle grandi inchieste (celeberrima quella di Tommaso Besozzi sulla morte di Salvatore Giuliano contenente la celebre frase «Di sicuro c'è solo che è morto»), alla critica letteraria e cinematografica. Nel complesso si tratta di un sussidio utile per chiunque si interessi di storia dell'industria culturale, arricchito dai ricordi di Manlio Cancogni che de «L'Europeo» è stato uno dei primi collaboratori.

Andrea Becherucci

Francesco Germinario, *Céline. Letteratura politica e antisemitismo*, Torino, Utet, 192 pp., € 16,00

Nel gennaio 2011 il ministro della Cultura francese Frédéric Mitterrand decise di ritirare il nome di Louis-Ferdinand Céline dalla raccolta *Célébrations nationales*, che avrebbe dovuto ricordare il 50° anniversario della morte dello scrittore. Alla notizia dell'inclusione di Céline nelle celebrazioni ufficiali della Repubblica francese era nato un caso, con autorevoli prese di posizioni fortemente contrarie a questa decisione. «Celebrare non è un atto innocente» – aveva chiosato Serge Klarsfeld ricordando gli scritti antisemiti di Céline – «che la Repubblica lo celebri, è cosa indegna». Il critico letterario Henri Godard, uno dei principali specialisti di Céline, aveva aggiunto: «Céline ha due volti. Non si può dimenticare né l'uno né l'altro».

Su questo doppio volto di Céline si sofferma il volume di Germinario, dedicato a letteratura politica e antisemitismo nello scrittore francese. L'a., uno degli studiosi italiani più capaci di scandagliare con perizia la complessità ideologica sottotesa all'antisemitismo europeo (si veda anche il recente *L'antisemitismo e i suoi stereotipi nella cultura europea, 1850-1920*, Torino, Einaudi, 2011), dedica a Céline un denso volume, in cui viene analizzato il percorso che porta lo scrittore francese a sostenere un sistema politico totalitario e antisemita: da posizioni iniziali in cui viene ravvisata un'equivoca difesa delle classi subalterne all'inizio degli anni '30, all'individuazione del tema della cospirazione ebraica come causa dei mali dell'umanità, per giungere alla scelta collaborazionista durante la seconda guerra mondiale.

È stato proprio il doppio volto di Céline ad aver fatto passare sotto silenzio il suo *engagement* antiebraico dalla fine degli anni '30. Infatti, se la fama di Céline, annoverato fra i principali romanzieri del '900, è ormai ampiamente riconosciuta, le opere più apertamente antiebraiche – *Bagatelles pour un massacre* (1937) e *L'École des cadavres* (1938) – sono state ripubblicate a più riprese negli ambienti di estrema destra e negazionisti europei, mentre sono state trascurate per lungo tempo dai critici di Céline, sovente considerate come meri giochi retorici, secondo la definizione che aveva dato all'epoca della loro pubblicazione André Gide. Nondimeno, la produzione politica a carattere antisemita di Céline riveste un grande interesse; non certamente per la sua originalità, poiché essa rientra nella vasta letteratura antiebraica edita in Francia a partire dalla fine del XIX secolo, e anzi ne riproduce e riutilizza materiali già preesistenti, come da tempo è stato dimostrato (in particolare da Alice Kaplan, grazie a un attento lavoro di ricostruzione delle fonti di *Bagatelles pour un massacre*). Più che «plagiario di Drumont», è assolutamente condivisibile l'opinione di Germinario, secondo la quale l'importanza di Céline è «da individuare nel fatto che egli riesce a rendere evidente la *carica eversiva dell'antisemitismo*, in quanto universo ideologico che si candida a imprenditore politico del senso acuto di disperazione diffuso nella piccola borghesia e nelle classi subalterne» (p. XIX), come l'a. riesce a dimostrare con grande efficacia in questo volume.

Valeria Galimi

Ada Gigli Marchetti, *Libri buoni e a buon prezzo. Le edizioni Salani (1862-1986)*, Milano, FrancoAngeli, 576 pp., € 45,00

Già negli anni scorsi FrancoAngeli ha pubblicato cataloghi storici di alcune case editrici italiane attive tra '800 e '900 – tra le altre Bemporad, Vallecchi, Corbaccio – colmando in tal modo una lacuna negli studi sullo sviluppo dell'editoria e offrendo al contempo uno strumento di informazione prezioso per coloro che si occupano di storia culturale nell'Italia dell'ultimo secolo. Il volume si inserisce in questo filone, offrendo sia una accurata ricostruzione del catalogo attraverso fonti d'archivio e verifiche dirette nelle biblioteche, sia un sintetico profilo della casa editrice fiorentina dai suoi esordi sino all'acquisizione da parte di Mario Spagnol e la successiva entrata nella galassia Gems.

La storia dell'impresa si può dividere in tre fasi distinte. La prima è caratterizzata dalla figura di Adriano Salani, tipica figura di *self-made man*, di scarsa cultura ma di grande fiuto imprenditoriale, che con l'acquisto di una piccola tipografia nel 1862 inizia la produzione di fogli volanti, racconti scandalistici, storie in rima, distribuiti da venditori ambulanti ad un pubblico esclusivamente popolare. Questa opzione per lettori di scarse pretese e di ancora più scarse possibilità finanziarie è testimoniata dalla diffusione di collane di piccolo formato e con una veste tipografica modestissima, dai «Librettini di storie antiche e moderne» alla «Collezione di farse», che attingono sia ai fatti di cronaca che ai racconti della tradizione popolare, come il fortunatissimo *Guerrin Meschino*. Il consolidamento dell'impresa, oltre all'acquisizione nel 1888 di un nuovo stabilimento con macchinari moderni per tirature sempre più elevate, porta all'allargamento progressivo verso un pubblico piccolo borghese, composto in particolare da donne – da qui l'esclusiva dei romanzi di Carolina Invernizio – e da ragazzi, con una ricca produzione narrativa in traduzione. Se il figlio Ettore e poi il nipote Mario non modificano il settore di mercato cui la casa si dirige, danno però alla produzione libraria una finalità educativa. Da qui, anche con il contributo di don Giovanni Casati e di altri religiosi, la revisione del catalogo per depurarlo da opere «scollacciate» o immorali con un'azione di autocensura e la progressiva specializzazione nell'editoria religiosa, attraverso la diffusione di testi devozionali e collane edificanti, come i «Piccoli libri Santi». Totale anche l'adesione dei Salani al regime e all'ideologia educativa fascista, con la creazione di collane per i fanciulli come «I piccoli libri della patria». Alla fine della guerra, l'impresa vive una gravissima crisi dalla quale, malgrado la ripresa del filone religioso, non riesce a risollevarsi. Dopo la morte di Mario Salani nel 1964 e i danni creati dall'alluvione, nel 1986 l'azienda viene rilevata da Spagnol per Longanesi. L'invenzione della collana «Gli istrici. I libri che pungono la fantasia» si rivela vincente, soprattutto con l'inserimento della lunga serie dei romanzi di Harry Potter.

Il volume è arricchito da una lunga serie di indici (collane, autori, illustratori, traduttori etc.), che ne confermano l'utile funzione di strumento di informazione.

Maria Iolanda Palazzolo

Sander L. Gilman, *La strana storia dell'obesità*, Bologna, il Mulino, 200 pp., € 16,00 (ed. or. Cambridge, 2008)

Oggi essere obesi non è solo una malattia, ma anche una colpa. Quel bel doppiamento che nel XVI secolo si considerava segno di bellezza rivela invece cattiva alimentazione e presumibile basso livello sociale. Ma chi vuole essere riconosciuto come incapace di dominarsi, proletario ed esteticamente fuori moda? Pochi, se non nessuno e da ciò la fortuna dei libri sulle diete o dei prodotti che promettono di bruciare calorie. Oggi vengono promosse campagne di educazione dietetica anche a valenza politica. Oggi occupano le prime posizioni nelle vendite dei libri i manuali per dimagrire, ma a poca distanza da libri di ricette. Oggi si parla moltissimo di cibo e si raccolgono ricette di ogni paese mentre si cucina sempre meno in casa. Insomma, l'ambito di interesse del libro è attualissimo e fitto di contraddizioni.

Se si vuol ragionare sui tre termini del titolo, partiamo dal secondo, «storia», per dire che in Italia la diffusione dell'obesità è un fatto recente, come lo è il benessere. Non basta riprendere in mano i ricettari del tempo di guerra o magnificare le diete povere: non siamo più poveri e l'offerta di cibo e la cultura del cibo sono del tutto cambiate. Ma la storia dell'obesità è anche storia culturale, utile non solo per sapere. Veniamo ora al primo termine, «strana», e alle contraddizioni che questa storia si porta dietro, a partire dal conflitto tra il desiderio di cibo e quello di mantenersi a dieta. È strano anche l'intreccio fra elementi medici e aspetti morali: mentre i genetisti sostengono che è tutta questione di ereditarietà, molti ritengono che sia faccenda di mancanza di volontà: dunque è malattia o è colpa? Chi propende per la seconda ipotesi arriva a proporre una tassa sul grasso! Quanto al termine «obesità», esso non è poi di così facile comprensione e qui serve il legame con la storia. C'è chi ha pensato all'obesità come a una malattia infettiva, tanto che quando una persona aumenta di peso anche gli amici tendono ad ingrassare (p. 40). Ma allora diventa incomprensibile l'aggressività con la quale si definiscono brutte, stupide, sciatte o pigre le persone che ne sono affette. Gilman ricostruisce la vicenda della rappresentazione letteraria del ragazzo grasso come stupido a partire dal romanzo di Dickens *Il circolo Pickwick*. Obeso è diverso da paffuto e l'immagine del borghese paffuto, non grasso, caratterizza invece il profilo di una persona attiva e amabile. Il ragazzo grasso di Dickens oggetto di disprezzo si collega strettamente alla vergogna del corpo grasso testimoniata da Banting nella sua *Letter on Corpulence*, resoconto di come un impresario di pompe funebri avesse sconfitto la pancia. La sua storia indica un percorso catartico dall'idea di malattia a quella della sua curabilità.

Dal libro si ricava materia per sostenere che la storia culturale dell'obesità (da Falstaff alla rappresentazione nella cultura ebraica) può anche essere un'arma per combatterla. Il volume si offre anche come strumento per mangiare meno o per mangiare meglio. Conoscere e capire può aiutare a risolvere problemi e il libro colto e intelligente di Gilman la sua parte può farla.

Maria Giuseppina Muzzarelli

Agostino Giovagnoli, *Chiesa e democrazia. La lezione di Pietro Scoppola*, Bologna, il Mulino, 293 pp., € 24,00

Sul fatto che Pietro Scoppola sia stato un protagonista di una complessa stagione della storiografia italiana non ci sono dubbi. Giovagnoli nell'introduzione sembra lamentare un po' di oblio sulla sua opera, e questo forse in parte è vero, ma certo esso non si estende sulla sua figura di «uomo pubblico», perché Scoppola è stato punto di coagulo non solo di un cospicuo gruppo di storici professionali, ma anche di «intellettuali» cattolici come lui coinvolti nel turbine della seconda metà del '900. Giovagnoli ha ricostruito il versante del lavoro storiografico del suo maestro, tenendo a margine, anche per indisponibilità di fonti, quello della battaglia culturale e politica in senso più ampio. Egli sa benissimo che questo è possibile sino a un certo punto, ma, molto opportunamente, precisa che le due dimensioni non sono banalmente sovrapponibili.

Il libro segue puntualmente lo svilupparsi del lavoro di storico di una personalità per cui esso era, come viene ricordato, «una ricerca di identità». Non è qui possibile seguire in dettaglio l'analisi assai ricca che l'a. offre, ma si possono mettere in luce due questioni fondamentali: la prima riguarda le «stagioni» della presenza storiografica di Scoppola, la seconda la discussione su cosa rappresenti il tema unificante di esse. Al contrario di quello che si può dire per altri storici, in questo caso le stagioni sono molto marcate. La prima è il recupero della tradizione «democratica» del movimento cattolico prefascista: in sotterranea contrapposizione a chi anteponeva la ricostruzione della «potenza» della presenza cattolica in quella fase, Scoppola privilegiava le correnti che più avevano accettato di rischiare di partecipare allo sforzo di tutta una cultura che fra il declino dell'800 e gli albori del nuovo secolo si misurava con la modernità della politica. La seconda stagione è stata quella della riscoperta del De Gasperi «costruttore» della nuova Italia, politica fondata su un «realismo» lungimirante. La terza è rappresentata dal fortunato volume *La repubblica dei partiti*, in cui Scoppola faceva i conti con i «caratteri originari» di un'esperienza. La quarta è quella che registra le perplessità e il disperato tentativo di «leggere» sia cosa stava succedendo nel sistema politico italiano, sia cosa significava il venir meno di una riconoscibile tradizione di «cattolicesimo democratico».

Quale è stato il tema unificante di questa ricerca, che certo, dal punto di vista dello schieramento nella battaglia politico-culturale, è stata tutt'altro che banalmente lineare? (come tacere l'evoluzione da rifondatore intellettuale della Dc ad alfiere della confluenza cattolica nell'esperienza della sinistra post-comunista?). Giovagnoli propone come spiegazione l'endiadi «chiesa e democrazia», che è senz'altro convincente da più punti di vista. Ci permetteremmo di dire che la si potrebbe allargare a «cultura sociale cattolica e interpretazione della modernità politica».

Paolo Pombeni

Luca Gorgolini, *I dannati dell'Asinara. L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima guerra mondiale*, Torino, Utet, 154 pp., € 18,00

Durante la Grande guerra la Serbia subì tre invasioni e, a partire dall'ottobre del 1915, una pesante occupazione militare caratterizzata da una violenta repressione della popolazione civile che si manifestò attraverso incendi di villaggi, massacri di donne e bambini, stupri di massa. Ciò che avvenne nel «Paese della morte» nei primi 15 mesi del conflitto costituisce però solo l'antefatto di una vicenda minore ma terribile, poco indagata dalla storiografia nonostante l'abbondanza di fonti di cui il volume dà ampiamente conto: il dramma dei prigionieri austro-ungarici che dall'autunno del 1915 seguirono il destino dei loro carcerieri serbi in fuga attraverso i Balcani e l'internamento dei sopravvissuti nell'isola dell'Asinara. Prigionieri mescolati a soldati e profughi, tutti costretti a un esodo di centinaia di chilometri che avvenne in condizioni disumane attraverso un territorio a tratti ostile. La lunga marcia dalla Serbia all'Adriatico si concluse solo a Valona nel dicembre del 1915, quando circa 24.000 prigionieri – erano partiti in 40.000 – vennero presi in consegna dalle autorità militari italiane, non certo per un atto umanitario, ma in previsione di usarli come pedine di scambio.

L'isola dell'Asinara venne individuata come il sito più idoneo per allestire uno dei campi di prigionia più grandi di tutto il conflitto. L'operazione di trasferimento da Valona durò complessivamente meno di due mesi. Circa 1.500 morirono durante il viaggio, soprattutto per lo scoppio di un'epidemia di colera. Numerose furono le salme gettate in mare prima dell'approdo sull'isola sarda. Quasi altrettante furono le vittime registrate nei primissimi giorni dell'internamento, con una media di 169 morti al giorno. Una situazione sanitaria da gironi dantesco, con la necessità di provvedere alla disinfestazione dei campi e degli improvvisati ospedali, alla cura dei colerosi e degli altri malati, alla sepoltura di migliaia di corpi in una enorme fossa comune. Complessivamente, dal momento dell'imbarco a Valona al termine dell'emergenza sanitaria, le vittime furono circa 7.000, quasi il 30 per cento del totale.

L'a., ricorrendo ad un'ampia serie di fonti, in particolare diari e memorie dei prigionieri, oltre alla situazione logistica descrive la convivenza quotidiana con la morte, le difficoltà alimentari, l'universo multietnico dei prigionieri e le relative tensioni, la follia, il lavoro. Un affresco di un'esperienza terribile, solo in parte rapportabile a quella di altri luoghi di internamento, perché nella geografia dei campi di prigionia la «città di tende» dell'Asinara costituì un capitolo a parte, anche dopo il trasferimento in Francia dei reduci della ritirata dalla Serbia, avvenuto tra la primavera e l'estate del 1916. Un libro quindi che aggiunge molto a quanto già sapevamo sulla prigionia in Italia durante la Grande guerra e che soprattutto ricostruisce in maniera analitica una vicenda che finora era stata filtrata solamente dalla *Relazione* pubblicata dal comandante del campo dell'Asinara nel 1929, un testo ponderoso, ma largamente autocelebrativo e volutamente omissivo.

Daniele Ceschin

Heike B. Görtemaker, *Eva Braun. Vivere con Hitler*, Milano, Mondadori, 299 pp., € 21,00 (ed. or. München, 2010)

Scopo dichiarato di Görtemaker è dimostrare che «Eva Braun si conquistò già a vent'anni, e a prezzo di costose rinunce, un posto accanto a Hitler che non poche le invidiarono», un posto che, «seppure ambiguo», la fece entrare nella storia (p. 219). L'incontro tra i due era avvenuto nello studio fotografico di Heinrich Hoffmann, dove Eva lavorava, nell'autunno del 1929, a Monaco. Hoffmann aveva precocemente messo «le sue competenze al servizio dell'emergente movimento nazionalista di estrema destra» [sic] (p. 11). Rispetto all'immagine tradizionale della donna «al focolare» coltivata dal Terzo Reich, Eva si pone in controtendenza: lavora, è sportiva, viaggia, legge Oscar Wilde, apprezza il jazz e segue la moda. Una donna moderna, quindi, che tuttavia non si fa scrupolo di utilizzare strumenti tradizionali della seduzione femminile per legare Hitler sempre più strettamente a sé. La prima volta fu nell'autunno del 1932, in pieno clima elettorale, quando ancora il futuro cancelliere lottava per garantirsi la salita al potere. Lei cercò di togliersi la vita con una pistola, in Hohenzollernstraße 93, nell'abitazione dei genitori, dove allora viveva, e in seguito a ciò Hitler ebbe a dichiarare a Hoffmann «di doversi “da ora in poi occupare di lei” perché una cosa simile non doveva “ripetersi”» (p. 48). Da allora la sua altalenante relazione con Eva sarebbe diventata fissa. Il secondo tentativo fu nel 1935, con una «overdose di pillole» (p. 85). Benché gli eventi attorno all'episodio siano poco chiari, l'a. ritiene una conseguenza di questo gesto il fatto che «il 9 agosto 1935» ella abbia lasciato «la casa dei genitori e si [sia trasferita] [...] in un trilocale affittato da Heinrich Hoffmann al 42 di Widenmayerstraße» (p. 86), a cinque minuti dalla abitazione monacense di Hitler. Sebbene nel clima di discrezione rivendicato dal Führer, gradualmente la presenza della Braun nella vita di lui sarebbe cresciuta, sino a fare dell'Obersalzberg, la residenza estiva del compagno, la sua seconda casa (p. 110) e a renderla vieppiù partecipe alle ricorrenze ufficiali del Terzo Reich. Sino alla celebrazione delle nozze dei due nel Bunker di Berlino, celebrate poco tempo prima del suicidio. Di là dal tentativo interessante di focalizzare meglio la figura di Eva Braun nella storia, spesso relegata giornalmisticamente ai margini delle vicende del nazionalsocialismo e della vita del Führer, il limite invalicabile del libro è la scarsa base archivistica su cui si regge; data la carenza di fonti la narrazione è spesso costretta ad affidarsi alle testimonianze dei coevi, oltre che a un diario della stessa Braun, della quale è dubbia la veridicità. Ne risulta un testo costellato da troppi «se» e «ma», che poco restituiscono dello svolgersi dei fatti e ancor meno di quello che avrebbe dovuto essere il fuoco dell'analisi: il ruolo di Eva Braun nella vita del Führer e nei gangli del Terzo Reich.

Giovanna D'Amico

Giovanni Gozzini, *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione 1954-2011*, Roma-Bari, Laterza, 226 pp., € 24,00.

Protagonista di questo volume è la società italiana, rappresentata in quel lungo processo di trasformazione, dagli anni '50 a oggi, che Gozzini definisce la «mutazione individualista»: una società sempre più orfana della politica, frammentata negli stili di vita e di consumo, ma tutta egualmente protesa alla ricerca della «felicità come bene privato e materiale da realizzare subito» (p. 152). Da sempre caratterizzata dalla presenza di tante subculture politiche e dalla mancanza di un'identità nazionale condivisa, la società italiana ha conosciuto questa virata individualistica già negli anni '70, per effetto delle rivoluzioni sessantottine e della secolarizzazione, e in modo ancor più evidente alla fine del decennio successivo, venute meno le coordinate della guerra fredda e allentatisi i vincoli delle appartenenze ideologiche e delle identità di classe e di partito. Di questa profonda trasformazione la televisione è stata lo specchio fedele, l'amplificatore, il palcoscenico; non l'ha prodotta, non ne è stata l'artefice unica. Questo l'a., sempre attento a non cadere nella facile retorica della demonizzazione, lo ripete spesso. Non essendo «onnipotente», la tv non è la sola responsabile della frammentazione della vita sociale, della spettacolarizzazione della politica, subentrata al ragionamento pacato e al sapere competente, della «maleducazione» culturale messa in scena da tanti programmi della neotelevisione. La vicenda italiana dimostra semmai come, di fronte a una politica sempre più autoreferenziale, sia stata proprio la televisione a interpretare e metabolizzare il processo individualista che, dal 1968 in poi, ha gradualmente trasformato l'integrazione sociale nel soddisfacimento dei sogni e delle ambizioni dei singoli.

Dalla paleotelevisione pedagogica di Bernabei, che tanto contribuì alla modernizzazione della società e alla sua unificazione linguistica, alla neotelevisione commerciale degli anni '80, che fece da sfondo alla rivoluzione neoliberista e alla crisi dei valori tradizionali, dal consolidamento del duopolio Rai-Fininvest alla «discesa in campo» di Berlusconi, per arrivare ai *new media* e alla recente compenetrazione tra vecchi e nuovi generi: è lungo questo cammino che ci guida il bel libro di Gozzini, dove la storia della televisione è trattata soprattutto in relazione alle dinamiche sociali, ma con un occhio attento all'evolvere del quadro politico e all'analisi dei programmi. Così, ad esempio, la tv didascalica degli inizi, potente «strumento di autoidentificazione nella parte moderna del paese» (p. 30), finì per incarnare l'aspirazione alla libertà e al benessere materiale dell'Italia del *boom* economico; allo stesso modo la televisione commerciale, trasformando la massa indistinta e omogenea degli spettatori in singoli consumatori isolati, ha ben rappresentato il passaggio alla nuova «Italia degli individui» e anticipato il senso di precarietà, incertezza, sfiducia che domina, specie fra i giovani, questi ultimi anni. Un'«Italia degli individui» destinata a sopravvivere alla globalizzazione, all'odierna pluralità del sistema mediatico e all'esperienza politica di Silvio Berlusconi.

Giulia Guazzaloca

Massimiliano Griner, *Piazza Fontana e il mito della strategia della tensione*, Torino, Lindau, 309 pp., € 22,00

Dopo essersi occupato delle organizzazioni del fascismo, dalla Banda Koch alla Legione Muti ai volontari fascisti in Spagna, qui Griner si interroga sulla strategia della tensione, considerata come l'indicazione di un «perdurante tentativo di destabilizzare la situazione politica italiana e di minare la credibilità delle istituzioni democratiche al fine di instaurare un regime autoritario» (p. 12). Il fine è contestare l'abuso di questa chiave di lettura che secondo l'a. si è imposta nella storiografia e nella politica come la via predominante, se non unica, per capire la lunga stagione stragista. Il racconto inizia così alla Banca dell'agricoltura di Milano nel dicembre del 1969 e si conclude sui vagoni del treno Italicus nell'agosto di cinque anni dopo (la cui analisi, peraltro, è solo lambita, risolvendosi in una pagina e mezza). Il volume è organizzato in tre parti, chiamate atti. La prima è dedicata a Piazza Fontana e agli eventi che l'hanno seguita, a partire dalla morte di Pino Pinelli; la seconda a quelle altre stragi – il deragliamento della Freccia del Sud, la strage di Peteano, la bomba alla questura di Milano – che secondo l'a. sono generalmente intese come la dimostrazione dell'esistenza di una strategia della tensione; il terzo atto si confronta con le dinamiche interne al neofascismo soprattutto veneto e ad alcuni dei suoi protagonisti, a partire da Giovanni Ventura e Franco Freda.

Per criticare quello che chiama «canone» della strategia della tensione, l'a. ricostruisce i singoli eventi, integrando l'analisi della letteratura con documenti e interviste ad alcuni dei protagonisti degli ambienti neofascisti dei primi anni '70. Privilegia la ricostruzione di vicende e finalità del neofascismo eversivo italiano, arrivando a evidenziare contraddizioni e debolezze nelle letture più o meno retrologiche dell'intera stagione stragistica italiana, e non solo. Così, secondo l'a., la pista anarchica perseguita da chi indagava su Piazza Fontana trovava una logica nell'alto numero di attentati di matrice esplicitamente anarchica avvenuti nei mesi prima, mentre i tanti inquinamenti e depistaggi operati in occasione della strage di Peteano si spiegavano con la necessità delle istituzioni di non far scoprire la rete Gladio.

L'idea di mettere criticamente a prova la categoria di strategia della tensione confrontandola con il merito dei contesti, delle dinamiche in cui si muovevano gli attori e delle loro intenzioni è un fine che merita di essere rilanciato, così come la critica dell'abuso di questa chiave di lettura e delle semplificazioni che essa ha portato e porta al discorso storico come a quello politico sugli anni '70. Questa prospettiva offre spunti interessanti per problematizzare la ricostruzione di queste vicende, che richiedono di essere raccolti e ulteriormente indagati, salvo però confrontarsi in maniera più efficace di come abbia fatto questo volume con quel complicato rapporto tra neofascismo e pezzi delle istituzioni dello Stato, la cui azione di depistaggio nelle varie inchieste sulle diverse stragi può essere considerata una delle costanti di questo decennio.

Emmanuel Betta

Tobias Hof, *Staat und Terrorismus in Italien 1969-1982*, Oldenbourg-Verlag, München, 419 pp., € 39,80

Questo di Tobias Hof è quello che nel sistema accademico tedesco si suol definire un solidissimo «lavoro di qualificazione», sia per la collaborazione del suo autore con le istituzioni tra le più importanti nel campo della ricerca storica (l'Institut für Zeitgeschichte di Monaco e l'Istituto di Storia contemporanea alla Ludwig-Maximilians-Universität sempre di Monaco), sia per la prestigiosa casa editrice, sia per la sua struttura interna. Hof impianta il suo lavoro in quattro sezioni. Ad un'introduzione generale sul complesso contesto politico e sociale di una stagione di crisi e cambiamento segue una sezione nella quale viene preso in esame lo sviluppo della percezione del terrorismo nel governo e nel parlamento, ovvero come questa si sia evoluta dalla categoria «criminale» a «pericolo per la democrazia». Nella sezione seguente (III) si trova la parte di ricerca e di analisi centrale per tutto il libro. Forse per questo essa è notevolmente più lunga delle altre. In maniera cronologica, attraverso i momenti più noti e terribili di quegli anni, Hof mostra come lo Stato sia un protagonista molto più complesso e contraddittorio di quanto non sostenessero *in primis* i suoi avversari. Dall'analisi di Hof risulta una frammentazione in centri di potere e istanze concorrenti, che dovettero apprendere molto dolorosamente come reagire ai diversi «attacchi al cuore dello Stato». Qui anche la tesi centrale del lavoro sugli effetti che la lotta al terrorismo ha avuto sia nell'avvicinamento tra Dc e Pci, sia nel superare la crisi di legittimazione indubbiamente vissuta in quella stagione.

Soprattutto questa terza sezione mostra che Hof si muove unicamente nella prospettiva macro dell'analisi dei rapporti tra Stato/governo e un fenomeno che ha le sue basi nel mezzo della società. Oltre al breve tentativo, nella IV ed ultima sezione, di confrontarsi con il fenomeno della radicalizzazione dei movimenti politici extraparlamentari di quegli anni, forse sarebbe stato utile guardare, qui o altrove, anche alla magistratura e alla polizia come attori di questa stagione, andando oltre lo svolgimento dei processi e le riforme dei codici di procedura, della polizia e dei servizi segreti.

Ad ogni modo Hof ha svolto un rigoroso lavoro di ricerca di fonti e documenti, sebbene in buona parte già conosciuti perché pubblici (atti delle commissioni parlamentari e simili) ed utilizzati nei tanti saggi politologici usciti in questi anni, dai quali però non mi pare, nell'impostazione generale dell'argomentazione, egli si differenzi in maniera soddisfacente.

Il risultato di questo minuzioso e nel complesso buonissimo lavoro mette in luce un problema generale che riguarda la diffusione di studi «incrociati» tra Germania ed Italia. La necessità di dover sopperire alla mancata traduzione degli studi italiani più importanti sul tema ha fatto sì che Hof producesse un lavoro dettagliatissimo e per questo forse troppo specialistico per un pubblico tedesco interessato a capire una stagione così complessa; al contempo il lavoro di Hof può risultare ingiustamente ridondante ad un pubblico italiano, interessato a studi che storicizzino una stagione continuamente riattualizzata.

Federico Imperato, *Aldo Moro e la pace nella sicurezza. La politica estera del centro-sinistra, 1963-68*, Bari, Progedit, 232 pp., € 25,00

Le carte di Aldo Moro, depositate presso l'Archivio centrale dello Stato, costituiscono una fonte di primaria importanza per gli storici dell'Italia repubblicana, anche per ciò che riguarda la politica estera, come ben mostra questo analitico e documentato studio (privo però di un indice dei nomi) incentrato sugli anni del primo centro-sinistra. Moro si era occupato di politica estera dal 1948, dal suo primo incarico governativo come sottosegretario agli Esteri, quando le sue posizioni sul Patto Atlantico, vicine a quelle dei dossettiani, ne avevano provocato il temporaneo allontanamento dai vertici del Partito. Quindici anni dopo, la dialettica all'interno del governo sui temi di politica estera lo vedrà come protagonista insieme a un uomo che era stato molto vicino a Dossetti, Amintore Fanfani, così diverso per temperamento e inclinazioni: alla prudenza, all'equilibrio e alla moderazione di Moro faranno spesso da contraltare la vivacità, l'attivismo e l'impetuosità del politico aretino. Sullo sfondo, nel tentativo di giocare anch'essi una propria partita, ma con posizioni quasi sempre opposte, i leader socialisti Giuseppe Saragat e Pietro Nenni e il «convitato di pietra» di questa vicenda (scomparso ancora prima che iniziasse), Enrico Mattei. Il compromesso cercato, e quasi sempre trovato, da Moro fu quello della ricerca della «pace nella sicurezza», nel tentativo di contribuire alla distensione attraverso una politica di mediazione tra le due superpotenze, mantenendo però la propria posizione all'interno dell'alleanza atlantica e della Cee. È una vera e propria tattica, quella di Moro, attuata (non sempre con il favore del Vaticano, nonostante quanto affermi l'a. a p. 34) con alterna fortuna nelle diverse crisi che i governi da lui guidati dovettero affrontare: dalla mancata attuazione della forza missilistica multilaterale alla politica gollista, dall'ammissione della Cina all'Onu alla guerra in Vietnam, dai rapporti con i paesi del blocco sovietico alle relazioni con i vicini mediorientali e della sponda Sud del Mediterraneo, sempre attenti a non essere tagliati fuori, attraverso la cosiddetta «politica della presenza», dalle decisioni di nostro specifico interesse (o presunto tale), con la creazione di «direttori» *ad hoc*. Il bilancio finale che trae l'a. (e sul quale sostanzialmente si può concordare) su questa fase della politica estera e, in generale, del centro-sinistra è in equilibrio tra chi ritiene che i governi guidati da Moro siano stati caratterizzati da «un trionfo di immobilismo» (Di Nolfo) e chi sostiene che il sistema fosse stato comunque «messo in movimento» (Baget Bozzo, Tassani). Fermo restando che la crisi del luglio 1964 aveva segnato la fine della spinta riformatrice dei primi governi di centro-sinistra, non si può negare ai governi Moro di aver cercato «di allargare gli orizzonti della politica estera italiana da una ristretta dimensione europea e mediterranea a un respiro e a una rilevanza globale» (p. 231). Ambizioni forse velleitarie e destinate a fallire, ma che denotavano una visione del mondo in seguito spesso mancata alla nostra politica estera.

Giovanni Scirocco

Raymond Jonas, *The Battle of Adua. African Victory in the Age of Empire*, Cambridge Mass.-London, The Belknap Press of Harvard University Press, X-413 pp., \$ 29,95

La battaglia di Adua, città alla quale gli italiani non arrivarono mai, fu rilevante nell'ottica dell'anticolonialismo moderno perché, assieme alla vittoria giapponese del 1905 nella guerra russo-giapponese, è considerata alle origini della fine del dominio europeo in Africa e in Asia. Dal punto di vista militare la vittoria etiopica ha dimostrato che il numero e la conoscenza del terreno possono battere la qualità e che la tecnologia moderna non è una garanzia di vittoria.

Raymond Jonas, della Washington University, studioso della cultura francese, in questo volume passa invece a studiare la storia militare, quella italiana, etiopica e in generale del colonialismo. L'approccio non è né da *war and society studies* né da *combat history*: è piuttosto una storia politica o culturale, com'è evidente nel sottotitolo (Adua importante come resistenza africana all'imperialismo mondiale) o nelle conclusioni (Adua evento dall'impatto transnazionale e globale, anticipazione della realtà postcoloniale). Il volume è diviso in tre parti equivalenti in pagine: la prima sugli antefatti dello scontro (con l'ambizione di scrivere una storia dell'Italia, dell'Etiopia e del primo quindicennio di presenza italiana in Eritrea), una seconda sulla battaglia, una terza sul suo impatto mediatico e sulle sue conseguenze politico-culturali. Anche da questo emerge che la storia militare è solo un terzo, e anche meno, degli interessi dell'a. Ma più che una ricerca di storia, nonostante le quasi duemila note a pie' di pagina per cinquanta pagine, il volume pare mirare al romanzo storico, in cui i personaggi e le loro psicologie hanno un'importanza maggiore delle «forze profonde» della storia economica, politica, diplomatica e militare: componenti invece essenziali della storia dell'espansione europea. Adua è poi vista come un episodio in sé e non inserito nella storia militare dell'espansione coloniale: né David Kiernan né David Killingray né Douglas Porch sono citati o seriamente presi in esame (né, sembra, Charles Edward Callwell). Siamo insomma più nel solco di Thomas Pakenham che in quello che va da John A. Hobson a Frederick Cooper.

Un po' enfaticamente presentato come «il primo studio comprensivo» sul tema, è singolare invece che il suo autore non si confronti con la principale storiografia già disponibile sul tema. Fra gli storici italiani, Giorgio Rochat non è mai citato, ad Angelo Del Boca si fa riferimento per un articolo di forse dieci pagine e non per i suoi sei volumi sulla storia coloniale italiana, e così avviene anche per altri autori che pure si sono occupati di Adua. L'impressione è insomma che l'a. voglia apparire il primo ad affermare qualcosa che in realtà è già ben presente nella storiografia, italiana e internazionale. Di tutto questo, in fondo, non è colpa di un a. che vuole riassumere una vicenda in buona parte nota e raccontarla in forma quasi di romanzo con un linguaggio nuovo ed attuale: in questa prospettiva anzi egli fornisce un testo ben leggibile. La colpa finisce per essere degli studiosi che scrivono in lingue diverse dall'inglese.

Nicola Labanca

Jill Jonnes, *Storia della Tour Eiffel*, Roma, Donzelli, 348 pp., € 26,00 (ed. or. New York, 2009)

Jill Jonnes non è un'accademica, ma una storica di professione dotata di un raro talento per la scrittura. Dopo essersi dedicata alla storia delle città americane, con attenzione al loro sviluppo urbanistico (noto il volume sulla costruzione della Penn Station di New York) e aver trattato di sviluppo tecnologico otto-novecentesco (nel volume su T. Edison e G. Westinghouse), questa volta è sbarcata in Europa per descrivere la Parigi di fine '800, nella fase di costruzione del suo monumento più celebre, la Tour Eiffel.

Difficile catalogare il volume, dal momento che storia del giornalismo, della tecnologia, dei costumi e della politica si sovrappongono, in un continuo avvicinarsi di punti di vista, così da renderlo scorrevole come un romanzo. La Tour e il suo ideatore Gustave Eiffel sono i protagonisti di una ricostruzione che va dal 1886 a fine 1889 (anche se l'epilogo giunge al 1893, con Eiffel coinvolto nello scandalo del canale di Panama). Contemporaneamente la storia della complicata costruzione della Tour è il pretesto per popolare la Parigi della giovane Terza Repubblica di una miriade di personaggi più o meno noti, da Edison a Gauguin passando per Buffalo Bill e G. Bennett. La torre deve essere il monumento celebrativo dell'Esposizione universale che, dal 6 maggio 1889, ha come primo obiettivo quello di celebrare il trionfo della Francia repubblicana, le cui radici affondano nel sollevamento rivoluzionario del 1789. Jonnes descrive ogni momento della costruzione del gigante di ferro e acciaio adagiato sul Champ de Mars e contemporaneamente fotografa la Parigi dei caffè, dei giornali, delle dispute artistiche e dei tanti stranieri che la popolano. Tra questi un ruolo di prim'ordine hanno gli americani, i «fratelli maggiori» della Francia repubblicana e rivoluzionaria. Coloro che in occasione dell'Esposizione universale del centenario rivoluzionario scelgono di appoggiare la giovane Repubblica, isolata in Europa dalle case regnanti che non vi partecipano in veste ufficiale. In questa Parigi ricca di stimoli artistici e culturali, americani e francesi cercano di vincere i rispettivi pregiudizi e ad esempio i parigini si scoprono grandi appassionati della ricostruzione del violento e selvaggio Ovest che Buffalo Bill e A. Oakley offrono nel loro show *Wild West*.

Nel fornire con mano sicura e sapiente mille curiosità al lettore, l'a. non perde di vista il valore prettamente politico della costruzione della Tour. Gustave Eiffel è l'emblema dell'uomo borghese che, grazie allo studio e al lavoro, è stato in grado di ascendere a livello sociale. Il monumento che egli offre alla «sua» Repubblica deve simboleggiare il trionfo del principio repubblicano. Non a caso il 1° aprile 1889, giorno dell'inaugurazione, è anche una data chiave per la giovane Repubblica: il tentativo boulangista è stato respinto e il generale è costretto ad abbandonare il paese. Di fronte al vessillo tricolore che sventola a oltre trecento metri da terra, l'ingegnere capo di Eiffel può con orgoglio dichiarare: «Abbiamo cercato di erigere un monumento che celebrasse la data solenne del 1789, ecco il motivo delle colossali dimensioni della torre» (p. 98).

Michele Marchi

Marco Leonardi, *L'Età del Vespro Siciliano nella storiografia tedesca (dal XIX secolo ai nostri giorni)*, Firenze, Olschki, 148 pp., € 22,00

In una prospettiva di storia della storiografia il libro si sofferma sulla ricezione dell'età del Vespro Siciliano da parte degli storici tedeschi a partire dalla metà dell'800 ai giorni nostri. Ampliando il quadro della ricerca italiana degli ultimi decenni, Marco Leonardi spiega come l'interpretazione degli eventi storici, avvenuti nell'Italia meridionale e nel bacino mediterraneo tra la metà del secolo XIII e il primo decennio del secolo XIV, sia stata data in funzione del processo di *nation building* tedesco ossia dei mutamenti politico-sociali svoltisi in Germania nel corso degli ultimi due secoli.

Frutto di un dottorato di ricerca conseguito nel 2006 presso l'Università di Catania, ma anche di varie collaborazioni dell'a. con le Università di Friburgo e Monaco, la monografia analizza il contesto interpretativo della medievistica tedesca lungo una struttura argomentativa di cinque capitoli principali. Partendo dal mito dell'ultimo sovrano svevo Corradino, il libro ricostruisce in primo luogo le riletture critiche dei prodromi del Vespro a partire da Wolfgang Jäger e destinate, soprattutto con l'avvento della storiografia moderna nel corso del secolo XIX, a diventare parte integrante della memoria storico-culturale della nazione tedesca (cap. I). Successivamente l'a. ricostruisce la rigorosa indagine documentaria sulle figure più rilevanti dell'età del Vespro, con la quale Heinrich Finke, storico d'ispirazione cattolica e presidente della Görres-Gesellschaft, gettò le basi per una revisione critica di quell'epoca, che si rivolse contro le vecchie letture nazional-ideologiche e fu poi portata avanti dalla «Finke-Schule» fino a influenzare la ricerca medievistica ancora nella seconda metà del XX secolo (cap. II-III). Inoltre, una vera e propria «scuola» nacque anche attorno alla storiografia nazional-protestante di Karl Ludwig Hampe, il quale, formatosi nell'ambito dei *Monumenta Germaniae Historica* (MGH), attribuì la caduta del dominio svevo nell'Italia meridionale alle rivendicazioni di potere della Chiesa (cap. IV). Infine, sotto il trauma causato da nazionalsocialismo, guerra e Olocausto, la storia del dominio svevo nell'Italia meridionale si trasformò, dalla sua funzione originaria di meta del desiderio nazionale, in un oggetto di revisione critica iniziata negli anni '50 del '900 dai MGH di Monaco e dal Deutsches Historisches Institut di Roma, e in seguito portata avanti, nel senso di una europeizzazione e internazionalizzazione degli approcci metodologici e dei contenuti, da una nuova generazione di medievisti tedeschi (fra cui Peter Herde e Andreas Kiesewetter). Tale prospettiva è stata alla base di una serie di grandi mostre sugli Svevi allestite in Germania tra il 1977 e il 2011 (cap. V).

Anche se dopo questo percorso complesso il lettore sente la mancanza di una sintesi conclusiva, l'opera integra senza dubbio il quadro della ricerca sulla lettura storiografica dell'età del Vespro Siciliano di una linea interpretativa tedesca finora trascurata, mettendo nello stesso tempo in evidenza lo stretto legame tra la storia della storiografia e la storia della cultura (politica).

Werner Daum

Raffaele Liucci, *Spettatori di un naufragio. Gli intellettuali italiani nella seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 237 pp., € 18,00

L'intellettuale militante è stato il protagonista indiscusso di una temperie culturale, quella del primato della politica, e, conseguentemente, di una lunga stagione storiografica che ha evidenziato la entusiastica collaborazione degli intellettuali alla diffusione delle ideologie e il loro rapporto organico con i partiti e con i movimenti di massa nell'Italia del '900. La scelta dell'a. di attirare l'attenzione su quegli intellettuali che, nell'epoca del trionfo delle ideologie, si cimentarono nell'impopolare elogio della «torre d'avorio» è probabilmente il sintomo e la conseguenza del declino del ruolo sociale non solo dell'intellettuale *engagé*, ma dell'intellettuale *tout court*.

La retorica della renitenza all'impegno è seguita nelle tre fasi del regime fascista, della guerra e poi della democrazia repubblicana. La categoria di «zona grigia» è utilizzata per leggere le esperienze di intellettuali che rifiutarono il dovere dell'impegno e, soprattutto di fronte alla tragedia della guerra e della guerra civile, scelsero di appartarsi dal moto vorticoso della storia per ritirarsi in una metaforica «casa in collina». L'a. guida il lettore, con competenza e vivacità espositiva, alla lettura di opere meno note di scrittori e giornalisti ben noti (tra gli altri, Buzzati, Montale, Tecchi, Moravia, Soldati, Alvaro, Forcella, Calamandrei, Brancati) e alla scoperta di autori minori e di opere dimenticate, che vien voglia di conoscere per intero. Chi sono, nel complesso, gli «spettatori» del titolo? In realtà, si tratta di personaggi assai diversi tra loro, per appartenenza generazionale, gusti letterari, orientamenti politico-culturali: disimpegnati per indole, vitalisti irriducibili agli schemi della politica, pessimisti e scettici per vocazione o per professione, renitenti a tutte le cause, oblomoviani innamorati dell'inazione, ma anche disillusi dal fascismo, individui capaci di tenere ferme le ragioni dell'umanità di fronte alla barbarie della guerra, intellettuali consapevoli – per la verità una ristrettissima minoranza – del loro ruolo di «chierici della verità».

Il merito principale del lavoro, a fronte delle molte semplificazioni continuamente riproposte da quell'incerto, quanto fortunato, genere che si colloca a cavallo tra storiografia e giornalismo, è quello di restituire la complessità degli itinerari seguiti dagli intellettuali nel tornante fascismo-guerra-Repubblica. Non convince, perché non sufficientemente argomentato e in assenza di un confronto più serrato con la storiografia sul tema, il giudizio sul fallimento del progetto fascista di stimolare l'«interventismo della cultura» (p. 55). Dando un eccessivo credito a ricostruzioni effettuate ex-post dai protagonisti per minimizzare le proprie responsabilità, si rischia di tornare a sostenere che il rifugiarsi in una sfera intimistica avesse salvaguardato la cultura da contatti impuri con il regime. Come avverrà anche nel dopoguerra, negli anni del regime il disimpegno e la resistenza alla mobilitazione degli intellettuali furono posizioni minoritarie e non compatibili con la retorica e la pratica dominanti.

Luca La Rovere

Fabiana Loparco, *I bambini e la guerra. Il «Corriere dei Piccoli» e il primo conflitto mondiale (1915-1918)*, Firenze, Nerbini, 204 pp., € 22,00

Primo numero di «Nerbiniana», neonata collana di Nerbini dedicata alla stampa periodica per l'infanzia e per la gioventù, il volume si apre con un'introduzione del suo direttore, Juri Meda, preziosa per vari motivi: per la presenza di un esaustivo consuntivo della produzione storiografica sul genere; per la definizione del campo d'indagine, la cui articolazione è quanto mai ampia e complessa; per le riflessioni svolte, al cospetto di un filone di studi ingiustamente negletto dalla comunità scientifica italiana, in merito alle categorie interpretative, alle impostazioni metodologiche, alle fonti e alle prospettive più feconde. Nella convinzione, condivisa dall'a. del volume, che i prodotti culturali destinati ai bambini siano indicatori significativi di fenomeni di più ampia portata, nelle loro implicazioni sociali, politiche, morali, e che le modalità e i modelli sperimentati finiscano, in un gioco di contaminazioni, per condizionare le logiche propagandistiche destinate agli adulti.

È qui il caso del supplemento domenicale illustrato del «Corriere della Sera», il cosiddetto «Corrierino», negli anni della Grande guerra: quando, dopo le prove più incerte e maldestre in occasione dell'impresa libica, il giornalino indossa la divisa militare, parlando a ideali «soldati nello spirito, utili e prodi», simbolo della compattezza del fronte interno e depositari del futuro radioso della nazione. L'amore per la patria, la volontà di vittoria, le virtù dell'eroismo e dell'obbedienza, la necessità dell'ordine e della disciplina sono i pilastri del messaggio rivolto ai piccoli lettori, e trasmesso dai personaggi disegnati da Attilio Mussino, Antonio Rubino, Gustavo Rosso, Mario Mossa de Murtas: dall'audace sognatore Schizzo, simbolo dell'interventismo, all'altruista Tofoletto Panciavuota, incarnazione dello spirito di sacrificio e dell'indomita volontà della «grande proletaria», dal furbo monello Italino, acceso irredentista, alla ingegnosa Didi, mentre le vicende di Luca Takko e Gianni, così come la saga dell'*Epistolario a Franz Joseph*, sono intrise di beffarda irriverenza e di disprezzo nei confronti del nemico. Poesie, fiabe, canzoni, articoli, rubriche, racconti, oltre alle avventure narrate nelle strisce, raccontano la guerra, la giustificano e la legittimano, ma ne attenuano l'impatto drammatico e cruento, cercando di esorcizzare la paura e lo sconforto, o rifugiandosi in una dimensione irreal e fantastica nei momenti più difficili del conflitto, in particolare nella congiuntura di Caporetto. Intenti di vigorosa mobilitazione patriottica ed esigenze di *loisir*, inoltre, si intrecciano in una combinazione efficace; e altrettanto efficaci sono le soluzioni iconografiche studiate per le vignette – sfondi, primi piani, caricature, tratti, colori – sempre funzionali alla sostanza comunicativa.

Il volume è convincente nella sua impalcatura analitica e argomentativa, e si presenta in una veste editoriale molto gradevole; manca solo un apparato iconografico: ma sarebbe davvero chiedere troppo.

Irene Piazzoni

David Ludden, *Storia dell'India e dell'Asia del Sud*, Torino, Einaudi, 338 pp., € 24,00 (ed. or. Oxford, 2002)

Muovendo dal riconoscimento dell'importanza di interrogare il passato per comprendere il presente, il volume esplora la storia dell'Asia del Sud – quella regione del mondo su cui oggi si estendono gli Stati nazionali di Bangladesh, Bhutan, India, Maldive, Nepal, Pakistan e Sri Lanka – dando conto della sua complessità, ricchezza e pluralità. Secondo l'obiettivo dichiarato dall'a., al cuore di questo lavoro vi è l'analisi del processo storico di trasformazione sociale dell'Asia del Sud, colto nelle sue dimensioni economiche, politiche e culturali. Collocato nel più ampio contesto delle principali dinamiche che definiscono la storia mondiale, tale processo viene di volta in volta interrogato con costante attenzione alle sue «innumeri traiettorie distinte che vanno moltiplicandosi con l'accrescimento della nostra conoscenza del passato» (p. 7). In esplicita contrapposizione, dunque, con quella lettura di matrice orientalista della storia dell'Asia meridionale imperniata sull'identificazione di un nucleo culturale originario costantemente esposto alla minaccia straniera, l'a. attinge, contribuendo ad arricchirlo, a quel nuovo panorama storiografico capace di gettar luce sulla pluralità di popoli e culture che, mescolandosi, hanno da tempo immemore attraversato la regione.

Collocando il proprio studio in questa prospettiva, Ludden conduce il lettore attraverso i principali snodi della storia dell'Asia meridionale. Muovendo dall'antichità, quando la regione era scarsamente popolata, l'a. ripercorre la prima grande trasformazione storica verificatasi nel millennio compreso tra gli imperi Maurya e Gupta, che vide l'emergere di società complesse. L'a. attraversa quindi i «mutevoli territori» dell'età medievale, dispiegatasi nell'arco di undici secoli, indicando il modo in cui tale età abbia posto le premesse per l'emergere della prima età moderna, in cui si assistette all'affermarsi dell'impero Moghul e della relativa società imperiale. Dopo aver ripercorso, poi, l'età del declino dell'impero Moghul, l'a. traccia le complesse vicende che culminarono con la conquista britannica e l'aprirsi dell'età dell'imperialismo moderno, nonché della moderna società imperiale, in seno alla quale si svilupparono le identità nazionali e prese corpo il movimento nazionalista. Una volta attraversate le vicende che portarono alla stagione dell'indipendenza, caratterizzata dalla costruzione dei nuovi Stati nazionali, l'a. volge infine l'attenzione alle rinnovate formulazioni pubbliche dell'identità nazionale che hanno accompagnato l'ultimo scorcio del XX secolo.

Muovendo dunque da una cronologia essenzialmente politica, l'a. ripercorre le grandi trasformazioni che hanno attraversato la storia dell'Asia del Sud, ricostruendo quell'insieme in divenire di paesaggi naturali, sociali e culturali che le ha accompagnate. Lunghi dal narrare «una storia unica», il volume delinea «i contorni essenziali di tendenze storiche assai complesse, nell'intento di approntare un quadro utile a organizzare l'informazione fattuale e a costituire un solido punto di partenza per lo studio ulteriore» (p. 3), intento nel quale riesce brillantemente.

Matilde Adduci

Luca Lupi, *Le istituzioni pubbliche nel passaggio dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia. Il caso di Civitavecchia*, Civitavecchia, Prospettiva, 113 pp., € 12,00

Ci si sarebbe attesi di più da un titolo che prometteva di mettere a fuoco un'importante città dello Stato della Chiesa nel periodo del passaggio al Regno d'Italia. Dei quattro capitoli di cui il libro è composto, invece, solamente uno è dedicato effettivamente al caso di Civitavecchia. Nel primo viene affrontata l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia senza offrire spunti innovativi, sulla base di pochi riferimenti bibliografici piuttosto lontani nel tempo. Al lettore viene riproposta una lettura delle fasi che portarono i territori degli antichi regimi all'adesione alla Corona sabauda attraverso i plebisciti che si chiudono poi, in due sole pagine, sulla legge Rattazzi del 1859. Nel secondo capitolo, in meno di 30 pagine, si analizza l'ordinamento amministrativo del Regno, con la figura prefettizia emarginata in una pagina. 54 pagine su 113 appaiono dunque eccessive per fornire motivo di contestualizzazione normativa e politica. Esse lasciano alla parte più direttamente riferibile al titolo esattamente l'altra metà del libro (escludendo due pagine di *Considerazioni conclusive* e due pagine e mezzo di *Bibliografia*). Dalla metà del libro, dunque, si immagina di potersi immergere effettivamente nella trattazione del passaggio dallo Stato pontificio al Regno d'Italia e al caso di Civitavecchia. Per ciò che riguarda il terzo capitolo, relativo alla situazione nello Stato pontificio, la trattazione dell'ordinamento locale ricorda le riforme restrittive di Leone XII, ma lascia in pochissime righe la riforma del 1831 varata da Gregorio XVI, tralasciando, peraltro, di trattare la forte spinta che il pontefice ricevette in tal senso dalle potenze europee con il famoso Memorandum nel maggio di quell'anno. Infine, del «caso di Civitavecchia», che avrebbe dovuto costituire la parte più innovativa della ricerca, si pretende di ripercorrere sinteticamente la storia del centro laziale a partire dall'anno di grazia 103 d.C. e, in poco più di cinque pagine, si giunge al 1870. Altre sei pagine sono dedicate alla descrizione del locale Archivio storico, le rimanenti 30 riprendono il tema delle istituzioni pubbliche a partire dagli anni giacobini per arrivare a quelli prossimi all'unificazione, ma nel percorso compiuto spesso viene perso proprio il registro istituzionale. Qualche documento viene utilizzato a parte, sostituendosi e non integrandosi alla narrazione e senza esserne un'appendice, tradendo in tal modo, peraltro, l'attenzione riservata ai documenti d'archivio annunciata qualche pagina prima. È francamente esagerata, dunque, una delle conclusioni secondo cui «alla luce di tutti gli avvenimenti storici che hanno portato alla definitiva unità nazionale, emerge in maniera chiara e inequivocabile l'importanza assunta da Civitavecchia e dalle altre Province Pontificie al fine del suo raggiungimento» (p. 109). Una conclusione a cui si può aderire per fede e per conoscenza del territorio, ma di cui questa modesta pubblicazione non offre prove.

Marco De Nicolò

Salvatore Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 184 pp., € 16,50

In premessa a questo suo denso libretto, dedicato all'incontro non facile tra l'Italia e il Mezzogiorno, Salvatore Lupo si preoccupa di stroncare ogni lettura del Risorgimento come operazione di marca settentrionale e dunque penalizzante per il Mezzogiorno. In primo luogo, dice, malgrado i ricorrenti pregiudizi anticentralistici, è un fatto che il nuovo Stato unitario svolge una cruciale funzione modernizzatrice. E questo giova soprattutto al Sud. In secondo luogo, pur con i suoi aspetti drastici e perfino autoritari, la piemontesizzazione del paese introduce le popolazioni meridionali a una pratica rappresentativa che permetterà loro di pesare significativamente sulla politica nazionale.

Dato a Cesare quel ch'è di Cesare, Lupo appare tuttavia assai lontano dall'apologia della nazione. Della quale sottolinea piuttosto il segno conflittuale e divisivo. Il patriottismo – scrive l'a. – aspira a rappresentare l'intera comunità politica, ma in realtà ne è soltanto una parte. La rivoluzione nazionale divide il fronte interno, produce la controrivoluzione, accende la guerra civile. Tra 1860 e 1863, in una sequenza drammatica, si scontreranno senza esclusione di colpi i siciliani e i napoletani, i democratici e i cavouriani, i piemontesi e i meridionali, gli uomini del nuovo Stato e le bande del «grande brigantaggio».

Il fatto è, ricorda Lupo, che il Risorgimento non è popolato soltanto da studenti, professionisti e notabili. Ne sono parte tumultuosa e talvolta incontrollabile i contadini a caccia di terre demaniali, le bande armate che cavalcano le insurrezioni siciliane, gli artigiani dei centri urbani, i militari borbonici sconfitti e senza lavoro e l'esercito garibaldino bruscamente licenziato, la plebe filoborbonica napoletana e la polizia camorrista di Liborio Romano, i criminali di professione e i detenuti comuni liberati dalla folla. Alle origini della storia italiana, dice l'autore, c'è il Cuoco delle due nazioni. In un paese territorialmente, sociologicamente e culturalmente lacerato, la rivoluzione nazionale diventa sale sulle ferite antiche. Acuisce e mobilita le fratture. La promessa garibaldina di distribuire terre demaniali è materia incendiaria. Ma lo è anche la repressione di Bixio a Bronte o il massacro di Pontelandolfo per mano dei militari italiani.

Aggirandosi senza falsi pudori tra eventi di rara intensità, l'a. insiste però sulla politica, più che sul sangue. è questo il registro ermeneutico del volume. Alla politica Lupo riconduce non solo l'iniziativa democratica di Crispi o i furori etici di Spaventa, ma anche il protagonismo dei guerriglieri siciliani, i tumulti dei villaggi lucani, le stragi dei «briganti». Ambedue le nazioni cuochiane, sembra dire, sono fenomeni politici e hanno, in senso lato, consapevolezza politica. Il che gli permette (crocianamente, direi) di restituire ragioni meno faziose all'oleografia unitaria e al vittimismo legittimista, e insieme di prendere le distanze da ogni interpretazione del Mezzogiorno come eccezione sociologica o antropologica.

Consapevole tuttavia – Lupo è troppo intelligente per ignorarlo – che anche simili registri fanno parte di questa storia.

Gadi Luzzatto Voghera, *Rabbini*, Roma-Bari, Laterza, V-128 pp., € 12,00

Strutturato in quattro capitoli, il saggio offre un'analisi della figura del rabbino in prospettiva storica. Emersa dopo la distruzione del secondo tempio, la figura del rabbino – *rabbi* è il termine che appare nelle fonti antiche – è difficile da definire con precisione. Il termine designa una persona autorevole (da *rav*, grande, signore, poi maestro), esperta nell'interpretazione della legge ebraica che viene raccolta e sistematizzata, tra il I e il VII secolo, nei grandi testi della letteratura rabbinica (in particolare *Mishna* [legge trasmessa oralmente] e *Talmudim* [commentari alla legge]). In età medievale il processo di istituzionalizzazione del rabbinato all'interno dell'ebraismo diasporico è destinato a cristallizzarsi fino a raggiungere la sua maturità nella prima età moderna. In questo periodo di maggiore istituzionalizzazione il rabbino acquisisce ruoli precisi che vanno dall'applicazione della legge ebraica (sulla base della presenza di autonomia dei tribunali che varia notevolmente da paese a paese), alla predicazione ed educazione religiosa dei membri della comunità, in un rapporto non sempre idilliaco con la sfera politica, sia quella interna della comunità che quella esterna del luogo di insediamento. Se questo è il periodo di maggiore istituzionalizzazione dell'istituto del rabbinato, con il passaggio all'età contemporanea le cose cambiano in modo significativo. E, con la nascita dello Stato nazionale, la figura del rabbino subisce un radicale ridimensionamento. Le sue funzioni vengono ridisegnate da uno Stato che tende ad uniformare e contenere la sfera del sacro, sia essa ebraica o cristiana. Il rabbino assume ora un ruolo di rappresentanza, di esecutore e conservatore di un culto che, pur parificato, tende a divenire sempre più marginale per effetto dei processi di secolarizzazione.

L'approccio esclusivamente storico in un saggio di questa natura presenta vantaggi e svantaggi. Da un lato evidenzia il tortuoso percorso di un'istituzione religiosa nel corso dei secoli e in contesti culturali estremamente diversi. Dall'altro però rischia di non cogliere la ricchezza dei dati strutturali che le fonti consegnano all'interprete. Il saggio presenta una bibliografia che, pur autorevole, è datata e non accoglie le novità metodologiche e i risultati della ricerca più recente. Nel mondo tardo-antico i *rabbi* salvarono la memoria del passato attraverso un consolidamento dell'attività rituale volta a rafforzare la nozione del patto tra Dio e popolo. Contribuirono così a forgiare un nuovo sistema religioso, l'ebraismo rabbinico. Per quanto concerne l'età medievale e moderna si poteva insistere maggiormente nell'interpretazione delle tante funzioni ricoperte dai rabbini, riconoscere l'importante ruolo di studiosi e di mediatori culturali che essi svolsero sia nella trasmissione della filosofia naturale che della medicina. Infine, per quanto concerne l'età contemporanea, occorre abbandonare l'idea di una secolarizzazione unica che aggredi l'ebraismo dall'esterno, poiché l'erosione dell'autorità religiosa dell'ebraismo emerge, nel mondo occidentale, fin dalla prima età moderna, innescando una serie di risposte diverse alla modernità.

Cristiana Facchini

Luciano Malusa, *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia. Tra aspirazione nazionale e fede cristiana*, Milano, FrancoAngeli, 352 pp., € 32,00

Una delle tendenze che sembrano aver contraddistinto la ricerca storica e la pubblicistica in occasione del giubileo della fondazione dello Stato nazionale italiano riguarda il significato positivo conferito alla parte cattolica nel Risorgimento e al contributo patriottico dato da pensatori e politici cattolici al movimento nazionale. In questo contesto anche la figura di Antonio Rosmini, a lungo emarginata, è stata oggetto di una riabilitazione complessiva, sia da parte della Chiesa (con la beatificazione, avvenuta nel 2006), sia in studi sulla storia delle idee politiche e costituzionali. Su tale sfondo questo volume rappresenta una specie di «summa» e al contempo un esemplare approfondimento delle più recenti ricerche che guardano a Rosmini soprattutto come ad un protagonista di spicco delle decisioni e delle evoluzioni politiche ed ecclesiastiche del suo tempo. L'a. ha minuziosamente ricostruito il contesto biografico di Rosmini e gli ambienti intellettuali in cui si è mosso: dalle origini trentine fino alle correnti del «cattolicesimo liberale» e ai progetti federali dell'epoca. Con precisione filologica Malusa mette in risalto vicinanza e distanze tra Rosmini e altri importanti personaggi contemporanei come Alessandro Manzoni, Vincenzo Gioberti o Carlo Cattaneo. Il «federalismo» rosminiano in quest'ottica appare funzionale alla saldatura della questione nazionale alla questione religiosa, ma nel contempo concreto e fedele alla logica dell'opportunità politica di un'integrazione istituzionale degli Stati italiani.

Una particolare attenzione è rivolta da un lato alla «missione» diplomatica di Rosmini alla Corte papale nel 1848, dall'altro ai suoi progetti di costituzione, tra cui quello destinato allo Stato pontificio. Si trattò di un filone del costituzionalismo cattolico interrotto, nella primavera del 1849, dalla messa all'indice, unitamente alle *Cinque piaghe della Chiesa*, della *Costituzione secondo la giustizia sociale*. Malusa traccia poi la linea di evoluzione del costituzionalismo rosminiano oltre il 1848 illustrando la critica riservata dal filosofo alla legislazione liberale laicizzatrice dello Stato sabauda. Tali riserve, secondo l'a., non andrebbero lette come una presa di distanza dall'originario spirito del particolare liberalismo rosminiano.

Largo spazio viene inoltre dedicato alla polemica condotta all'interno della Chiesa contro Rosmini, tra l'altro con la partecipazione di autori della «Civiltà Cattolica» e di alti esponenti della Curia romana. Dei motivi e dei protagonisti di tale campagna antirosminiana già precedentemente l'a. si era occupato in studi pionieristici. Qui egli ripropone l'interpretazione che tende a innestare la condanna delle due opere di Rosmini in una visione più larga della politica conservatrice della Chiesa. Nell'opera di Malusa si esprimono appieno le simpatie dell'a. per l'oggetto della sua ricerca. Viene fortemente messo in risalto il ruolo di Rosmini come *pater patriae* valorizzandone il tentativo di conciliare l'idea nazionale con le istanze cristiane di pace e giustizia nel contesto concreto del Risorgimento italiano.

Christiane Liermann

Ugo Mancini, *La guerra nelle terre del papa. I bombardamenti alleati tra Roma e Montecassino attraversando i Castelli Romani*, Milano, FrancoAngeli, 300 pp., € 30,00

Il volume si inserisce nel recente filone di studi sui bombardamenti effettuati dagli anglo-americani sul territorio italiano nel corso del secondo conflitto mondiale. Al centro della sua analisi si colloca il territorio laziale. È esaminata in particolare l'area di Roma e quella circostante dei Castelli Romani, a cui l'a. ha dedicato in passato diversi studi, riferiti al periodo fascista e alla situazione in quei territori alla vigilia dello scoppio della guerra. Non per questo l'ottica scelta da Mancini è di tipo locale. Al contrario, l'analisi della vicenda che porterà ai bombardamenti della capitale italiana e delle sue aree limitrofe viene inquadrata dentro la storia della particolare guerra totale rappresentata dai bombardamenti aerei. Si ricostruiscono gli sforzi da parte italiana, ma soprattutto della Santa Sede, per tenere Roma fuori dalle dinamiche distruttive della guerra in corso, al pari della discussione delle gerarchie militari e politiche, prima soltanto inglesi e poi anche americane, sull'opportunità di colpire il centro del cattolicesimo mondiale, sulla quale certo non poteva non pesare negativamente la decisione germanica di stabilire vicino a Roma, nei Castelli Romani, il comando generale dell'aeronautica tedesca in Italia, dove già dalla fine del dicembre del 1941 si installò Kesselring. L'evoluzione del conflitto e la centralità strategica acquisita dall'Italia nel corso dell'estate del 1943 piegheranno progressivamente le perplessità americane, spingendo gli Alleati a intensificare i raid aerei nella convinzione che ciò avrebbe accelerato la crisi del regime fascista e il distacco da esso della popolazione. In effetti, anche l'attenta ricostruzione delle reazioni alle incursioni aeree del maggio del 1943 su località limitrofe a Roma (Ostia, Civitavecchia, Albano, Velletri, Tivoli) conferma come a quel punto l'ostilità verso il fascismo e i tedeschi fosse altissima. Non può quindi stupire la reazione di gioia alla caduta di Mussolini, peraltro accompagnata in alcuni centri dei Castelli di tradizione antifascista alla distruzione di sedi del Pnf e di beni e proprietà di noti esponenti fascisti. L'intensificarsi dei bombardamenti sul Lazio si legò poi, da parte alleata, soprattutto alle esigenze militari in vista di un possibile sbarco nella regione, che si sarebbe poi realizzato in Campania. Con lo stabilizzarsi del fronte lungo la linea Gustav sul finire del 1943, l'intensità dei raid aerei crebbe ulteriormente. Da quel momento in avanti i centri situati lungo le principali vie stradali e ferroviarie si ritrovarono soggetti a continui e pesanti bombardamenti, divenuti ancor più martellanti dopo la difficoltà anglo-americana di superare la resistenza opposta dai tedeschi ad Anzio e Nettuno. In questo quadro non solo il Vaticano ma anche le ville pontificie ed abbazie come Montecassino apparvero alla popolazione luoghi in cui cercare rifugio, anche se proprio la tragica fine del monastero benedettino con le sue molte vittime civili conferma l'impossibilità di sfuggire alla natura «totale» del conflitto.

Tommaso Baris

Salvatore Mannino, *Una domenica di sangue. I «fatti di Renzino» fra storia e mito*, Bologna, il Mulino, 165 pp., € 15,00

Da una decina d'anni la storiografia sull'Italia fra le due guerre mondiali si è rinnovata in modo significativo, anche grazie a una crescita quantitativa e qualitativa di ricerche sulla storia locale del fascismo e della crisi del primo dopoguerra. Le indagini sulle articolazioni geografiche della crisi dello Stato liberale e dei suoi organi amministrativi, sui conflitti sociali e le competizioni politiche, le forme degli scontri di piazza e i linguaggi delle mobilitazioni in ambito urbano e rurale hanno spesso usufruito di un confronto serrato con prodotti storiografici di ampio respiro, capaci di interrogarsi su realtà, miti e chiavi interpretative della «guerra civile» europea che si sarebbe aperta con la Grande guerra e che avrebbe gettato una lunga ombra anche sulla storia successiva al 1945.

Se osserviamo il rapporto fra vicende locali e nazionali possiamo valutare meglio i caratteri di una storia che fu disomogenea nel territorio nazionale, come è stato ben illustrato da molte ricerche degli ultimi anni. Da questo punto di vista, la Toscana rappresenta un caso di studio molto utile, per i tratti che assunse l'ascesa degli squadristi e la conquista fascista della regione, scandita da battaglie e da manifestazioni di strada, ma combattuta anche sulle pagine dei giornali e attraverso il controllo e la gestione delle informazioni e delle «memorie».

L'agile volume di Mannino prende le mosse da una ricostruzione dei «fatti di Renzino»: il 17 aprile 1921 (due mesi e mezzo dopo la battaglia di Firenze e i tragici fatti di Empoli) una violentissima spedizione punitiva in provincia di Arezzo si concluse con tre vittime da parte fascista, in località Renzino. All'indomani dell'imboscata antifascista – divenuta un «luogo della memoria» della rivoluzione fascista negli anni del regime –, gli squadristi toscani, sostenuti da fascisti di altre regioni, misero a ferro e fuoco il paese di Foiano della Chiana, che subì una pesante rappresaglia e nove morti.

Più che nel racconto e nell'analisi degli eventi di quei giorni – già puntualmente ricostruiti in sede storica, e in particolare da Giorgio Sacchetti –, l'attenzione di Mannino si concentra sulle conseguenze dei «fatti». Il corpo centrale della pubblicazione è, infatti, dedicato ai risultati di uno spoglio di sei quotidiani («Corriere della Sera», «La Stampa», «Il Popolo d'Italia», «Avanti!», «La Nazione», «Il Nuovo Giornale»), come alla messa in luce del «filtro filofascista» (p. 9), che condizionò gli articoli pubblicati su gran parte della stampa, in vista delle elezioni politiche del maggio 1921. Ne esce confermato il ruolo decisivo dell'apparato statale, locale e nazionale, per l'ascesa del fascismo e la conquista del potere da parte di Mussolini.

L'ultimo capitolo getta uno sguardo sulla costruzione del «mito di Renzino» durante il ventennio, dalla nascita «della leggenda» (p. 124) alla «monumentalizzazione del mito» (p. 149), fino al periodo della Rsi. Un mito che, spiega l'autore a p. 159, si sarebbe estinto e si sarebbe dissolto con la nascita della Repubblica, anche dalla memoria degli epigoni del fascismo.

Roberto Bianchi

Antonio Martelli, *La battaglia d'Inghilterra*, Bologna, il Mulino, 341 pp., € 25,00

La divulgazione di argomento storico-militare, prevalentemente ma non esclusivamente contemporaneistico, ha conosciuto in Italia negli ultimi anni una nuova stagione, dopo essere stata per decenni appannaggio di alti ufficiali in pensione o di cultori di argomenti assai tecnici. Fra anni '60 e '70 iniziarono a dedicarsi giornalisti dalla penna facile e in genere non molto critici (Franco Bandini, Arrigo Petacco). Alla metà degli anni '80 l'affacciarsi di giornalisti aperti e critici (Gianni Rocca) e studiosi o pubblicitari che avevano avuto una formazione universitaria di storici (Gianni Oliva) fece illudere che il campo potesse riqualificarsi. Le pubblicazioni di quest'ultimo decennio (Alfio Caruso, Domenico Quirico) hanno fatto perdere molte di queste speranze. È vero che studiosi di vaglia hanno scelto di scrivere grossi libri per il grosso pubblico, ma si sono in genere tenuti alla larga dalla storia contemporanea (Alessandro Barbero con *La battaglia: storia di Waterloo o 9 agosto 1794: il giorno dei barbari o Lepanto: la battaglia dei tre imperi*, oppure Franco Cardini con *Il Turco a Vienna: storia del grande assedio del 1683*). Insomma, grandi eccezioni a parte, il panorama è magro.

Queste considerazioni introduttive spiegano perché meriti una segnalazione il più recente, ma siamo convinti non l'ultimo, volume di Antonio Martelli. Venendo dopo *La lunga rotta per Trafalgar: il conflitto navale anglo-francese* (2005) e *La disfatta dell'Invincibile Armada: la guerra anglo-spagnola e la campagna navale del 1588* (2008), esso non è più una sorpresa (Martelli anzi, nella prefazione, lo considera legato ai due precedenti, come terzo tentativo nella storia europea di assalto all'Inghilterra). Il volume conferma le qualità dell'a. e il taglio della sua divulgazione. Non specialista (e, ammette nell'introduzione, non scrivendo per specialisti), Martelli offre anche stavolta un quadro fattuale dell'evento (qui, il *Blitz*), accompagnato da un esame degli elementi strutturali che gli sottostanno (qui, l'evoluzione della guerra aerea e in particolare della Raf e della Luftwaffe), con una particolare attenzione ai grandi personaggi (qui, Churchill e Hitler). Nel complesso l'informazione è sicura, il quadro generale ben dipinto, la narrazione scorrevole, la lettura informativa: il che non è da disprezzare, visto che sul tema in lingua italiana – come l'a. osserva – non era uscito un volume dagli anni '70. Classe 1936, non storico militare di formazione ma a lungo esperto di strategia d'impresa (il suo primo *La pianificazione d'impresa* è del 1972), Martelli confeziona ancora una volta un ottimo prodotto di buona divulgazione. Lo specialista, forse, lamenterà certi riferimenti bibliografici un po' polverosi, l'assenza e l'insufficiente sfruttamento di volumi recenti che pure sono stati fondamentali per rivoluzionare l'immagine del *Blitz* (da A. Calder, 1991, a J. Gardiner, 2010), la scarsa presenza di temi anche importanti che stanno oggi appassionando la ricerca su questi temi

Ma stiamo parlando di buona divulgazione, dopo anni di cattivi raccolti, quindi il lettore critico non insisterà più di tanto, sperando anzi che altri seguano la via intrapresa da Martelli.

Nicola Labanca

Andrea Martocchia, *I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana. Storie e memorie di una vicenda ignorata*, Roma, Odradek, 342 pp., € 23,00

Il libro è un primo prodotto del progetto «Partigiani Jugoslavi in Appennino», che ha l'ambizione di dar conto del contributo fornito dagli jugoslavi alla Resistenza italiana. Quegli jugoslavi che fino all'8 settembre 1943 erano internati nei campi di detenzione sul territorio italiano e che animarono le primissime fasi della lotta di liberazione lungo tutta la dorsale appenninica. Il contributo di sangue di questi combattenti fu elevato: Martocchia ha contato «almeno 500 salme custodite tra sacrari e sepolture sparse nel cuore della Penisola» e «sono inoltre registrati più di 1100 nomi di dispersi» (p. 251), escludendo geograficamente le aree al confine orientale e la Puglia, dove furono istituiti dagli Alleati centri di raccolta, di cura e addestramento per il rientro in patria via mare di varie formazioni partigiane (Primorske brigade), che andarono ad ingrossare l'esercito jugoslavo di Tito. Tutto cominciò con l'invasione italo-tedesca della Jugoslavia monarchica. Molti partigiani, catturati durante le operazioni di contro-guerriglia, vennero tradotti in Italia in carceri come quello di Renicci e in campi appositi disseminati lungo tutto il territorio italiano, dal Piemonte alla Calabria. L'8 settembre rappresentò per tutti loro la possibilità di scappare e tornare in patria, ma la rapida occupazione tedesca lo rese impossibile. Fu inevitabile darsi alla macchia e proseguire la lotta contro lo stesso nemico dei partigiani italiani, il nazifascismo. I combattenti jugoslavi, in gran parte montenegrini, erano già addestrati alle tecniche di guerriglia e la loro presenza – basti vedere il caso umbro della Brigata Gramsci, ampiamente documentato dall'a. quasi esclusivamente sulla base di testimonianze e diari – fece da stimolo per i patrioti italiani, spesso impreparati da un punto di vista tecnico. Al libro è collegata una sezione consultabile all'url <http://www.partigianijugoslavi.it>, contenente una ricca documentazione fotografica con lapidi, luoghi della memoria, elenchi di jugoslavi combattenti, caduti e dispersi. Si tratta di una vicenda poco indagata nelle più note ricostruzioni storiche della Resistenza italiana e, opportunamente, Martocchia imputa questa reticenza alla grave frattura tra Pci e Pcj, avvenuta dopo l'abiura di Tito nel 1948. Si sarebbe auspicata maggiore asetticità sia nello stile della narrazione, apologetico (se non epico), sia nell'inquadramento generale dei fatti, che sembrano essere rilette alla luce nostalgica del mito di Tito. Oltremodo, nell'ampia bibliografia in appendice si notano lacune storiografiche e limitate comparazioni interdisciplinari su temi importanti presi in esame dall'a., come quello del movimento jugoslavista. Un movimento le cui idee originarie risalgono alla metà dell'800 e che da Tito furono coniugate con le istanze classiche dell'internazionalismo comunista di matrice sovietica. Così, dagli sconvolgimenti della guerra, si riuscì ad imporre un comunismo nuovo, agguerrito, nazionalista e rivoluzionario (molto distante da quello italiano), che modificò profondamente il panorama politico balcanico e gli equilibri mondiali.

Emiliano Loria

Ilaria Mattioni, *Da grande farò la santa. Modelli etici e valori religiosi nella stampa cattolica femminile per l'infanzia e la gioventù (1950-1979)*, Firenze, Nerbini, 237 pp., € 22,00

Per svolgere il «mestiere di santa» in un mondo secolarizzato – quello del secondo '900 – non è più sufficiente seguire il tradizionale modello di «angelo del focolare», caratterizzato da modestia e semplicità. Ne prendono gradualmente coscienza i redattori e le redattrici delle principali riviste cattoliche per bambine e adolescenti che dagli anni '50 alla fine degli anni '70 vengono pubblicate in Italia: «Primavera», edita dalla congregazione salesiana delle Figlie di Maria Ausiliatrice e piuttosto ancorata alla tradizione; «Così», della Pia Società San Paolo, dedicata a post-adolescenti e giovani donne, forse la più moderna; «La Vispa Teresa», coraggioso esperimento guidato da laici cattolici; «Il Giornalino», che si rivolge a lettori di entrambi i sessi. L'a., dottore in Storia del libro scolastico e della letteratura per l'infanzia, ha avuto accesso agli archivi dei periodici citati, potendone ricostruire la storia interna, e ha lavorato sui testi pubblicati, spremendo la fonte giornalistica anche nel suo versante più strettamente letterario: nel libro molti bozzetti, racconti, novelle, aneddoti, sono riassunti e ripresentati e, oltre al valore documentario, si rivelano un materiale piacevole alla lettura, quasi indispensabile per rivisitare quell'epoca. L'introduzione del fumetto sulle pagine della «Vispa Teresa» è ricordato come segnale della volontà di modernizzare il linguaggio, di veicolare contenuti di formazione senza rinunciare a proporre divertimento ed evasione. Nel restituirci le vicende di questi periodici, l'a. deve fare i conti con un trentennio in cui si assiste a un'accelerata trasformazione sociale, politica e culturale, e, in campo ecclesiale, alle novità conciliari e post-conciliari. L'attenzione è puntata sull'evolversi del modello di partenza e indica le molte sfumature del messaggio rivolto alle giovani generazioni femminili: dall'imposizione di stereotipi tradizionali allo spazio man mano acquisito da ruoli femminili in via di emancipazione nella famiglia e nella società. In questo senso si valorizza (ed è un merito del libro) l'intenso scambio di vedute tra giornalisti/e e lettrici, e saranno soprattutto queste ad avere un ruolo propulsivo nello svecchiamento dei modelli, come testimoniano le rubriche di posta e i consigli di redazione. Operando un certo andirivieni nel tempo, l'a. sottolinea come la Chiesa abbia dedicato molte energie fin dalla fine dell'800 all'educazione femminile. Ancora nei decenni in questione si riscontra uno strascico di un «disciplinamento» delle coscienze di antica data. La scommessa delle redazioni, che si gioca sulla proposta teologicamente forte di «vivere nel mondo senza essere del mondo» va però sempre più esprimendosi nella chiave di un'assunzione di responsabilità e consapevolezza del proprio valore di persona da parte delle giovani donne. Un messaggio, questo, di cui l'a., a ragione, constata la dinamicità, manifestazione di quella «nuova politica cattolica», segnalata tempo fa su «Memoria» (1982) da Stefania Portaccio a proposito dei periodici femminili del secondo dopoguerra.

Roberta Fossati

Tito Menzani, *La macchina nel tempo. La meccanica strumentale italiana dalle origini all'affermazione in campo internazionale*, prefazione di Vera Zamagni, Bologna, Clueb, 160 pp., € 14,00

L'analisi di specifici comparti dell'industria, nell'ambito della storia economica e d'impresa in Italia, è un compito con cui si sono cimentati ben pochi studiosi. Solitamente ci si concentra sulle vicende di singole ditte o sulle prestazioni manifestate dall'intero settore manifatturiero, tralasciando di approfondire lo sviluppo dei vari rami produttivi e il ruolo da questi ricoperto nella composizione del reddito nazionale e della bilancia dei pagamenti.

Il pregio del libro di Menzani, le cui ricerche si sono orientate finora sui movimenti cooperativi, è proprio questo, vale a dire l'esame dell'evoluzione negli ultimi cento anni della meccanica strumentale italiana, cioè il segmento «della costruzione di macchine per attività produttive. Per fare alcuni esempi, rientrano in questo insieme [...] i trattori agricoli, le betoniere, le fresatrici, i telai meccanici, gli impianti chimici, le inscatolatrici e gli essiccatoi.» (p. 12) Attingendo a fonti sia quantitative (i censimenti industriali e le serie storiche della contabilità nazionale e del commercio con l'estero) che qualitative (la letteratura tecnica relativa alle caratteristiche del comparto e alcune pubblicazioni giubilari aziendali), l'a. traccia un quadro generale della meccanica strumentale nel nostro paese, che rappresenta un quarto dei saldi positivi della bilancia commerciale, soffermandosi sulla distribuzione territoriale di lavoratori e imprese, sulle fasi di trasformazione dimensionale, tecnologica e organizzativa conosciute da questa branca dell'industria meccanica e sui tratti distintivi dei sottocomparti che la costituiscono. Dal volume si rileva la costante disomogeneità geografica di fabbriche e addetti, concentrati fin dai primi del '900 nelle regioni settentrionali; l'individuazione di tre periodi storici nei quali si articolano la crescita del valore aggiunto e dell'occupazione, il passaggio da una gestione aziendale in cui contano la creatività e l'intraprendenza degli imprenditori ad una in cui è decisiva la collaborazione tra clienti e fornitori delle macchine strumentali, la comparsa di gruppi di imprese capitanati da unità di medie dimensioni fortemente posizionati sui mercati internazionali (ennesimo esempio di «quarto capitalismo»); l'estrema varietà merceologica e tecnica che contraddistingue le specializzazioni in cui si articola il comparto, nel quale hanno acquisito, nel corso del tempo, una maggiore importanza le fabbricazioni di macchine per l'industria chimica, di macchine utensili e per metalli, di macchine per il confezionamento.

Nonostante un uso eccessivo di termini ed espressioni tipiche della *business history* anglosassone, ripetute in modo a volte compiaciuto, e il mancato sforzo di ricostruire l'andamento della produzione e delle esportazioni/importazioni di macchine strumentali durante il primo sessantennio del XX secolo, l'opera in questione è da ritenersi un buon contributo alla ricostruzione della storia di un settore strategico per l'economia italiana.

Paolo Raspadori

Giovanni Michelagnoli, *La Cisl dal 1950 al 1971. Sindacato e politica economica*, Roma, Edizioni Lavoro, 221 pp., € 16,00

La cultura economica che soggiace alle scelte della Cisl sin dalla fondazione è alla base di questo libro e ne costituisce il filo conduttore. Esso rievoca il complesso delle dottrine economiche su cui sono formulate le principali iniziative in tema di lavoro e di sviluppo e dedica ampio spazio alle vicende contrattuali, alla cui definizione il «sindacato cattolico» concorre con il proprio contributo che gli vale un forte radicamento all'interno delle fabbriche, come nel caso della contrattazione articolata. L'a. ricostruisce anche il dibattito sulla riforma della politica salariale e sulla programmazione economica: con la proposta del risparmio contrattuale il sindacato di Pastore indica uno strumento con cui finanziare lo sviluppo, e con le osservazioni eccepite allo schema Vanoni, alla *Nota aggiuntiva* di La Malfa e al Rapporto Saraceno mostra un crescente margine di autonomia rispetto ai governi a guida democristiana.

Ne viene fuori l'immagine di un'organizzazione che utilizza il proprio ruolo come gruppo di pressione nei confronti del governo e che sceglie il campo della politica economica per spingere a favore di un più efficace intervento pubblico nell'economia e a sostegno del lavoro. Il tema salariale e contrattuale, le proposte in materia di programmazione e quelle sulla riforma del sistema previdenziale e della formazione professionale attestano la Cisl di questi anni quale soggetto protagonista della sfera pubblica. Ma emerge anche la sua debolezza nell'affermare i propri indirizzi in materia economica: occorre infatti quasi un ventennio di dibattito per vedere poi, di contro, affermare il principio dello scambio (più squisitamente politico) fra tregua salariale in cambio di riforme. Al limite della periodizzazione seguita (e che ne detta le ragioni della scelta) l'a. traccia il nuovo profilo dell'organizzazione, votata sempre più verso una politica dei redditi e ad una più stretta collaborazione con le altre confederazioni, a partire dalla progressiva convergenza di alcune categorie come la Fim/Cisl, la Fiom/Cgil e la Uilm.

La struttura del libro appare però, in generale, un po' troppo schiacciata sugli aspetti contrattuali e sacrifica il dato politico per quello strettamente economico. Se il complesso delle dottrine economiche concorrono a definire la mitografia della Cisl dimostrandone la scelta produttivistica o, meglio, aziendalistica (il termine si presta meno ad equivoci visto che anche la Cgil, seppure con un impianto assai diverso, si attesta su linee produttivistiche per contrastare la disoccupazione), non è dato sufficientemente conto sia del quadro esterno, contraddistinto dall'influenza del sindacalismo americano e dal condizionamento della guerra fredda, sia della conflittualità sociale che attraversa la società italiana e il mondo del lavoro, e che dirompe con l'autunno caldo.

Nel complesso se ne ricava una lettura assai agevole, che presenta in modo efficace al lettore temi impegnativi, come quelli dell'economia, offrendosi come un'importante strumento per comprendere quale ruolo potrebbe essere svolto oggi dal sindacato, di fronte all'attuale tema della programmazione economica.

Roberto Bruno

Luca Michelini, *Alle origini dell'antisemitismo nazional-fascista. Maffeo Pantaleoni e «La Vita italiana» di Giovanni Preziosi (1915–1924)*, Venezia, Marsilio, 124 pp., € 14,00

Il volume indaga le ragioni del virulento antisemitismo di Pantaleoni a partire dalla Grande guerra. Duplice l'obiettivo: capire in che termini la polemica antiebraica dell'economista può essere ricondotta al suo più complessivo percorso intellettuale, nel tentativo di comporre in un ritratto organico la figura dell'acclamato accademico con quella del «folle» polemista antisemita; dimostrare come Pantaleoni, attraverso il periodico «La Vita italiana», che ospitò la maggioranza delle sue esternazioni antisemite, si pose «al vertice, negli anni 1915-1924, di un complesso movimento» in cui la «campagna antiebraica [fu] una componente essenziale di quel moto politico, culturale, economico e sociale che portò Mussolini al potere» (p. 20).

La dimostrazione delle tesi è affidata alle parole di Pantaleoni, materiale edito e in parte già noto. Le citazioni antisemite di Pantaleoni sono inserite all'interno di un percorso politico-teorico di lungo periodo, che più volte lo spinse a scagliarsi «contro il parassitismo socialista da un lato e contro il parassitismo borghese dall'altro» (p. 58), incarnati nelle figure del socialista Treves e del banchiere Toeplitz. Pantaleoni lesse lo svolgersi degli anni del conflitto e del primo dopoguerra attraverso il prisma di un'ossessiva visione complottistica (fu «La Vita italiana» a diffondere in Italia i *Protocolli dei savi di Sion* nel 1921): è «l'ebreo dissolvitore» a condurre l'Italia a una «politica di disgregazione interna» (p. 58). L'antisemitismo di Pantaleoni, privo di intonazioni che rimandino all'antiebraismo cattolico ed esente da declinazioni biologiste, appare così una componente integrante della sua visione politica, coerente con il viscerale antisocialismo e la strenua critica del giolittismo.

Non pare invece raggiunto il secondo obiettivo dell'a.: dimostrare che l'antisemitismo fu una componente essenziale del moto politico-culturale che portò il fascismo al potere. L'a. ritiene la «La Vita italiana» al centro di una vasta rete mediatica decisiva nel condurre Mussolini al governo. L'equazione proposta è che l'ampiezza e l'importanza delle collaborazioni, coniugate alle posizioni antisemite di Pantaleoni, abbiano condotto «a considerare l'antisemitismo una componente fondamentale» di tutto quel «moto culturale, politico e sociale che culminò [...] con l'ascesa al potere di Benito Mussolini» (p. 52). Collaborare a una rivista che tra i suoi numerosi aspetti qualificanti annoverava posizioni di esplicito antisemitismo non rappresenta di per sé motivo sufficiente a considerare l'antisemitismo una «componente essenziale» del movimento che portò al potere il fascismo, né una caratteristica organica dello stesso. Più utile sarebbe stato cercare di indagare le ragioni per cui l'antisemitismo esplicito di Pantaleoni e Preziosi non fu ritenuto dai molti collaboratori de «La Vita italiana» un motivo per prenderne le distanze. È una questione che l'a. richiama (p. 50), ma dalla quale troppo velocemente devia per esporre la tesi, non sostenuta da fonti, dell'antisemitismo come elemento integrante nell'ascesa del fascismo.

Ilaria Pavan

Maria Teresa Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, con prefazione di Simonetta Soldani, Roma, Carocci, 199 pp., € 18,90

Attraverso un libro dalla scrittura elegante e avvincente, oltre che rigoroso nel metodo e nell'ampia ricognizione di fonti e bibliografia, l'a. offre un significativo contributo alla storia delle pratiche socio-culturali nel Risorgimento e del ruolo svolto dalle donne. La scrittura poetica femminile che si sviluppa dal 1821 alla proclamazione dello Stato unitario è attraversata dai grandi temi pubblici del tempo: il riscatto dei popoli, l'amore per la patria, l'apparato «canonico» di icone (tiranni, esuli, eroi). Né le poetesse indietreggiano di fronte al tema della violenza, elaborata e legittimata attraverso le figure della crociata e del bagno di sangue catartico. Alle figure bibliche, storiche o mitologiche si accostano quelle carismatiche di contemporanei quali Pio IX, Vittorio Emanuele II, Garibaldi. Sono poesie che vedono la luce spesso in contesti poco inclini a dar valore alla cultura femminile, nei limitati spazi di tempo consentiti dal ruolo domestico – emblematico il caso della napoletana Giuseppina Guacci. Sono altresì il frutto di un severo disciplinamento linguistico e letterario, alla scuola di maestri più o meno prestigiosi, non di rado incoraggiato da famiglie orgogliose delle proprie fanciulle-prodigio, come le improvvisatrici che si esibiscono nei teatri e nelle accademie. Come il melodramma, il teatro, la narrativa, questa poesia si fa veicolo di un immaginario patriottico intessuto di simboli, miti, metafore familiari. Dalla Sicilia all'estremo Nord, diviene una forma di partecipazione femminile accettata e incoraggiata dal movimento patriottico, più di altre che prospettano destabilizzanti incursioni negli ambiti maschili. Se i modelli di patriottismo femminile che emergono da queste scritture sono molteplici – dalle fanciulle guerriere della Guacci e di Onestina Ricotti alle madri «spartane» di Laura Solera e Caterina Ferrucci – il modello del sacrificio e della virtù femminile finisce per prevalere, soffocando le aspirazioni all'individualità. Tanto più appaiono interessanti le voci minoritarie che si distaccano dalla retorica del sacrificio: quella, ad esempio, della siciliana Giuseppina Turrisi quando esorta le donne all'impegno letterario e prospetta la parità tra i sessi; quelle che lasciano trapelare contraddizioni e inquietudini nelle relazioni di genere che la retorica patriottica maschera, ma che emergono già dagli epistolari risorgimentali per poi divenire oggetto di tanta narrativa postunitaria. L'a. analizza anche le forme di diffusione della poesia patriottica femminile: dai fogli volanti, diffusi fin sulle barricate nel 1848, alla pubblicazione su riviste, alla recitazione in teatri, salotti, accademie, alla elaborazione musicale. La pubblicazione di un'intera raccolta di poesie rappresenta una meta ambita, che vede le autrici confrontarsi con il mercato, contrattare i propri compensi, curare la circolazione dei volumi; e ci rimanda ai *networks* delle poetesse: ai letterati illustri che introducono le raccolte, agli amici dai nomi prestigiosi che mediano i contatti con gli editori e favoriscono la circolazione delle raccolte.

Laura Guidi

Maria Giuseppina Muzzarelli, *Breve storia della moda in Italia*, Bologna, il Mulino, 234 pp., € 17,00

Negli ultimi anni la moda ha esercitato un fascino crescente sugli storici: partiti magari con un po' di ritardo rispetto alla comunità scientifica internazionale, gli studiosi italiani hanno però rapidamente recuperato terreno, sia con lavori di ricerca, che con opere di sintesi. Maria Giuseppina Muzzarelli appartiene al manipolo di quanti hanno posto il fenomeno «moda» al centro degli interessi di ricerca da diverso tempo: anzi, si può senza dubbio affermare che ha svolto ricerche pionieristiche nel campo.

La *Breve storia della moda in Italia* offre perciò una sintesi matura uscita dalla penna di una storica che ha dedicato al tema larga parte della propria attività di ricerca. È proprio in virtù di tale esperienza che il volume riesce a coniugare efficacemente la necessaria agilità di un libro rivolto al grande pubblico con una ricostruzione problematica che non è mai banale, ma, al contrario, appare sempre stimolante.

L'articolazione dell'indice per temi, e non a base cronologica, evidenzia immediatamente l'approccio dell'a., mirato a enucleare appunto i nodi problematici salienti di un fenomeno sociale, culturale ed economico per sua natura assai sfuggente. Sfuggente a partire proprio dalla definizione, che viene affrontata nel primo capitolo, in cui emerge la sicura padronanza di strumenti interpretativi multidisciplinari. Il secondo capitolo tratteggia in poche, ma precise pagine il senso storico di quello che oggi chiamiamo *made in Italy*. Terzo e quarto capitolo sono dedicati ai protagonisti del *made in Italy*: sarti, creatori, giornalisti, organizzatori di eventi e, naturalmente, stilisti. La funzione dell'abbigliamento come indicatore di condizione sociale è il tema discusso nei successivi tre capitoli, dove trova anche spazio un *topos* classico: il rapporto tra moda e lusso. I capitoli dall'8 al 12 trattano del cuore del fenomeno moda: la dinamica del cambiamento di fogge, dimensioni, colori, materiali. Gli ultimi capitoli affrontano piuttosto tematiche contemporanee, come il feticismo, il rapporto tra moda e arte e soprattutto il sistema moda. Quest'ultimo aspetto è messo a fuoco in due sezioni che colgono perfettamente nel segno: l'analisi delle forme organizzative della produzione, da un lato, e il ruolo fondamentale svolto dalle «città della moda», dall'altro; in effetti la storia della moda italiana ha proprio in città come Torino, Milano, Firenze e Roma dei riferimenti imprescindibili: probabilmente meritava una menzione anche Napoli.

Scritto in maniera brillante, organizzato in modo intelligente, costruito con argomentazioni convincenti, questo libro rappresenta un bell'esempio di come si può fare alta divulgazione all'anglosassone anche su un tema sfuggente, che dietro l'apparente frivolezza nasconde cambiamento sociale, dinamiche economiche, interazioni culturali.

Marco Belfanti

Sergio Onger, *Un provincia operosa. Aspetti dell'economia bresciana tra XVIII e XX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 157 pp., € 21,00

Il volume raccoglie diversi contributi, in parte già editi ma rivisitati, dedicati allo studio della realtà economica bresciana tra età moderna e contemporanea. Si tratta di otto saggi che spaziano dalla lavorazione del ferro all'attività estrattiva, dalle professioni all'istruzione agraria, dagli stabilimenti termali alla navigazione e al commercio. La loro eterogeneità è però soltanto apparente perché è possibile cogliere chiaramente in controtuce il filo che unisce le diverse ricerche di Onger e che rinvia al titolo scelto dall'a. *Una provincia operosa*. Si tratta di un titolo che riecheggia quello del noto volume di Giorgio Bigatti, *La città operosa*, dedicato alla Milano dell'800, e ritengo che con una simile scelta l'a. abbia voluto proprio evidenziare il tratto peculiare della realtà economica bresciana. Il fatto cioè di essere stata, fin dall'età moderna, espressione di un'area dove le attività manifatturiere non si sono concentrate nel capoluogo, come invece è avvenuto nello Stato di Milano, ma si sono ampiamente disperse nel territorio, a cominciare dalla lavorazione del ferro che per secoli è stata la più nota specializzazione della provincia.

Non è certo un caso che l'a. dedichi due dei suoi contributi proprio a tale settore, indagando due vicende di grande interesse: i tentativi di ammodernamento tecnologico compiuti durante l'età francese e la paradigmatica parabola di una delle più importanti imprese siderurgiche locali, quella dei Glisenti. Se il ferro ha scandito per secoli i ritmi della provincia bresciana non era però la sola freccia all'arco del settore secondario locale e Onger ne fornisce una chiara dimostrazione con due contributi molto interessanti dedicati, da un lato a un'attività ritenuta a torto «minore», l'industria della pietra a Botticino, dall'altro a un settore molto più *glamour*, quello degli stabilimenti termali, che appare in forte crescita tra '800 e '900. Così come richiama, nel saggio sulla navigazione del fiume Oglio, un'altra importante attività strettamente connessa alla vitalità manifatturiera della provincia, quella commerciale.

Degno di nota è poi il fatto che questo volume coniughi la prevalente dimensione settoriale dei contributi appena richiamati con una prospettiva «micro» volta a indagare una variabile endogena fondamentale dell'operosità bresciana: il capitale umano. E lo fa su piani diversi mettendo l'uno accanto all'altro soggetti che svolgono attività ritenute di basso profilo, come i facchini o i mediatori di vino, e protagonisti di professioni più «nobili», come i medici. Al tempo stesso l'a. dedica un contributo a un aspetto ritenuto giustamente fondamentale nella formazione del capitale umano, quello dell'istruzione, e lo fa declinandolo su un terreno molto operativo come quello dell'istruzione agraria. Il risultato è la costruzione di un volume che offre molteplici spunti di riflessione e che vede il suo interesse accresciuto dal largo ricorso a fonti primarie e dall'ampio spazio dedicato all'età della Restaurazione, un periodo cruciale di trasformazione finora ben poco indagato.

Luca Mocarelli

Barbara Onnis, *La Cina nelle relazioni internazionali. Dalle guerre dell'oppio a oggi*, Roma, Carocci, 128 pp., € 12,50

La Cina vorrà tornare a essere, come l'Impero di mezzo, il «centro del mondo»? Quanto lo Stato asiatico aspiri a svolgere un ruolo mondiale è la domanda che oggi molti si pongono e che si pone la stessa a. di questa breve e stimolante sintesi, documentata sui più recenti lavori italiani e stranieri, che ripercorre la posizione internazionale della Cina dalla seconda metà dell'800 a oggi.

L'Impero in dissoluzione costretto a subire trattati ineguali e un secolo di vergogna e umiliazione, si trasforma all'inizio del '900 nella Repubblica cinese, dilaniata dalle guerre civili, debole e gravata di debiti, preda della politica aggressiva giapponese. La lunga stagione di assoggettamento si conclude con la fine della seconda guerra mondiale, soprattutto nel 1949, con la nascita della Repubblica popolare cinese e il programma di Mao Zedong di recuperare dignità interna e centralità sulla scena internazionale. Solo allora, sottolinea l'a., la Cina si «alza in piedi» e inizia un nuovo percorso.

Durante la guerra fredda, Pechino, spinta dalla necessità di uscire dall'isolamento, di ricoprire il seggio di membro permanente al Consiglio di sicurezza, di regolare la questione di Taiwan, di ottenere aiuti economici e tecnologie, si comporta da attore globale stringendo accordi bilaterali con le grandi potenze, l'Unione sovietica e gli Stati Uniti, mostrando, soprattutto nel favorire la normalizzazione con Washington, l'indipendenza e le ambizioni dello Stato cinese. Secondo Onnis la politica estera sia nel periodo di Mao, sia in quello del suo successore Deng Xiaoping rimase del tutto asservita alla politica interna, alla rivoluzione continua per Mao, allo sviluppo economico per Deng; in realtà i numerosi accordi conclusi tra la Cina e i governi dell'Occidente e del Terzo Mondo in questi decenni, sembrano rispondere più a un disegno internazionale che a mere ragioni di consenso interno.

Dopo la fine della guerra fredda e del mondo bipolare, a partire dalla seconda metà degli anni '90, la Cina è alla ricerca di un nuovo ruolo nell'arena internazionale; se all'interno accelera l'ingresso del paese nell'economia di mercato, all'esterno assume un atteggiamento pragmatico, abbraccia il multilateralismo aderendo ad accordi commerciali ed entrando a far parte di istituzioni regionali, guadagnandosi un ruolo di attore importante nell'area dell'Asia Pacifico.

Nell'ultima parte del volume, nel delineare le strategie per il nuovo secolo, si privilegia un approccio politologico che sottolinea come obiettivo della politica estera della Repubblica popolare sia rassicurare sulle intenzioni pacifiche cinesi, tese alla cooperazione con gli altri Stati e al mantenimento della stabilità dell'ordine internazionale. Attraverso una strategia *soft* la diplomazia cinese mira ad accrescere il peso internazionale del paese sia in ambito regionale che globale, a migliorare l'immagine della Cina nel mondo, a favorire l'emergere di un modello cinese alternativo a quello americano. Ricupera così, conclude Onnis, la centralità, caratteristica della politica imperiale.

Carla Meneguzzi

Amedeo Osti Guerrazzi, *L'esercito italiano in Slovenia 1941-1943. Strategie di repressione antipartigiana*, Roma, Viella, 166 pp., € 22,00

Edito grazie all'interesse e all'impegno dell'Istituto storico germanico di Roma, il volume analizza le strategie di repressione antipartigiana adottate dagli italiani in Slovenia in seguito all'annessione della provincia di Lubiana nel 1941. L'a. si muove nel solco della tradizione storiografica inaugurata da Enzo Collotti, adottando come schema interpretativo quello del Nuovo ordine mediterraneo ideato da Davide Rodogno e affidandosi alle ricerche condotte da Tone Ferenc e Teodoro Sala. L'ampio utilizzo di documenti d'archivio militari e diplomatici rappresenta il valore aggiunto di questa ricerca, anche se limitato dalla provenienza esclusivamente italiana di tali fonti. L'atteggiamento assunto dalla popolazione slovena, il ruolo della resistenza e della galassia collaborazionista restano sullo sfondo, mentre le strategie di controllo del territorio, le forme della repressione e le sue logiche interne, che sono il tema del volume, sono ben evidenziate e aggiungono un importante tassello alla conoscenza storica di questo contesto di guerra.

Nello scenario della «guerra parallela» italiana, la Slovenia appare una pedana marginale ma anche significativa per una serie di ragioni: la vicinanza geografica, la conflittualità nazionale, lo scontro antibolscevico. Qui i vertici politici e militari italiani mettono in campo ogni sforzo per controllare il territorio e sottomettere la popolazione, con risultati deludenti. Il conflitto tra autorità civili e militari raggiunge livelli di vera e propria esasperazione, mentre la repressione si scatena con estrema violenza, provocando migliaia di morti e di deportati, soprattutto tra la popolazione civile. Con lucidità il volume si sofferma sulle presunte violenze commesse dai partigiani ai danni dei soldati italiani, mai documentate, e sui numerosi e verificati casi di saccheggi, deportazioni e fucilazioni da parte delle truppe italiane. L'a. cerca di operare alcune difficili ma significative distinzioni: fra violenza «calda» – che sarebbe imputabile alle difficoltà incontrate sul terreno dai soldati italiani – e «fredda», cioè studiata a tavolino dalle alte gerarchie militari; tra azioni percepite come legali in quanto ammesse dalle convenzioni internazionali (quali le fucilazioni dei «franchi tiratori»), e crimini teoricamente puniti dallo stesso codice militare italiano, come furti, saccheggi, violenze sessuali. Il risultato di tali raffronti mette in rilievo la politica terrorista adottata dalle autorità militari in Slovenia, che va spesso oltre le disposizioni della famosa circolare 3C ed è in parte imputabile al carattere brutale del comandante, il generale Mario Robotti, autore della nota postilla «si ammazza troppo poco!». Le leggende sulle violenze commesse dai partigiani jugoslavi e sul corretto comportamento delle truppe italiane, ossessivamente riproposte dalla propaganda e dalla memorialistica durante e dopo il conflitto, hanno ancora ampia diffusione. Ben vengano dunque altre ricerche come questa, serie e documentate, che vadano a ricostruire una verità storica martoriata quanto le terre occupate dal nostro esercito negli anni del fascismo.

Eric Gobetti

Cristina Palmieri, *La libertà sulle rotaie. Tranvieri e ferrovieri a Milano dal fascismo alla Resistenza*, Milano, Unicopli, 177 pp., € 15,00

Il volume presenta una ricostruzione delle vicende dei tranvieri e dei ferrovieri a Milano dal ventennio fascista fino alla Liberazione. Si tratta di due categorie di notevole importanza dal punto di vista sindacale, nella cui storia il capoluogo lombardo è stato un fondamentale punto di riferimento. I loro complessi modelli sindacali, come sottolinea Maurizio Antonoli nella prefazione al volume, sono tuttavia stati piuttosto diversi, riguardo alle prospettive, alle dimensioni e ai rapporti con le altre strutture sindacali. Tale «diversità» si riflette nel libro in una struttura su due parti ben differenziate, nelle quali le due esperienze vengono studiate sulla base della bibliografia e di un'interessante documentazione d'archivio. La sostanziale focalizzazione del volume sul periodo della Repubblica sociale italiana permette l'individuazione di significativi elementi di cambiamento nei riferimenti di entrambe le categorie a livello politico e sindacale, che si sovrappongono alle loro attività «sovversive». Nel caso dei tranvieri, l'antica tradizione socialista è sopravanzata dall'attivismo di una nuova generazione più vicina ai comunisti e indisponibile alle mediazioni, rispetto alle posizioni più tiepide di alcuni leader storici socialisti. Il progressivo controllo dei comunisti della categoria diventa definitivo, non senza rilevanti contrasti con i socialisti, nell'esecuzione degli scioperi del marzo 1944 e di quello insurrezionale di aprile 1945, oggetto di una puntuale ricostruzione nelle pagine del volume. Come nel caso dei tranvieri, anche tra i ferrovieri milanesi durante il periodo della Rsi avvengono notevoli cambiamenti negli equilibri politici interni, nell'ambito di quella che l'a. definisce come la «difficile resistenza», data la pericolosità di agire in un comparto militarizzato e ferocemente sorvegliato, nel quale non di rado le lotte erano azioni di piccolo sabotaggio effettuate dai singoli individui. Anche tra i ferrovieri si verifica l'ascesa dei comunisti, ma tra molte difficoltà, legate pure alla stessa complessità della categoria, dove c'erano inoltre tendenze autonomiste fortemente radicate, che durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio avevano tentato di far rinascere il Sindacato ferrovieri italiani (Sfi) sui principi dell'organizzazione sciolta dal fascismo nel 1925. Il definitivo controllo della categoria da parte dei comunisti avviene nel secondo dopoguerra con la ricostituzione dello Sfi e la sua definitiva adesione alla Cgil, sancita dal congresso di Bologna (luglio 1945), che segna la sconfitta del gruppo legato allo storico dirigente Augusto Castrucci. Tra i ferrovieri, quindi, come prima nel caso dei tranvieri milanesi, il volume rende evidente la significatività dello studio della questione continuità/discontinuità tra il sindacalismo prima del fascismo a quello del secondo dopoguerra. Si tratta di una linea ancora relativamente poco frequentata in sede storiografica, ma di notevoli potenzialità, che l'analisi comparata tra le categorie può arricchire ulteriormente.

Jorge Torre Santos

Augusta Palombarini, *Ree. Memorie sepolte di donne: illeciti amori, gravidanze illegittime e infanticidi nelle Marche dell'Ottocento*, Macerata, Eum, 244 pp., € 18,50

Augusta Palombarini, docente di Storia moderna all'Università di Macerata, afferma programmaticamente di voler porre al centro del volume «i dimenticati dalla storia». Per essere esatti, l'a. si riferisce alle «dimenticate», «donne normali, appartenenti alle categorie sociali più deboli e proprio per questo esposte al rischio di seduzioni e gravidanze illegittime» (p. 12). Pensato come prosecuzione e approfondimento di un lavoro precedente dal titolo *Sedotte e abbandonati. "Madri illegittime" ed esposti nelle Marche di età moderna* uscito nel 1993, questo volume si colloca nel filone ormai piuttosto consolidato di ricerche costruite su un apparato di fonti processuali e criminali, capaci anche in questo caso di confermare la loro ricchezza. In una prima parte l'a. ripercorre la letteratura, in verità ormai piuttosto vasta, sull'infanticidio. A partire dagli studi non più recentissimi di Gianna Pomata sul controllo sociale della sessualità femminile e di Margherita Pelaja, opportunamente più volte citata, fino al volume di Adriano Prospero del 2005 in cui viene sondato il vasto territorio occupato dall'infanticidio come peccato e come delitto, come pratica diffusa nella società cristiana.

In questa disamina l'a. sceglie un arco cronologico ampio in cui però continuità e cesure vengono spesso lasciate nell'indeterminatezza. D'altra parte il reato che sta al centro della ricerca è riconosciuto come sfuggente, definito «a cifra nera» con un'espressione particolarmente eloquente. Un reato straordinariamente incerto anche per la peculiare impossibilità di stabilire se il bambino fosse nato vivo o già morto.

Come nota l'a. – citando Mario Sbriccoli – «quelli che sembrano numeri sono assai spesso residui» (p. 60). Il cuore del volume è rappresentato sostanzialmente da un lavoro di scavo in questi «residui», senza che i quadri concettuali, le categorie interpretative, le ipotesi storiografiche vengano di fatto ripensati. Ne vengono fuori *curricula dis-honorum* che culminano in «illecita gravidanza» e poi nell'accusa di infanticidio. Sullo sfondo, le Marche, regione profondamente rurale ancora nella prima metà del '900, che l'a. sa descrivere con puntualità fino alla più piccola contrada. Le protagoniste sono donne vagabonde, senza famiglia, serve pecoraie, giovani senza marito, contadine che vanno a giornata a mietere o seminare, appartenenti a quelle famiglie di braccianti espulsi dal sistema mezzadrile che non riesce più ad assorbire la crescita demografica del XIX secolo.

Una ricostruzione accorta e partecipata di molte storie, capaci ineluttabilmente di suscitare l'empatia dell'a., in cui le questioni più annose – come l'assenza (almeno apparente) di senso di colpa, la scelta dell'infanticidio e non dell'abbandono, la complessa questione della storicità dei sentimenti – restano appena lambite.

Alessandra Gissi

Gianni Paoletti, *Vite ritrovate. Emigrazione e letteratura italiana di Otto e Novecento*, Foligno, Editoriale Umbra, 300 pp., € 11,00

Il volume propone un percorso storico-letterario che ricostruisce l'interesse che gli scrittori italiani hanno mostrato nei confronti del fenomeno migratorio. Il primo capitolo è dedicato a De Amicis, Pascoli, Ungaretti e Campana, autori che con accenti e obiettivi diversi hanno affrontato le vicende legate all'emigrazione nel periodo a cavallo tra '800 e '900. Il secondo capitolo è incentrato sulla Sicilia. Giovanni Verga, Maria Messina, Luigi Capuana, Pirandello, Borgese, Sciascia, Consolo: autori che hanno vissuto in periodi differenti, accomunati però da un profondo interesse per l'emigrazione. L'unica opera letteraria di questi scrittori interamente dedicata al tema è *Gli americani di Ràbbano* di Luigi Capuana, paragonata da Paoletti a *Sull'oceano* di De Amicis e giudicata però meno felice sul piano formale, sebbene molto matura per quanto riguarda il giudizio sul fenomeno migratorio.

Il terzo capitolo riguarda gli autori che, con una scelta un po' troppo generalizzante, vengono definiti «del nord». Si parte da Soldati e Pavese, si passa da Gadda e da Quarantotti Gambini, per giungere agli autori friulani (Pasolini, Sgorlon e Magris) e veneti (Rigoni Stern, Piovene e Parise). Completano il capitolo Calvino, Mastronardi e De Carlo. Il quarto capitolo si sofferma sugli autori che hanno descritto l'emigrazione dal punto di vista meridionale. Carlo Levi innanzitutto, seguito da coloro che hanno descritto la Calabria (Perri, Alvaro, Strati e Abate) e Abruzzo e Molise (Silone, Jovine, Rimanelli). Nel paragrafo dedicato a Carlo Levi il *Cristo* è giustamente definito, per varie ragioni, un *unicum* della letteratura italiana. Paoletti però non accenna a un altro *unicum* della biografia di Levi: la sua attività politica all'interno del mondo dell'emigrazione, che lo porterà a fondare nel 1967 la Filef (Federazione italiana lavoratori emigranti e famiglie) e la rivista «Emigrazione». Il quinto capitolo è dedicato agli ultimi vent'anni di produzione letteraria, caratterizzati da una progressiva e diffusa riscoperta dell'emigrazione.

Il libro è uno strumento di grande utilità per tutti coloro che vogliono capire l'impatto dell'emigrazione sulla società italiana. L'a. ha fatto una scelta precisa, in linea con le sollecitazioni più avvertite della storiografia recente: studiare il fenomeno migratorio nei suoi legami con i nodi problematici dell'Italia contemporanea. Ciò significa non trattare l'emigrazione come fenomeno avulso dal proprio contesto storico. Nel caso della letteratura significa allargare lo sguardo oltre quegli autori che si sono occupati esplicitamente di emigrazione con opere interamente dedicate al tema, ma anche oltre quegli autori che hanno scritto di emigrazione dal punto di vista della loro esperienza all'estero, sui quali esistono già antologie e opere critiche. Paoletti – che si confronti con i classici della letteratura italiana o con autori meno conosciuti – coglie efficacemente di volta in volta il senso delle narrazioni riportate e riesce a collocarlo in una cornice comune che naturalmente ci dice molto più dell'Italia e della sua cultura che dell'emigrazione.

Michele Colucci

Piero Pastorelli, *17 marzo 1861. L'Inghilterra e l'Unità d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 170 pp., € 14,00

Il breve ma denso testo di Pastorelli ha nella trascrizione della lettera inviata il 17 marzo 1861 dal conte di Cavour all'ambasciatore del Regno di Sardegna a Londra, il marchese D'Azeglio, il suo punto d'inizio e, per certi versi, una sorta di chiave interpretativa. Documento già noto, in quanto pubblicato nel 1952 in un volume della raccolta dei *Documenti diplomatici italiani*, la lettera viene considerata dall'a. come primo, vero atto ufficiale del nuovo Stato unitario. In essa Cavour ricordava al proprio ambasciatore che Vittorio Emanuele aveva appena firmato la legge attraverso la quale assumeva il titolo di re d'Italia: da quel giorno l'Italia affermava al mondo la propria esistenza. L'a. si chiede la ragione per cui questa lettera, che sanzionava l'avvenuta nascita di un regno tanto invisato ad alcune potenze europee (Francia e Austria), fosse stata spedita proprio all'ambasciatore a Londra. La risposta che viene data è semplice: il governo inglese aveva appoggiato con ogni mezzo, direttamente e indirettamente, Garibaldi e, tramite questi, il processo di formazione del Regno d'Italia. Intenzionato a dimostrare che la retorica del ventennio che dipingeva il Regno unito come nemico storico dell'Italia («la perfida Albione») nasceva solo da motivi contingenti, legati alle ambizioni politiche del regime fascista, l'a. ripercorre – riutilizzando con nuovo piglio materiale già noto – le tappe che portarono il già molto famoso «eroe dei due mondi» nel Regno borbonico. Il viaggio verso la Sicilia, lo sbarco a Marsala, il passaggio dall'isola sulla terraferma, è risaputo, furono eventi favoriti dalla protezione accordata dalla flotta britannica. Pastorelli ricorda quanto l'iniziativa garibaldina fosse guardata con favore da Londra non per ragioni sentimentali, ma per ben più solidi motivi strategici. Il governo inglese vi vide una preziosa opportunità per spezzare la tradizionale protezione austriaca (di fatto una sorta di egemonia militare) nei confronti dello Stato pontificio e del Regno di Napoli, oltre che una occasione per bloccare le note ambizioni napoleoniche nel continente. L'a. documenta in modo convincente come Londra desiderasse un'Italia unita, capace di entrare nel sistema delle potenze europee e di svolgere un ruolo di punta in primo luogo nel Mediterraneo, dove sarebbe dovuta divenire un alleato utile a frenare le pulsioni espansioniste francesi e asburgiche, ponendo, inoltre, fine alla tradizionale amicizia coltivata dal Regno delle Due Sicilie con la Russia zarista. Una scelta strategica, questa, che allargava il concerto europeo allo scopo di difendere la supremazia britannica su di esso, ma che, nel contempo, dava il via a una reazione a catena che, nell'arco di qualche anno, avrebbe visto nascere una Germania unita e, nel giro di cinque decenni, la fine della stessa egemonia inglese.

Il testo di Pastorelli offre l'occasione a chi coltiva l'interesse per lo studio delle relazioni internazionali di apprezzare l'arte della raffinata diplomazia di Cavour, inserendola nel più ampio contesto diplomatico europeo, descritto con stile sempre misurato, impeccabile e imparziale.

Lucio Valent

Anna Pellegrino, *Macchine come fate. Gli operai italiani alle esposizioni universali (1851-1911)*, Milano, Guerini e Associati, 238 pp., € 23,50

Frutto del sapiente scavo di una fonte già nota, ma in Italia non ancora utilizzata sistematicamente, e arricchito dal costante confronto con la bibliografia francese e inglese, il lavoro di Pellegrino sulle relazioni delle comitive operaie in visita alle esposizioni industriali si presta a diverse letture. Ad esempio, arricchisce significativamente le conoscenze sulla vicenda delle grandi esposizioni, evidenziando il notevole sforzo economico e organizzativo che rese possibile l'invio di gruppi di lavoratori a Londra e a Parigi, a Torino, Milano, Roma e Palermo. Dal punto di vista dei dirigenti, come un Tommaso Villa, grande patron delle esposizioni torinesi ed italiane e al tempo stesso presidente di numerose società di mutuo soccorso e di cooperative, la partecipazione di queste comitive era indispensabile, perché ingrossava e differenziava il pubblico ed era un evento nell'evento, volto a dimostrare – alla borghesia, al ceto politico, agli stessi operai – che i lavoratori aderivano al messaggio interclassista e antirivoluzionario dettato dalla pedagogia industrialista, il quale veniva inoltre rilanciato e amplificato attraverso la stampa e le premiazioni delle migliori relazioni di visita. Ma è soprattutto sul versante della cultura del mondo operaio che questo libro costituisce una novità importante, in quanto evidenzia il graduale passaggio da una concezione negativa della tecnologia – la macchina che toglie il lavoro, uccide e storpia – a una positiva, nutrita da un'idea evoluzionista della storia, dai miti della scienza e degli inventori, che era tutt'uno con l'idea di un progresso economico e sociale. La fascinazione per la tecnologia, anziché il ribellismo luddista, fu un denominatore comune di questa particolare letteratura, che Pellegrino ha individuato in diversi archivi e fonti a stampa, insieme ad altri, come il ruolo di una legislazione sociale agli esordi, dell'igienismo positivista e dell'idea di una nazione italiana ormai ben presente, benché declinata tra piccola e grande patria, tra consapevolezza del ritardo rispetto alle grandi potenze e orgoglio per i traguardi raggiunti e raggiungibili. Furono questi elementi, insieme ad altri, come una certa visione della storia risorgimentale, tema qui lasciato in ombra, a costituire quella miscela che doveva rivelarsi pervasiva e suadente agli occhi dei lavoratori, la cui accettazione, però, sottolinea l'a., non fu mai completamente acritica, poiché i loro scritti documentano anche la volontà di rivendicare spazi di autonomia e forme di tutela per i diritti degli operai e a salvaguardare in qualche misura l'orgoglio del mestiere, elemento cardine della identità di queste élites operaie, che proprio la tecnologia tendeva a erodere. L'indagine sugli autori, sui luoghi di produzione e sulle forme espressive, che si avvale degli strumenti dell'analisi linguistica e della critica letteraria, non trascurando aspetti come la visione della città o l'esperienza del viaggio, costituisce un ulteriore pregio di questo libro, come sottolinea Stefano Musso nell'efficace presentazione.

Silvano Montaldo

Emmanuel Pesi, *Resistenze civili. Clero e popolazione lucchese nella seconda guerra mondiale*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 272 pp., € 18,00

Il lavoro di Pesi, tratto da una tesi di dottorato discussa presso la Facoltà di Scienze politiche di Pisa, si presenta come una interessante ricostruzione del rapporto tra Chiesa, regime fascista e popolazione locale nella provincia di Lucca.

Il primo elemento di interesse è dato dalla periodizzazione, che va dagli anni precedenti la seconda guerra mondiale sino al periodo immediatamente successivo al conflitto. Tale sguardo consente all'a. di seguire con attenzione l'evolversi dei rapporti tra Chiesa cattolica e dittatura mussoliniana. Sul finire degli anni '30 al centro dei rapporti tra le due realtà si pone l'educazione dei giovani, come si evince chiaramente dall'affermazione del commissario del fascio di Valdottavo il quale – raccontava in un tema un giovanissimo balilla – aveva spiegato che «il fascismo aveva difeso la Chiesa di Cristo e la difendeva [...] ma fuori dalla chiesa ci comanda il Fascismo e la chiesa non ci appartiene più» (pp. 19-20). Ne era scaturita la preoccupata segnalazione del parroco del paese al vescovo di Lucca Antonio Torrini, che peraltro nel maggio del 1939 denunciava la crescente ostilità delle gerarchie fasciste verso l'Azione cattolica, arrivando a parlare di un'opera di scristianizzazione perseguita dal federale Mario Piazzesi. Tale quadro di sotterranea tensione era destinato ad emergere con l'entrata in guerra dell'Italia, anche se, sottolinea Pesi, la scelta bellica non si tradusse in una linea di opposizione al regime, ma portò inizialmente alla ricerca di un patriottismo «cattolico», che pur volendosi autonomo finiva con il confondersi nei fatti con quello fascista. È solo con il peggiorare della situazione bellica e lo svilupparsi di un'ampia crisi sociale ed economica che la Chiesa prende le distanze dal conflitto, puntando sul rafforzamento delle proprie strutture interne, anche laicali, come l'Azione cattolica, per potenziare la sua presenza sul territorio e tra la popolazione al fine di evitare una crisi morale e religiosa. Significativamente, la caduta di Mussolini nei *Libri cronici* dei parroci viene accolta positivamente ovunque, pur sottolineandosi talvolta alcuni meriti del passato regime. Da qui la scelta di una sostanziale contrarietà alla Repubblica sociale e all'occupazione tedesca, che vedrà il clero e i parroci unire a un formale ossequio verso Salò un forte appoggio a renitenti alla leva, ex prigionieri alleati, sbandati. Tale sostegno è comunque da inquadrare dentro la più generale strategia di assistenza alla popolazione civile, *in primis* sfollati e sinistrati, vero motivo ispiratore delle strategie del mondo cattolico, a tutti i suoi livelli, il che spiega i rapporti non sempre facili con alcune formazioni partigiane.

Attraverso l'assistenza la Chiesa incontrò infatti «i favori di quelle masse, indifferenti o, comunque, ai margini del movimento resistenziale [...] coerentemente agli obiettivi di contenimento della violenza fratricida e di riconciliazione nazionale», gettando le premesse «per l'affermazione nel dopoguerra della presenza cattolica» (p. 235).

Tommaso Baris

Filippo Petrucci, *Gli ebrei in Algeria e Tunisia 1940-43*, Firenze, Giuntina, 194 pp., € 15,00

Il volume, rielaborazione della tesi di dottorato discussa dall'a. all'Università di Cagliari, analizza la situazione degli ebrei in Algeria e Tunisia nel periodo delle persecuzioni razziali, dalla nascita del regime di Vichy (giugno 1940) allo sbarco degli anglo-americani (novembre 1942), per quanto riguarda l'Algeria, e alla fine dell'occupazione italo-tedesca (maggio 1943), per quanto concerne la Tunisia. Diviso in quattro parti, il libro inizia con una lunga digressione, che consente all'a. di inquadrare le vicende nel contesto della penetrazione coloniale francese nel Nord Africa. Le due parti successive si occupano dello scoppio della guerra e della legislazione razziale introdotta dal governo di Vichy, mentre l'ultima parte è dedicata all'«acme della crisi», con la diversa evoluzione che gli eventi ebbero in Algeria e Tunisia nel corso del biennio 1942-43.

Si tratta di un volume basato su un notevole scavo documentario, compiuto sia negli archivi diplomatici (Parigi, Nantes, Aix-en-Provence, Roma, Tunisi), sia in quelli di comunità ed enti ebraici (Parigi, Roma e Gerusalemme). Tuttavia, il lavoro risente di una serie di limiti che ne inficiano pesantemente la validità.

Innanzitutto, molto scarsa risulta la storiografia con cui l'a. si confronta. Il nodo relativo alle ragioni del mancato sterminio degli ebrei tunisini durante l'occupazione nazifascista viene, ad esempio, affrontato in maniera piuttosto superficiale. Sebbene faccia riferimento a due scuole di pensiero – secondo la prima, lo sterminio non ebbe luogo per la mancanza di mezzi e di tempo (l'occupazione della Tunisia durò circa sei mesi); secondo la seconda, si trattò invece di una precisa scelta degli occupanti – l'a. non presenta alcuna rassegna bibliografica, limitandosi a citare un volume piuttosto datato (J. Sabille, *Les Juifs de Tunisie sous Vichy et l'occupation*, Paris, 1954) e della memorialistica, dimostrando altresì una debolezza metodologica per quanto concerne il rapporto tra storia e memoria. Al contempo, emerge una generale carenza su nozioni che pure sarebbero state importanti per un inquadramento generale del tema trattato. L'a. non sembra avere familiarità con temi quali il sionismo, i rapporti tra comunità ebraiche e popolazione araba nel Maghreb, la legislazione anti-ebraica adottata in quegli anni in Europa, in generale, e in Francia, in particolare. Ancora più grave è la mancanza di approfondimento su un tema cruciale per il volume, l'antisemitismo. L'a. non fa alcuna distinzione tra le categorie di antisemitismo politico e di antigioiudaismo di matrice cristiana, finendo per ricorrere ad una serie di affermazioni superficiali e vaghe, quali «i “normali” insulti arabi all'indirizzo degli ebrei» (p. 31) o «il vecchio disprezzo verso gli ebrei» (p. 88).

Si rimane sorpresi che una casa editrice di tutto rispetto non abbia chiesto all'a. di effettuare una serie di cambiamenti e integrazioni che avrebbero certamente giovato al volume, e viene il sospetto che in presenza di finanziamenti privati (il libro è stato pubblicato grazie ad una sovvenzione del Banco di Sardegna), gli editori finiscano per chiudere un occhio sulla qualità di ciò che pubblicano.

Arturo Marzano

Carlo Pinzani, *Il bambino e l'acqua sporca. La guerra fredda rivisitata*, Firenze, Le Monnier, XIV-501 pp., € 29,00

Ripercorrere la guerra fredda al di fuori dei trionfalistici paraocchi occidentali, con lo scopo dichiarato di esplorare non solo le miserie dell'Urss ma anche il suo contributo alla stabilità e il «valore della pace nella tradizione socialista» (p. 448), sarebbe stimolante per lo storico che non s'accontenti dell'esausta retrospettiva teleologica. Alla fine, però, sono rimasto deluso da un tentativo che poteva essere fruttifero, ma appare irrisolto.

Invece di un'investigazione della cultura e della politica della distensione nell'Urss post-staliniana – operazione potenzialmente assai utile e originale – l'a. opta per la dettagliata ricostruzione narrativa della relazione bipolare letta esclusivamente nella sua dimensione strategico-politica, che Pinzani privilegia deliberatamente sulle «suggerzioni oggi di moda ... [del] *cultural turn*» (p. X). L'intento originario finisce così diluito in una storia accurata e storiograficamente aggiornata, ma anche piuttosto convenzionale, che ha per unici teatri Mosca e Washington, ed è incardinata su due ricorrenze interpretative. Da una parte la struttura istituzionalmente primitiva dell'Urss ed una sua capacità di egemonia «infinitamente più povera e rozza» (p. 31) di quella del rivale. Dall'altra la pervasiva, persistente ideologia statunitense dell'anticomunismo, incardinata nell'eccezionalismo americano, che determina l'impossibilità di una coesistenza effettivamente distensiva, imprigionando l'Urss nelle sue contraddizioni.

La prima di queste premesse interpretative, condivisibile e promettente, definisce la ricorrente condizione di minorità dell'Urss, ma resta purtroppo enunciata invece che analizzata. La seconda assurge a chiave di lettura reiterata, proiettando su tutto il quarantennio una fissità eccessiva: Truman e i neoconservatori condividevano certo un lessico dell'antisovietismo, ma incastonato in analisi diametralmente opposte del contesto globale e della minaccia.

Entrambi questi fattori evidenziano il paradosso di una storia che non vuole scivolare nella dimensione culturale, ma ad essa tuttavia allude e rimanda in continuazione. E lì trova perciò il suo limite esplicativo, particolarmente evidenziato dalla scarsa attenzione rivolta ai soggetti principali della sfida per l'egemonia e co-attori della guerra fredda: l'Europa e gli europei. Il terreno primario dove inizialmente si confrontano risorse e debolezze delle due visioni antagonistiche resta ai margini della narrazione benché sia lì che si misura la diversa efficacia dell'egemonia. Cosa ancor più contraddittoria, gli europei – ed in particolare i tedeschi! – sono virtualmente assenti anche nei due decenni finali, quando il loro protagonismo è imprescindibile per districare l'intreccio di rivalità e distensione che porta alla crisi del sistema socialista e al 1989. L'aspetto simbolico non è tutto, certo. Ma una guerra fredda conclusa con il vertice di Malta invece che con il crollo del Muro sacrifica proprio quella tensione tra grandi aspettative storiche in cui si sarebbe potuto indagare (ma ben difficilmente salvare) «il bambino» di Pinzani.

Federico Romero

Camilla Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Roma-Bari, Laterza, 204 pp., € 20,00

Il confino politico fu istituito col T.U. delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con r.d. del 6 novembre 1926, nel più ampio quadro delle leggi eccezionali «per la difesa dello Stato» introdotte dal ministro dell'Interno Federzoni in seguito al fallito attentato a Mussolini del 31 ottobre. Il regime fascista, in realtà, non inventò *ex novo* tale istituto perché esso esisteva già, sebbene avesse la diversa denominazione di domicilio coatto. Il fascismo, tuttavia, non si limitò a riesumare tale strumento repressivo, ma lo rafforzò e impiegò in maniera stabile, rendendo permanente lo stato d'emergenza per via del quale era stato introdotto, e trasformando l'eccezionalità in normalità. Il confino politico fu ampiamente utilizzato come misura di prevenzione, perché «risultò essere uno strumento snello e veloce per colpire quelle categorie che non erano imputabili tramite il sistema giudiziario» (p. 11), e talvolta come misura di sicurezza per impedire la liberazione di oppositori politici che avevano finito di scontare il periodo di detenzione o di confino. Risultò pertanto uno degli strumenti più efficaci della macchina repressiva fascista, perché permise di estendere in modo significativo il potere della polizia e di superare quelle «rigidità» dello Stato di diritto (come il principio di legalità formale, riassunto nella formula *nullum crimen, sine lege*) che ostacolavano la piena realizzazione della dittatura. L'a. ha affrontato il tema del confino analizzandolo nei suoi aspetti più importanti, ma anche cercando di individuare percorsi nuovi, spaziando fra diverse discipline e intrecciando i documenti con la crudezza e la vivacità della memorialistica. Oltre alle questioni legislative, giuridiche e amministrative ad esso inerenti, l'a. racconta cosa significasse concretamente vivere nelle isole (o paesi) di confino alle prese con le rigide norme regolamentari, le cattive condizioni igieniche e sanitarie, la violenza fisica e psicologica, le insidie dello spionaggio e della delazione. Ma anche mostrando la grande forza morale dei politici confinati e il desiderio di mantenerla anche nelle situazioni più difficili, la voglia di studiare e migliorarsi, la solidarietà diffusa. Il volume non si limita alle vicende italiane, ma nell'ultima parte si allarga alla Germania nazista e all'istituto della *Schutzhaft*, cioè la custodia preventiva: una misura introdotta nel febbraio 1933 in seguito all'incendio del Reichstag, che permise alla polizia di arrestare molti oppositori politici sulla base di semplici sospetti e, per questo, da molti punti di vista analoga al confino politico fascista. La riflessione comparata sui due sistemi repressivi dà un respiro più ampio alla ricerca, rendendola ancor più interessante e preziosa. Tuttavia, proprio la scelta di integrare il volume con una disamina molto minuziosa (e lunga, occupa più di un quarto del libro) della custodia preventiva nazista stona un po' con l'architettura generale di un testo che si caratterizza per agilità e sintesi. Si ha l'impressione che la comparazione sottragga eccessivo spazio al tema principale, comunque affrontato con precisione, profondità e originalità.

Lorenzo Verdolini

Luca Polese Remaggi, *La democrazia divisa. Cultura e politica della sinistra democratica dal dopoguerra alle origini del centro-sinistra*, Milano, Unicopli, 233 pp., € 15,00

Un'impressione ottima. Pagine dense e documentate, riflessioni mature e fedeli alla premessa: la sinistra democratica, studiata alle radici e poi nel contesto della guerra fredda, è un «mondo travagliato dal dilemma della distanza della democrazia rispetto al comunismo» (p. 7). Non sarei certo, come l'a., che il nocciolo del dilemma sia nel rapporto con De Gasperi, ritenuto il «grande interprete della democrazia come antirivoluzione» (p. 9); in tema di libertà e democrazia, molto pesa la sorte del fascismo che sopravvive nella continuità dello Stato e in funzione anticomunista. Se dai diversi «modi di essere nemici di Mussolini» di Amendola e Gobetti derivi un'idea di democrazia pensata o «in continuità col liberalismo» o «in relazione con la rivoluzione» (p. 11), non so; oggi, però, senza comunismo e minacce di rivoluzioni, il difficile rapporto tra democrazia e liberalismo è più attuale che mai.

Al di là di queste riflessioni, che non sono riserve, la *democrazia divisa* di Polese Remaggi supera i consueti paradigmi interpretativi perché, mentre delinea con perizia i processi di formazione e i percorsi delle identità politiche e culturali dei democratici, sa metterli a confronto in una sintesi felice. Non c'è un dato ricostruito che non si inserisca nel quadro d'assieme. Il disegno delle «identità transitorie» al tempo della Costituente chiude il primo dei tre capitoli, ma ben si lega al successivo su terzaforzisti e socialisti autonomi e tutto sfocia con rigore nel capitolo che trova la sinistra al guado della crisi dell'atlantismo e si chiede se il '56 fu «la grande occasione della sinistra democratica» (pp. 179 ss.). Certo, ho cercato Arfè, Bosio, Pirelli, ma non ci sono; c'è Panzieri, ma solo per un viaggio nella Cina di Mao (p. 152); sarebbero stati utili per ciò che significarono in campo democratico e utile sarebbe risultato chiarire fino in fondo che lo scontro tra «opposte retoriche della rivoluzione e del liberalismo» avviene in un paese dai tratti così autoritari, che tra il 1948 e il 1952 processa più di 15.000 oppositori politici e in piazza fa 65 morti contro i 3 della Francia e i 6 di Gran Bretagna e Germania. Non c'è dubbio, però: l'analisi degli snodi politici del '900, che fino alla Resistenza si combinano e poi, di fronte alla guerra fredda, si dividono – esemplare la vicenda azionista –, è rigorosa e coglie le cause reali del conflitto tra antifascismo e antitotalitarismo. L'a. registra segnali di «ricomposizione» nel passaggio tra centrismo e centrosinistra sotto bandiere antimopoliste e antiautoritarie, ma osserva – ed è vero – che il passo tardivo non muta i connotati della Repubblica. Qui lo ferma il limite temporale del libro. Pensi a un secondo volume, in modo che il disegno della democrazia incompiuta non appaia un quadro d'autore della sola sinistra.

Giuseppe Aragno

Alessandro Portelli, *America profonda. Due secoli raccontati da Harlan County, Kentucky*, Roma, Donzelli, XXII-538 pp., € 35,00

In questo libro confluiscono quarant'anni di ricerca di Portelli nel centro minerario di Harlan County (Kentucky), nel cuore di Appalachia, regione degli Stati Uniti distesa lungo l'omonima catena montuosa. Il *corpus* delle fonti orali è impressionante, con centinaia di interviste a varie generazioni di appalachiani di diversa razza, etnia, genere. L'a. approdò a Harlan la prima volta nel 1973, sugli echi della musica (Pete Seeger, Woody Guthrie, Aunt Molly Jackson e Jim Garland) attraverso la quale, sin dalla metà degli anni '60, aveva scoperto la faccia nascosta del pianeta operaio statunitense. Harlan «diventò un punto di riferimento nella mia immaginazione», scrive Portelli, «in parte mitizzato ma carico di significato». Giunto a Harlan, però, egli si rese conto che le sue «fonti di ispirazione» di musica militante non erano più presenti nella memoria viva di Harlan, da cui erano state esiliate sin dagli anni '30. «Harlan era più complessa e contraddittoria di come l'avevo immaginata – e questo non fece che aumentare [...] il mio desiderio di saperne di più» (p. XI).

Ecco allora l'inizio di un'appassionata frequentazione fra le due sponde da parte di uno studioso alle prese con gli eterni problemi dello «stare là, scrivere qua», del come scivolare in una comunità offrendo in cambio la propria «ignoranza» e il proprio «desiderio di imparare», conscio della natura dell'intervista «come un esperimento di uguaglianza che non consiste nel fingersi tutti uguali ma nel mettere in campo la differenza e la disuguaglianza facendone [...] il tema implicito del dialogo». Una consapevolezza, questa, che non deriva all'a. dai manuali, ma dall'incontro con Julia Cowans, nipote di schiavi, che gli dice: «E ti dico che effetto fa una cosa simile: anche se tu non mi hai mai fatto niente, ma perché sei bianco, a causa di quello che mi hanno detto i miei genitori...Non mi fido di te, capisci» (p. XV).

Autobiografia di un ricercatore, oltre che affresco di una regione e del suo lavoro, il libro ripercorre la struttura del lavoro nelle miniere, sullo sfondo delle alterne fortune dell'industria del carbone, un settore sospeso fra le piccole imprese a base locale e le grandi *corporations* nazionali. Portelli ricostruisce la mappa sociale e culturale locale, materata di minatori, *farmers*, imprenditori, proprietari terrieri, Chiese evangeliche, sezioni sindacali, eternamente combattuta fra la sottomissione ai poteri forti e l'incessante ricerca di forme di autodeterminazione comunitaria. Vi emerge come un basso continuo lo sforzo della gente di ricostruire «la fiducia in se stessi», «il rispetto di se stessi»: la sola base dalla quale, scrive Portelli, può ricominciare «la lotta per sopravvivere, magari per lottare un altro giorno» (p. 467).

Ferdinando Fasce

Fabio Pruneri, *L'istruzione in Sardegna, 1720-1848*, Bologna, il Mulino, 351 pp., € 27,00

Il volume ricostruisce in modo serio e approfondito le vicende della scuola sarda, soprattutto nei suoi livelli medi e inferiori, a partire dagli inizi della dominazione sabauda, passando attraverso le riforme di Bogino nella seconda metà del '700, sino ai primi anni del regime costituzionale, sulla scorta di una ricca indagine archivistica che si avvale anche dell'apporto di oltre 200 tesi di laurea compiute sotto la guida dello stesso a. e del suo predecessore nell'insegnamento di Storia della scuola e delle istituzioni educative all'Università di Sassari, Angiolino Tedde, appassionato cultore degli studi sulla scuola. Era opportuno che le numerose ricerche trovassero sistemazione in un quadro d'insieme, anche se il procedere minuzioso dell'a. non sempre aiuta il lettore a districarsi nei meandri di una realtà sfaccettata e complessa, pur tenendo conto della difficoltà oggettiva di comporre in una sintesi coerente situazioni molto diversificate. Sono tuttavia interessanti gli squarci sulle condizioni reali della vita scolastica e sull'ambiente in cui essa si colloca, che fanno da contrappunto all'analisi della politica scolastica sabauda e delle innovazioni che il governo tenta faticosamente di introdurre.

Contro un contesto difficile, caratterizzato dalla persistenza dei poteri feudali, dalla presenza soverchiante di frati e preti, da un'economia ai limiti della sussistenza, e travagliato da malaria, banditismo, rivolte, conflitti tra pastori e agricoltori, si infrangono i timidi tentativi di innovazione dei Savoia, inizialmente preoccupati, per quanto concerne l'istruzione, soprattutto di favorire l'uso della lingua italiana e di sradicare il castigliano, lingua dei ceti «civili». È soprattutto a questi ultimi, dai quali è intesa come segno di distinzione sociale che esime dal vituperato lavoro manuale, che si rivolge la scuola di antico regime, gestita da religiosi. Pure è una scuola che consente l'esistenza di singolari fenomeni, come quello dei «maioli», ragazzi usi a pagarsi gli studi andando a servizio, venuti meno dopo la successiva stretta sugli studi secondari, che li rende più seri e formalizzati.

L'acquisizione di una fisionomia più precisa e l'affiorare di scuole elementari vere e proprie, non meramente propedeutiche alla Latinità, non si traduce sempre in un incremento dell'istruzione, comportando il sacrificio di molte delle realtà non ufficiali attraverso cui essa in precedenza era impartita. Lo Stato rafforza progressivamente la sua presa sulla scuola, fissa parametri e norme, giunge pure a indebolire le congregazioni insegnanti, ma non riesce a scalfire livelli di analfabetismo che al momento dell'unificazione sono tra i più elevati del paese (interessando più del 90 per cento della popolazione). Non per questo è da sottovalutare lo sforzo per adeguare la preparazione degli insegnanti al livello di realtà più avanzate, come dimostrano i contatti con uomini di scuola lombardi da parte di intellettuali dell'isola, che tentano in tal modo di superare l'isolamento culturale della regione, rimasta al di fuori degli impulsi modernizzatori dell'esperienza napoleonica.

Ester De Fort

Matteo Pucciarelli, *Gli ultimi mohicani. Una storia di Democrazia proletaria*, Roma, Alegre, 197 pp., € 16,00

Giovane giornalista del gruppo editoriale *L'Espresso*, Matteo Pucciarelli affronta, in questa sua opera prima, la storia di Democrazia proletaria, dalle origini nei movimenti studenteschi e operai del biennio 1968-69 all'autoscioglimento in Rifondazione comunista nel 1991. Una storia particolarmente articolata che l'a. racconta attraverso il succedersi di vicende emblematiche e testimonianze di protagonisti.

Dopo i primi tre capitoli dedicati a tratteggiare l'urto conflittuale delle nuove generazioni alla fine degli anni '60, a presentare i gruppi della sinistra rivoluzionaria e a rendere conto delle aspettative deluse del cartello elettorale di Dp nel 1976, l'a. entra nel merito delle vicende del Partito, ufficialmente costituitosi a Roma nell'aprile 1978, durante i giorni del sequestro di Aldo Moro da parte delle Brigate rosse. Una situazione che, di per sé, segnalava le difficoltà del progetto demoproletario, stretto tra le incalzanti azioni dei gruppi armati di sinistra e la dura politica repressiva dei governi di «solidarietà nazionale». Difficoltà, peraltro, accentuate dalle problematiche relazioni con altri movimenti, in particolare il femminismo e il Settantasette, che misero in discussione la centralità del Partito nell'organizzare ed esprimere il conflitto antisistemico.

Gli ultimi quattro capitoli sono dedicati alla storia di Dp negli anni '80. A questa seconda fase si riferisce la citazione del romanzo di James Fenimore Cooper, quando il «piccolo partito dalle grandi ragioni» (p. 71) dovette attraversare un durissimo clima di emarginazione e resistenza sia nel quadriennio passato fuori dal Parlamento (1979-1983) che nel periodo della segreteria di Mario Capanna (1984-1987). Tuttavia, in quel decennio, Dp non solo continuamente si propose come riferimento per le mobilitazioni che segnavano la scena politica, come quelle ambientaliste e pacifiste, ma tentò di rifondare il proprio apparato teorico proprio a partire dalle elaborazioni di quei nuovi movimenti. In questa seconda parte del volume, però, l'a. affronta senza soluzione di continuità alcuni passaggi determinanti nella discussione e nella vita dell'organizzazione, arrivando in un attimo prima alla scissione dei dirigenti «rosso-verdi» (1989) e poi al dibattito congressuale che sancì la confluenza in Rifondazione comunista.

Il taglio aneddotico del volume – senza note e con una bibliografia essenziale – rende certo la lettura veloce e piacevole ma, troppo spesso, sacrifica la riflessione storiografica sull'altare di una divulgazione semplificata, sia rispetto al dibattito interno al Partito che alla sua reale capacità di incidere sulle mobilitazioni sociali e sul sistema politico repubblicano. Questa ricostruzione, insomma, si deve collocare in quella ormai ampia pubblicistica di tipo giornalistico, cui interessa raccontare di nomi noti, di vicende scandalose e di lineari continuità, più che contribuire al difficile lavoro di scavo intorno a quella complessa e articolata area politica che fu l'estrema sinistra.

William Gambetta

Gabriele Ranzato, *La grande paura del 1936. Come la Spagna precipitò nella guerra civile*, Roma-Bari, Laterza, 321 pp., € 24,00

Ranzato è docente di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere di Pisa e uno dei maggiori ispanisti italiani. Con questo volume ritorna ad occuparsi della penisola negli anni '30, completando una riflessione iniziata con *L'eclissi della democrazia* (Torino, 2004) e poi proseguita, seppur in parte, con *Il passato di bronzo* (Roma-Bari, 2006). Questi contributi hanno generato un dibattito storiografico interessante e articolato che ha occupato le colonne di importanti quotidiani nazionali. Al centro dell'analisi di Ranzato è ancora la debolezza della democrazia spagnola degli anni '30, la fragilità di una Repubblica insidiata contemporaneamente dalle trame eversive di destra, poi confluite nel golpe del luglio 1936, e dal radicalismo delle forze progressiste spagnole. Sono le due Spagne che si opposero nel corso della guerra civile, cristallizzandosi poi negli anni della dittatura franchista fino alla Transizione, quando, non senza difficoltà e traumi, lasciarono campo libero alla nuova democrazia spagnola. Secondo Ranzato questa viscerale contrapposizione soffocò ideali e aspirazioni di quella parte di classe media di orientamento liberaldemocratico, sostenitrice di un modello economico capitalista e di uno Stato di diritto. Una terza Spagna, secondo l'a., che fu incapace di far sentire la propria voce, perché schiacciata dalle dinamiche di una guerra civile strisciante iniziata ben prima del luglio 1936, ma che fu il simbolo di una democrazia agonizzante sotto il peso di una polarizzazione politica senza soluzioni. L'a. personifica gli ideali di quest'*altra società* in due militari, Edoardo López Ochoa e Domingo Batet, il primo trucidato da miliziani repubblicani, il secondo dai militari insorti. López Ochoa aveva comandato il corpo di spedizione che aveva violentemente represso i moti rivoluzionari del 1934 nelle Asturie, ma era stato anche un oppositore del regime di Primo De Rivera negli anni '20 e per questo era stato incarcerato. Batet aveva domato la ribellione indipendentista in Catalogna, ma il suo rifiuto di schierarsi con gli insorti era stato sufficiente per causarne la fucilazione. Entrambi, secondo Ranzato, erano dei moderati e dei servitori dello Stato, non ascrivibili a nessuno dei due schieramenti, entrambi antifascisti e anticomunisti, ed entrambi incapaci di porre un argine al conflitto politico che stava precipitando il paese nel dramma della guerra civile. Ancora una volta l'a. ci offre un'immagine della democrazia spagnola del 1936 tutt'altro che edulcorata, in cui violenze ed estremismi, ideali rivoluzionari ed eversione reazionaria sono norma più che eccezione, contribuendo così ad un dibattito spesso condizionato da un uso pubblico della storia. Peraltro in questo lavoro la ricchezza di fonti storiografiche e la professionalità dello storico di fama si uniscono a uno stile narrativo lineare e accattivante che attrae ogni tipo di lettore sin dalle prime pagine.

Andrea Micciché

Maurizio Ridolfi, Marina Tesoro, *Monarchia e Repubblica. Istituzioni, culture e rappresentazioni politiche in Italia (1848-1948)*, Milano, Bruno Mondadori, XIII-190 pp., € 18,00

Il libro, anche solo in prima battuta, ha già un notevole valore aggiunto, che deriva da un merito molto semplice: esso compie infatti un'operazione di ricostruzione storiografica la cui necessità stava sotto gli occhi di tutti, ma cui quasi nessuno si era preso mai la briga di dedicarsi. Mettere specificamente a confronto, e in dialogo tra loro, il tema monarchico e quello repubblicano all'interno della storia contemporanea italiana aiuta a comprendere molti dei tratti peculiari del nostro sistema politico e del nostro complicato processo di costruzione dell'identità collettiva. Su questo duplice oggetto si concentra il lavoro dei due aa. che, attraverso un dichiarato ed efficace gioco di «reciproci sguardi», mettono in relazione la storia culturale e la storia politico-istituzionale. Si tratta di due ambiti disciplinari che non si sono troppo frequentati in passato: e possiamo rimpiangere che sia andata così, poiché i risultati cui giunge questo libro rivelano quanto il loro connubio possa essere fecondo. I processi di *nation building* e di *state building*, nella storia del nostro paese, sono a un tempo la stessa cosa e qualcosa di diverso: gli aa. mostrano come si intreccino e si sovrappongano, per poi, ripetutamente, divergere ed allontanarsi.

La quantità di spunti di riflessione e di elementi di analisi offerta da *Monarchia e Repubblica* va davvero al di là delle possibilità descrittive di questa breve nota: bastino due minime precisazioni. In poco meno di duecento pagine (e dunque grazie ad un eccellente sforzo di sintesi) si riesce a riannodare l'insieme delle piste di ricerca già battute dalla storiografia con quelle attualmente in via di esplorazione e auspicabilmente di prossima indagine. Anche questo è un merito, e non da poco: perché è tale umile ma importantissimo lavoro che consente agli specialisti, soprattutto i più giovani, di orientarsi proficuamente e consapevolmente nella ricerca, che solo così cresce e matura. Dal punto di vista dei contenuti più strettamente innovativi, poi, accade qualcosa di simile a ciò che capita nelle più avanzate scienze fisiche: gli addetti ai lavori ipotizzano che un qualche fenomeno accada con certe modalità, ma non se ne ha l'evidenza finché qualche ricercatore più acuto e più determinato pone rimedio alla lacuna. Da più parti si è già fatto notare che monarchia e repubblica vivono nella nostra storia reciproche confluente assai più estese e decisive di quel che si è a lungo ricordato di sottolineare: ma qui se ne ha appunto la chiara evidenza. Tanti malfunzionamenti del nostro apparato istituzionale, tante peculiarità del nostro sistema politico, tante contraddizioni della nostra identità sociale, tante evanescenze del nostro patriottismo costituzionale risultano meno disorientanti alla luce di questo assunto e delle molteplici conseguenze interpretative che, a cascata, ricadono sulle più diversi componenti del passato che ci sta alle spalle. Il libro costituisce un eccellente, e d'ora in avanti imprescindibile, punto di partenza per ridisegnare l'intreccio del tessuto politico che ci definisce.

Paolo Colombo

Gianpaolo Romanato, *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Milano, Longanesi, 330 pp., € 20,00

Il principale merito della bella biografia di Giacomo Matteotti scritta da Romanato, dall'evocativo titolo, risiede – come esplicitamente rivendicato dall'a. – nell'aver finalmente affrontato da un punto di vista scientifico la traiettoria biografica e politica di Matteotti: «L'episodio più noto della vita di Matteotti – si può leggere nell'introduzione al volume – è la sua morte. Oggetto di questo libro è la sua vita, che conoscevo molto meno» (p. 17). Se questa traiettoria è ricostruita con precisione in tutte le sue sfaccettature (ampio spazio è dedicato alla vicenda familiare di Matteotti, ai rapporti con il fratello, che lo indirizzò al socialismo, con la moglie e con la madre), interessante è anche il tentativo di spiegare, attraverso la parabola del deputato di Fratta Polesine, la crisi dello Stato liberale, anche se qui sorgono alcuni punti contraddittori. La violenza fascista è imputata alle intemperanze massimalistiche del movimento operaio, l'alleanza tra riformisti e popolari (la cui stampa è spesso assurta unilateralmente a fonte di giudizio storiografico) è presentata come l'unica possibile salvezza del paese. Nessun accenno alle responsabilità delle classi dirigenti liberali, così come ai limiti dell'esperienza popolare e riformista, limiti che pure, come l'a. osserva, Matteotti seppe vedere. Non incontestabile appare poi l'ascendenza attribuita al manifesto ideologico redatto da Matteotti per il Psu nel 1923 sulla socialdemocrazia italiana del secondo dopoguerra: certamente non ne tenne conto Saragat quando fu vice di Scelba nel 1954. Tuttavia, a proposito del Manifesto del '23, centrale è l'accurata ricostruzione fatta dall'a. del pensiero politico e dell'ideologia di Matteotti, al di là della sua strenua opposizione al fascismo: una sorta di «riformismo rivoluzionario», o meglio, come l'a. specifica, di riformismo in Parlamento e di intransigenza massimalista nel conflitto sociale polesano, temperatasi solo di fronte al fascismo dilagante, quando maggiore si fece l'attenzione per la questione delle alleanze e per la centralità del Parlamento.

I temi portanti della politica matteottiana sono puntualmente esaminati: la battaglia per la scolarizzazione di massa, per la valorizzazione del «comune socialista», la questione tributaria, la fedeltà al Partito al di sopra di tutto, che portò Matteotti a vivere la militanza in maniera moderna e anti-notabile. Di grande valore ed accuratezza la ricostruzione dell'ambiente sociale delle campagne polesane in cui Matteotti nacque e agì politicamente, ambiente che molto spiega del suo comportamento nell'agone politico sia locale che nazionale. Ugualmente interessante l'analisi delle forme e dei momenti dell'opposizione di Matteotti alla guerra, ben più rigida e radicale di quella di Turati, con la teorizzazione dell'insurrezione volta ad evitarla. Due possibili moventi per l'omicidio sono infine evocati: il suo celebre discorso del 30 maggio 1924 sulle aggressioni fasciste o la sua scoperta di un affare di tangenti riguardante personalità di spicco del nascente regime. Ma, come detto, è sulla vita di Matteotti che l'a. insiste, colmando così un'importante lacuna.

Tommaso Nencioni

Marco Rossi, *Arditi, non gendarmi! Dalle trincee alle barricate: arditismo di guerra e arditi del popolo (1917-1922)*, Pisa, Bfs, 239 pp., € 20,00

Attraverso un'accurata ricerca basata su fonti d'archivio e su un attento scrutinio della stampa dell'epoca, Marco Rossi ricostruisce gli eventi che, tra la fine della Grande guerra e l'avvento del fascismo, hanno caratterizzato la prima resistenza organizzata al sollevamento delle «camicie nere». Con questa seconda edizione, riscritta in toto, riveduta e ampliata, l'a. ci conduce in un ambito politico-culturale spurio, caratterizzato da condizioni sociali, ma anche esistenziali, plasmate dall'esperienza del conflitto mondiale che aveva stravolto la normalità del vivere civile e aveva portato lo Stato liberale a dover affrontare una crisi di difficile soluzione.

Il volume offre una lettura «sociale» di quegli anni, in cui la prima guerra mondiale, «conclusasi sui campi di battaglia, aveva investito la società e si era trasferita nei suoi conflitti, con l'affermarsi di un nuovo soggetto antagonista: il reduce», che, oltre a portare con sé gli orrori vissuti in trincea, doveva affrontare quelli dovuti alla condizione di «sfruttato economico» (p. 16). A partire da questo approccio, viene ricostruito il difficile e articolato incontro avvenuto tra i settori operai influenzati dalla proposta massimalista e libertaria e una parte degli ex combattenti, disponibili a un'azione popolare di tipo eversivo. In questo contesto, al centro dell'affermazione e della diffusione dell'arditismo popolare, l'a. colloca la vicenda di Fiume quale «snodo fondamentale in quanto vide consumarsi la rottura tra mussoliniani da una parte e dannunziani e sovversivi dall'altra», rottura che inciderà «sul processo di radicalizzazione antifascista vissuto da quella parte dell'arditismo che avrebbe dato vita agli Arditi del popolo» (p. 69). Il testo si dipana attraverso la policroma galassia del combattentismo, dai Figli di nessuno alle Ardite rosse, dal dissenso interno al primo fascismo agli elementi dell'avanguardismo futurista, che ebbe modo di incrociare le sue attese con quelle espresse da una parte non minoritaria del proletariato italiano che, sebbene uscito sconfitto dall'occupazione delle fabbriche, era ancora favorevole a un'iniziativa rivoluzionaria. Rimane «emblematica» la figura dell'ex tenente degli arditi Argo Secondari, intorno al quale si raccolsero reduci di Fiume, ex arditi e combattenti, interventisti rivoluzionari, che condividevano «un forte anelito di giustizia sociale» e una crescente insofferenza nei confronti delle brutalità commesse dai fascisti (p. 106). Di particolare interesse sono le pagine che ricostruiscono le attività degli Arditi del popolo e della Difesa proletaria che, passando per le battaglie di Sarzana, Ravenna, Roma, Piombino, Civitavecchia, Bari, sfociarono nelle barricate di Parma, lasciando intravedere uno spaccato vivo e concreto di una «storia diversa» possibile (p. 172).

Benché, negli ultimi anni, diverse pubblicazioni di pregio siano tornate sulla storia degli Arditi del popolo, Marco Rossi ci offre un libro di particolare efficacia, capace di restituire una delle pagine più sconosciute e mistificate della storia italiana.

Roberto Carocci

Frédéric Rousseau, *Il bambino di Varsavia. Storia di una fotografia*, Roma-Bari, Laterza, 207 pp., € 18,00 (ed. or. Paris, 2009)

L'immagine del bambino con lo sguardo terrorizzato e le braccia alzate mentre viene arrestato a Varsavia nel 1943 è diventata nel corso degli anni la «sintesi iconica, storica e memoriale» della *Shoah* (p. 75). Il volume di Frédéric Rousseau, docente di Storia contemporanea all'Università di Montpellier III, ricostruisce la storia di questa foto e della sua circolazione postbellica.

L'immagine era in origine collocata in un album, riprodotto integralmente ad apertura di libro, facente parte del cosiddetto rapporto Stroop (dal nome del generale delle SS a capo dell'operazione di smantellamento del ghetto di Varsavia in rivolta). La foto del bambino era quindi funzionale al discorso nazista, che l'a. analizza in maniera efficace nel primo dei tre capitoli. Dopo una fugace comparsa nell'ambito del Processo di Norimberga, questa ebbe una crescente diffusione tra gli anni '60 e '90 (quando dal paradigma resistenziale si passò a quello fondato sulla *Shoah*, in altre parole dall'enfasi sugli eroi si passò a quella sulle vittime), fino alla proliferazione come icona e simbolo della vittimizzazione dei bambini, in particolare nell'ambito del conflitto israelo-palestinese. Usata in maniera così decontestualizzata, la foto perderebbe il suo valore di testimonianza e, per la sua carica emotiva, rappresenterebbe un ostacolo al pensiero critico e razionale, e quindi al corretto sviluppo della dialettica democratica.

Il bambino di Varsavia è un interessante *case study* del processo di costruzione della memoria pubblica della *Shoah*, ma non manca di aspetti problematici. In primo luogo, l'analisi attinge a piene mani al volume di Richard Raskin, *A Child at Gunpoint: A Case Study in the Life of a Photo* (Aarhus University Press, 2004). Certo, il testo di Rousseau presta molta più attenzione alla circolazione della fotografia in Francia. E forse il suo eccessivo franco-centrismo rappresenta uno dei suoi punti deboli. Affermare che il silenzio sul ritorno dei deportati razziali (ma fu proprio silenzio?) e l'opposizione tra resistenti *attivi* e deportati *passivi* furono particolarmente forti in Francia significa trascurare paesi come l'Italia e soprattutto Israele. A onore del vero l'a. aggiunge che la scelta da parte delle comunità ebraiche europee nel dopoguerra di privilegiare la commemorazione dell'eroismo della rivolta del ghetto di Varsavia rispetto ad altre forme di risposta allo sterminio fu anche «largamente dipendente, per diversi decenni, dal contesto israeliano» (p. 82), ma allora non si capisce perché mai l'opposizione *attivi-passivi* debba essere stata una peculiarità francese. E se l'immagine del bambino con le mani alzate è diventata un'icona universale dell'infanzia violata, ormai sganciata dal suo referente storico, chi e a nome di quale comunità può criticarne l'uso? E perché questo introdurrebbe «uno squilibrio incomprensibile e inaccettabile nell'atteggiamento nei confronti della Shoah» (p. 142)?

Nonostante questi eccessi di zelo morale e normativo, il libro (reso nella traduzione scorrevole di Fabrizio Grillenzoni) è un'interessante aggiunta al *corpus* di lavori sulla memoria della *Shoah* disponibili in italiano.

Emiliano Perra

Giovanni Sale, *La Chiesa di Mussolini. I rapporti tra fascismo e religione*, Milano, Rizzoli, 302 pp., € 20,00

Il volume tocca un tema a un tempo classico e nuovo. Nel senso che la storiografia, con un percorso simile a ciò che è avvenuto per gli studi sul modernismo, lo ha ampiamente trattato ancor prima dell'accesso diretto agli archivi istituzionali, fornendo chiavi di lettura ormai consolidate e che sono ampiamente suffragate dal progressivo accesso alle carte. D'altro canto, solo in epoca recente è stato possibile iniziare la consultazione delle carte di Pio XI e quindi avere un contatto diretto con quell'«officina» che ha costruito giorno per giorno il rapporto intercorso tra il papa lombardo, la Curia vaticana, gli stessi gesuiti de «La Civiltà Cattolica» e le autorità politiche italiane. Il tema, in ogni caso, non è nuovo neppure per Sale, che oltre a dedicargli numerosi articoli sulla rivista dei gesuiti italiani lo ha già trattato in due volumi editi del 2006 e 2007, provvisti, come sono quasi sempre i lavori dell'a., di ampie ed interessanti appendici documentarie, e che costituiscono la base di partenza (e qualcosa di più) del presente saggio.

Il volume, introdotto da un capitolo dedicato al rapporto personale tra Mussolini e le tematiche religiose (dunque non solo il cattolicesimo), è articolato in tre parti. La prima copre il periodo che va dallo strutturarsi del cattolicesimo politico italiano nell'immediato dopoguerra con la nascita del Ppi alle elezioni del 1924; la seconda, intitolata *Gli anni della repressione*, è incentrata sulla genesi della fase dittatoriale del fascismo e sull'esplosione dei contrasti tra Santa Sede e regime fascista relativamente al tema delle associazioni giovanili; la terza, infine, tratta del superamento dei contrasti e dell'avvio dei contatti che condurranno l'11 febbraio 1929 alla sottoscrizione dei Patti lateranensi: «il più vero e importante successo» della carriera politica di Mussolini (p. 229).

Il libro, dunque, anche per l'attuale inaccessibilità dell'Archivio segreto vaticano per la parte conclusiva della vicenda fascista, è ristretto alla fase genetica del rapporto tra Chiesa cattolica e regime, che è nondimeno una fase di straordinaria importanza per valutare, più che il rapporto con il fascismo, l'attitudine della gerarchia ecclesiastica rispetto al potere civile post-liberale e tutti i tentativi posti in essere per tutelare quelle che vengono giudicate essere priorità assolute (dal matrimonio religioso all'educazione cattolica dei bambini). In questo senso, forse anche contro l'intenzione dell'a., la documentazione qui presentata fa ben cogliere le spregiudicatezze reciproche che connotarono i rapporti tra il duce e il cattolicesimo italiano. Resta solo un dubbio alla fine della lettura, che involge in realtà in senso più ampio l'attuale stagione di ricerche sul pontificato di Pio XI e il rapporto con i totalitarismi: e cioè se, di fronte alla difficoltà di dire qualcosa di veramente originale rispetto a ciò che la storiografia ha già ampiamente compreso, gli storici, in virtù della massa documentaria ora disponibile, non stiano cadendo sempre più frequentemente nel duplice pericolo di praticare una filologia «agnostica» o, viceversa, di rincorrere *trouvailles*.

Enrico Galavotti

Massimo L. Salvadori, *L'Italia dei tre Stati. Il cammino di una nazione*, Roma-Bari, Laterza, 112 pp., € 9,00

Il 150° anniversario dell'unificazione sollecita Salvadori a una rapida rilettura della storia politica dell'Italia unita. Non nuovo alla forma del saggio breve, col titolo *Storia d'Italia e crisi di regime* lo storico piemontese aveva pubblicato nel 1994 un'importante analisi della politica italiana, ampliata nel 1996 e nel 2001 con l'estensione della sua interpretazione agli immediati sviluppi di una realtà italiana in rapida trasformazione. Le tesi centrali di quel libro, caratterizzato da un impianto politologico e dal confronto con i modelli delle democrazie occidentali, individuavano alcune costanti della storia dell'Italia unita tra loro strettamente concatenate: l'assenza di alternative di governo, la presenza di forze di opposizione non legittimate (ed espressione di un anti-Stato) e quindi escluse da una possibile alternanza, la diffusione del trasformismo, la permanenza di un sistema politico bloccato. I momenti di svolta della storia nazionale, dal liberalismo al fascismo, dal fascismo alla democrazia repubblicana e la nascita della seconda Repubblica erano stati tutti contrassegnati da «crisi di regime».

Nel saggio *L'Italia e i suoi tre Stati* – quello liberale monarchico, quello fascista e quello democratico repubblicano – Salvadori non rinuncia ai fondamenti della sua interpretazione, fortunata e condivisibile, declinati ora anche in altra prospettiva in funzione di una riflessione sul cammino della nazione italiana. Beninteso questa riconsiderazione è lontanissima da ogni ipotesi di «Italia in cammino» nell'accezione di Gioacchino Volpe. Anzi il bilancio di questo percorso si presenta, come recita il titolo del primo capitolo, come «tormentato e contrastato»: tormentato dalle difficoltà permanenti della compagine nazionale e contrastato a più riprese dalle forze anti-Stato e anti-sistema, comprese quelle mobilitate dal terrorismo degli anni '70 e da ultimo dalla Lega. Con la conclusione realistica e disillusa che l'Italia unita è tuttavia «l'unica storia che abbiamo» (p. XVIII).

Nell'equilibrio delle parti di questo saggio trovano uno spazio specifico la costruzione dell'unità amministrativa risultato della «piemontesizzazione» del paese, la frattura Nord-Sud e l'irrisolta questione meridionale, la presenza sempre più pervasiva della criminalità organizzata, tale da costituire in alcune regioni un nuovo anti-Stato. La categoria della «disunità» domina la ricostruzione mentre quella di «guerra civile» viene introdotta a tre riprese: per il brigantaggio post-unitario, per la conflittualità del 1919-22 e per gli anni 1943-45.

Molto convincente nel trattare le dinamiche politiche, Salvadori lo è forse meno nell'analisi dell'immaturità civile degli italiani e dell'origine della corruzione, ricondotta al nesso lineare politica-amministrazione-clientele. Poco propenso a scendere sul terreno scivoloso del carattere permanente degli italiani, nonostante i riferimenti al dominio straniero e all'opera della Chiesa, le sue valutazioni sembrano trascurare la complessità delle strutture profonde della società italiana e della loro evoluzione nel moderno Stato unitario.

Vittorio Vidotto

Guido Samarani, Laura De Giorgi, *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, Roma, Carocci, 168 pp., € 15,00

Il volume è il primo tentativo di ricostruire il filo storico generale dei rapporti tra Italia e Cina in età contemporanea. Nella sua sinteticità, il lavoro contribuisce a colmare un vuoto storiografico non più giustificabile. Prendendo le mosse dal trattato di commercio e navigazione concluso tra il Regno d'Italia e l'impero retto dalla dinastia Qing (1866), il testo giunge fino alla situazione odierna.

La partecipazione italiana alla spedizione internazionale contro i Boxer, la nascita e gli sviluppi della concessione italiana di Tianjin, le vicende della rivoluzione repubblicana in Cina sono alcune delle tappe descritte nella prima parte. Nonostante la sua debolezza politica ed economica, l'Italia cerca una propria affermazione in Estremo Oriente, al seguito delle grandi potenze coloniali. Durante il periodo fascista, in particolare nella prima metà degli anni '30, le relazioni con la Cina di Chiang Kai-shek vivono una breve fase di sviluppo, interrotta dal successivo avvicinamento dell'Italia al Giappone. Accanto ai fatti e ai personaggi più noti di questa stagione, come Galeazzo Ciano (presente in Cina negli anni '20 e poi dal 1930 al 1933 in qualità di console a Shanghai e poi di ministro plenipotenziario), si incontrano figure il cui contributo alle relazioni sino-italiane è meno conosciuto. È il caso di Alberto De Stefani, dal 1936 consigliere del governo di Nanchino.

Le pagine che Samarani dedica agli anni della seconda guerra mondiale hanno il pregio di orientare il lettore in un quadro estremamente complesso: vi si illustra il contesto che portò al riconoscimento del regime di Wang Jinwei da parte del governo fascista e al definitivo superamento dei cosiddetti Trattati ineguali. Ci si sofferma inoltre sulle conseguenze dell'8 settembre 1943 nei rapporti con una Cina anch'essa divisa: occupando la concessione di Tianjin, i giapponesi pongono gli italiani ivi presenti di fronte alla scelta di schierarsi con la Rsi o con il governo Badoglio.

Negli ultimi due capitoli, De Giorgi affronta il periodo successivo al 1949. La Repubblica popolare cinese non ha relazioni diplomatiche con la Repubblica italiana fino al 1970. Tuttavia negli anni '50 e '60 i rapporti italo-cinesi sono più intensi di quanto spesso si tenda a pensare: emergono interessanti accenni a vicende e a singoli personaggi, gruppi e associazioni che risultano protagonisti di una tessitura dei rapporti bilaterali sul piano culturale, politico ed economico. Viene sottolineato come in Italia la consapevolezza che fosse ingiusto e potenzialmente dannoso per l'equilibrio internazionale non riconoscere la Cina di Mao non apparteneva solo ai partiti di sinistra, ma era trasversale agli schieramenti politici.

La ricerca in questo campo non è sempre agevole per l'inaccessibilità di molte fonti sia in Italia sia in Cina. Il testo fornisce diversi spunti per future e più ampie ricerche. Come segnalano i due aa., i temi toccati rimandano necessariamente sia ad approfondimenti dell'indagine storica e dello scavo archivistico sia ad una più ampia collocazione dei fatti trattati nel quadro complessivo delle relazioni internazionali.

Elisa Giunipero

Giuseppina Sanna, *Il riscatto dei lavoratori. Storia dell'emigrazione italiana nel sud-est francese (1880-1914)*, Roma, Ediesse, 236 pp., € 13,00

La monografia di Giuseppina Sanna ricostruisce un tassello dell'emigrazione italiana in Francia tra la crisi agraria di fine '800 e lo scoppio della prima guerra mondiale, incentrandosi sugli insediamenti di Marsiglia e Nizza. Tale vicenda è collocata nel contesto della legislazione sui flussi di popolazione in Italia e Francia, dello sviluppo del movimento sindacale d'Oltralpe e del dibattito sull'emigrazione in seno ai partiti socialisti di entrambi i paesi. Questa cornice assume una particolare rilevanza perché Sanna valuta la misura dell'integrazione dei lavoratori italiani in Francia attraverso la loro partecipazione agli scioperi nella terra d'adozione. Infatti, prima ancora di far valere i loro diritti con gli imprenditori, gli immigrati dovettero affrontare l'ostracismo e la discriminazione dei sindacati francesi che li consideravano concorrenti sleali sul mercato del lavoro e cercavano di contingentarne le assunzioni, anche con provvedimenti legislativi, per tutelare la manodopera francese. Attingendo in larga misura a fonti archivistiche italiane (relazioni dei consoli) e francesi (rapporti di polizia), nonché alla stampa d'Oltralpe in lingua italiana, Sanna ridimensiona i preconcetti dell'opinione pubblica coeva sugli italiani crumiri e disposti a lavorare per compensi inferiori a quanto pattuito dai sindacati. Mostra pure come la propaganda dei fuorusciti socialisti e, in misura minore, anarchici presso i loro connazionali in Francia avesse stimolato l'adesione degli italiani alle lotte sociali e ai sindacati.

Tuttavia, l'accettazione dei lavoratori italiani da parte del proletariato francese ebbe risvolti ambigui. Ancora nel 1906 il sindacato degli scaricatori di porto di Marsiglia era accusato di discriminare gli italiani. Inoltre, l'inclusione di questi ultimi nel movimento operaio non fu una riprova inconfutabile della diffusione dell'internazionalismo poiché si verificò in coincidenza con un'ondata di xenofobia che indusse i francesi e gli italiani a coalizzarsi contro i lavoratori arabi.

Ci sarebbero potuti essere altri criteri per valutare l'integrazione degli italiani, quali l'esercizio del voto e le richieste d'acquisizione della cittadinanza francese, sebbene nel 1889 fosse stato imposto un periodo di residenza di dieci anni per la sua concessione. Inoltre, l'assenza di cifre sulle iscrizioni degli immigrati italiani ai sindacati francesi priva l'argomentazione di Sanna di un ovvio conforto numerico. La mancanza di dati sulla nazionalità dei membri nella documentazione della *Confédération générale du travail* avrebbe potuto essere in parte compensata da stime basate sull'esame dei nominativi degli iscritti e da riscontri sui censimenti della popolazione e sulla registrazione dei lavoratori stranieri disposta dal decreto francese del 2 ottobre 1888.

Nondimeno, questa ricerca costituisce un pregevole contributo alla storia degli italiani in Francia. In particolare, consente di inserire le conclusioni di indagini precedenti su singoli episodi efferati di italoFOBIA, come l'eccidio di Aigues-Mortes del 1893, in una prospettiva più ampia e criticamente articolata.

Stefano Luconi

Chiara Saonara, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-43*, Venezia, Marsilio, 469 pp., € 42,00

Il libro di Saonara, frutto di un ampio lavoro di ricerca, si divide in due parti. La prima ricostruisce con ricchezza di particolari la storia del regime fascista a Padova, mentre la seconda presenta una serie consistente di documenti che servono a sostanziare il racconto storico proposto e al tempo stesso a offrire ai lettori nuove piste di ricerca e di riflessione.

Nella prima parte, Saonara descrive con andamento cronologico la vita della città di Padova sotto il regime, con alcuni affondi tematici su aspetti specifici del fascismo cittadino e non solo – la vita del Casino Pedrocchi, le organizzazioni giovanili e i giornali fascisti, l'università e le leggi razziali. Il volume si muove così attraverso una serie di temi classici della storia locale del fascismo – il rapporto federale-prefetto, lo spazio delle organizzazioni di massa, la repressione e l'antifascismo – riuscendo a mostrare le difficoltà affrontate dal Pnf per radicarsi in città. Un aspetto di particolare interesse è il ruolo di alcune donne, in particolare Carmelita Casagrandi, non solo nelle attività femminili del Fascio, ma anche nelle organizzazioni giovanili e più generalmente nella politica fascista cittadina. È un dato che avrebbe potuto forse essere approfondito, offrendo maggiore attenzione ad un movimento femminile fascista di qualche peso, quale quello padovano. Saonara evidenzia inoltre alcune delle specificità di questa vicenda, che stanno forse soprattutto nella presenza di una delle grandi università del paese – e l'unica del Nord-Est –, oltre che nella forza delle organizzazioni cattoliche e nella loro capacità di incidere in profondità nel tessuto cittadino. Particolarmente meritoria l'attenzione alla situazione economica cittadina e al rapporto tra politica, società ed economia.

Interessante e opportuna, inoltre, e non così frequente nelle monografie di questo tipo, la scelta di affrontare – seppur rapidamente – gli anni del conflitto mondiale come elemento non secondario per la comprensione del fascismo e del regime e della sua tenuta in una fase di crisi. In questo quadro, grande attenzione viene dedicata al ruolo delle leggi razziali in città come momento periodizzante della vita cittadina durante il regime. L'a. si sofferma sull'impatto delle leggi razziali nella comunità ebraica cittadina oltre che nell'università, con una riflessione anche sull'importanza dell'antisemitismo cattolico cittadino di più lungo periodo. L'a. segnala tuttavia la presenza di episodi di solidarietà e di concreto aiuto negli anni della deportazione, fenomeno senz'altro presente in città e che dimostra la complessità delle attitudini dei padovani. Purtroppo, qui come altrove, gli anni della «guerra civile» furono caratterizzati anche da delazioni, incarcerazioni e deportazioni che furono responsabilità di forze dell'ordine, funzionari e talvolta anche semplici cittadini e che costituiscono un capitolo della storia del paese, e non solo di questa città, che forse sarebbe arrivato il momento di studiare con attenzione.

Giulia Albanese

Francesco Sberlati, *Filologia e identità nazionale. Una tradizione per l'Italia unita (1840-1940)*, Palermo, Sellerio, 359 pp., € 22,00

Il volume comprende cinque saggi, quattro dei quali ripresi ed ampliati rispetto alla loro versione originaria, preceduti da un articolato contributo introduttivo; tre in effetti legati da un più visibile nesso tematico, quello dedicato ad alcuni aspetti del medievalismo manzoniano (pp. 47-80), il secondo, su Emiliani Giudici storico della letteratura italiana (pp. 81-113), e il terzo – inedito, e principale – che sotto il titolo di *Filologia e identità nazionale* ripercorre alcuni svolgimenti postunitari dei dibattiti sulla lingua attraverso l'esame dell'opera di vari rilevanti interlocutori in quelle discussioni, Fanfani e Settembrini, il dantista Scaravelli e il più eccentrico, ma interessante, Buscaino Campo, Ascoli e Petrocchi, fino a De Amicis e Pascoli (pp. 114-268). Anche il capitolo su Gramsci storico della lingua (pp. 269-301) si connette abbastanza organicamente al disegno generale del volume, mentre appare più marginale l'ultimo contributo, un sommario profilo della ricezione italiana della *Renaissance* burckhardtiana (pp. 302-341).

Occorre rilevare un tratto di fondo che caratterizza queste pagine. L'esame interno dei testi considerati, specie nella ricostruzione della fitta trama di questioni collegate alla problematica polarità lingua-dialetto, sembra in molti luoghi suggestivo ed efficace, e ne derivano vari utili spunti; debole è invece la proiezione esterna di queste analisi, il riferimento al contesto, troppo spesso affidato a frasi enfatiche ed allusive, prive di riferimenti precisi, come quando, ad esempio, ci si richiama genericamente alla legislazione scolastica postunitaria – «Provvedimenti normativi di varia natura svolazzano irrilevanti dal Parlamento al paese» (p. 32) – senza mai entrare nel merito. Ma il dettaglio è a volte peggiore; e il lettore, sorpreso, apprende che tra il 1871 e il 1872 Manzoni era «novantottenne» (p. 187); che la *Storia* desanctisiana sarebbe stata importante come strumento didattico (p. 101), mentre sono ormai noti, anche dal punto di vista quantitativo, i termini di una notevole sfortuna sul mercato scolastico, durata vari decenni; che l'appello di Villari al metodo storico sarebbe «derivato dalla sfera delle scienze esatte» (p. 136), mentre, e anche questa è cosa risaputa, si collegava direttamente all'anticomtismo di J. S. Mill. E si potrebbe continuare a lungo, rilevando, ad esempio, che l'edizione chabodiana del *Principe* non risale al 1933 (p. 44), ma è un lavoro giovanile apparso nel 1924, o che il principio della gratuità dell'istruzione elementare non fu sancito nel 1877 (pp. 160-61); De Vecchi, poi, era ministro dell'Educazione nazionale, non popolare, e la vicenda delle sanzioni non fu quella che l'a. evoca (p. 20), e via discorrendo. Pensando, poi, alla battuta di Manzoni sulle rugie del Medioevo, dalle quali, scriveva nel *Discorso*, Dio avrebbe dovuto risparmiare anche l'erba del nemico, appare dubbio attribuire allo stesso una visione della «condizione “barbarica”, positivamente intesa come manifestazione dell'energia ferina e della vitalità dionisiaca» (p. 79). Peccato, perché si tratta di pagine tutt'altro che prive di pregi.

Mauro Moretti

Laura Schettini, *Il gioco delle parti. Travestimenti e paure sociali tra Otto e Novecento*, Firenze, Le Monnier, 237 pp., € 19,00

Il travestitismo è un fenomeno sociale che ha una lunga storia e una sua tradizione storiografica, specialmente per l'età moderna. Monasteri, eserciti, teatri e poi ancora club privati e taverne hanno conosciuto molti casi di donne travestite da uomo e viceversa, le prime mosse soprattutto dalla prospettiva di accedere ad ambiti sociali altrimenti preclusi o dal desiderio di vivere relazioni con persone del proprio sesso, i secondi essenzialmente per quest'ultimo motivo. Al fine di evidenziare lo scarto avvenuto tra '800 e '900, l'a. sceglie di «declinare» il termine in «travestitismo di genere», un'espressione che rimanda alla costruzione sociale dei modelli di mascolinità e femminilità e alla loro sovversione: travestirsi non solo o non tanto per mutare il proprio destino o perseguire un desiderio sessuale, quanto piuttosto «come pratica di rivendicazione o svelamento attraverso cui affermare una soggettività o sessualità difforme rispetto ai modelli egemoni» (p. 9). La sfida così lanciata è alla divisione sociale dei sessi che sorregge anche l'architettura istituzionale degli Stati nazionali e che le nuove scienze positive si impegnano a trincerare dietro una «puntigliosa tassonomia dei comportamenti, delle abitudini, dell'estetica dei due sessi» (p. 7), tanto più dettagliata quanto maggiori appaiono i cambiamenti sociali e di costume indotti dai processi di modernizzazione. In questo quadro la giovane Italia appare un caso di studio particolarmente significativo, e convincente è la chiave di lettura adottata dall'a., per la quale «proprio la rigida codificazione dei modelli di genere tentata nei decenni postunitari insedia nell'atto di mutare il proprio aspetto sessuale la sfida alla staticità e alla stabilità dei ruoli, divenendo metafora delle aspirazioni al cambiamento e a spazi di libertà per importanti, nuovi, attori sociali» (p. 103). Dietro la vasta casistica di travestimenti sanzionati da inquiete folle cittadine, raccontati dalla stampa o studiati dalle scienze medico-sociali, si intravedono i veri spettri dell'Italia liberale: uomini devirilizzati e «donne nuove», magari amanti della neonata gonna-pantalone, e soprattutto le e gli omosessuali, presenti come mai prima sulla scena pubblica e a loro volta portati a travestirsi non per ingannare ma per «segnare una disobbedienza», per svelarsi e «interpretare ruoli di genere differenti da quelli egemoni» (p. 128).

Seguendo le vicende di travestimenti rinvenute in una variegata tipologia di fonti – e le parti narrative sono senz'altro le più riuscite del volume – l'a. ci presenta i protagonisti di questa storia: la stampa d'età liberale, pronta a offrire notizie scandalistiche per attrarre lettori; i semplici cittadini, che vedono ovunque travestiti; la nuova Polizia scientifica, addestrata a esaminarli da una schiera di medici e antropologi intenti ad appiattare travestitismo e omosessualità nel campo comune dell'«inversione sessuale». Protagonisti tutti di un complesso dispositivo di disciplinamento sociale che guarda più alla norma che alla sua eversione, quest'ultima sottratta infine alla sfera delle scelte individuali e relegata fra le «perversioni della natura».

Catia Papa

Mariamargherita Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Roma, Ediesse, 448 pp., € 22,00

In un passaggio della sua autobiografia (*Il cavallo e la torre. Riflessioni di una vita*, Torino, Einaudi, 1991, p. 196) Vittorio Foa ricordò di aver garbatamente polemizzato con Paul Ginsborg per l'assenza, nella fortunata *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* (Torino, Einaudi, 1989), di qualsiasi riferimento ai socialisti, alla loro presenza e alla loro cultura. Ma l'«omissione» di Ginsborg (e di altri...) testimonia in realtà una questione più profonda, e cioè la minorità di tutte le culture politiche che, in Italia, si sono richiamate al socialismo, dal riformismo al massimalismo, dal socialismo liberale al socialismo di sinistra. A quest'ultimo, in particolare, è dedicato l'ampio e documentato studio di Scotti. Il suo libro è quindi la storia di alcuni dei protagonisti della vita culturale del secondo dopoguerra (Alberto Asor Rosa, Gianni Bosio, Alberto Caracciolo, Vittorio Foa, Franco Fortini, Armanda e Roberto Guiducci, Franco Momigliano, Danilo Montaldi, Raniero Panzieri, Alessandro Pizzorno, Lilli Salvaco, Gianni Scalia), delle loro riviste («Movimento operaio», «Ragionamenti», «Opinione», «Mondoperaio» e il suo «Supplemento scientifico-letterario», «Passato e presente»), di accesi dibattiti e di cocenti sconfitte, personali e politiche. Il lavoro, condotto soprattutto su fonti di prima mano, segue una periodizzazione tripartita (1953-1955; 1955-1957; 1957-1960, con particolare enfasi, com'è ovvio, sul '56) che corrisponde all'analisi di tre temi (l'autonomia; l'organizzazione; il neocapitalismo) al centro della discussione di queste reti di intellettuali che, semplificando, si potrebbero definire «marxisti critici» (e cioè «antistalinisti, ma non anticomunisti né di terza forza» [p. 11]; e proprio questo loro ritrovarsi su un'autodefinizione in larga parte «per negativo» sarà uno dei motivi della debolezza della loro proposta politica). La narrazione inizia con il licenziamento di Bosio dalla direzione di «Movimento operaio», passa attraverso la faticosa ricerca di una politica culturale autonoma rispetto alle direttive di partito (e quindi delle forme della sua organizzazione) e si conclude con la nascita e lo sviluppo del neocapitalismo all'italiana. Il passaggio di Panzieri dalla vita politica attiva alla breve stagione conclusiva della sua vita come consulente editoriale presso Einaudi, da Roma a Torino, dove avrebbe dato vita ai «Quaderni rossi», segna anche simbolicamente la fine della ricerca e di un periodo storico (anche se ne vengono sottolineati gli aspetti di continuità, in special modo in Panzieri), mentre ci si avviava alla formazione dei primi governi di centrosinistra e alla contestazione giovanile e sindacale. Esperienze marginali, quindi (politicamente, forse, ma non culturalmente), sulle quali, però, a buon diritto, l'a. fa proprie le parole di Franco Fortini: se la verifica dei limiti di un'attività intellettuale si misura, a differenza che nella politica, non nel domani, ma nell'altro da sé (o nel dopodomani della profezia), resta ancora il dubbio se i protagonisti di questa vicenda, certamente eretici, siano stati buoni o cattivi profeti.

Giovanni Scirocco

Gianluca Scroccu, *Il Partito al bivio. Il Psi dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Roma, Carocci, 358 pp., € 35,00

Il nuovo libro di Scroccu, che segue la biografia su Sandro Pertini, ha il merito di affrontare una fase cruciale nella storia del Partito socialista italiano sottraendola dall'oblio in cui era caduta, nonché dalle astrazioni teoriche di cui era sovente oggetto. L'analisi infatti inizia nel 1953 e si spinge fino all'avvio del centrosinistra cosiddetto «organico», col governo Moro-Nenni del 1963. Periodo che vide il partito «al bivio» – come dice felicemente il titolo – perché tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei anni '60 il Psi fu posto davanti a una scelta cruciale: la permanenza all'opposizione o l'avvicinamento all'area di governo. Una scelta carica di implicazioni strategiche e ideologiche, ancora oggi oggetto di importanti interrogativi in sede di dibattito storiografico: perché il socialismo italiano non ha avuto la sua Bad Godesberg – al pari della socialdemocrazia tedesca – ovvero la svolta ideologico-strategica che portava ad accettare l'orizzonte delle riforme correttive del mercato? Perché il Psi è rimasto il secondo partito della sinistra, senza riuscire a ribaltare i rapporti di forza col Pci? Perché infine il centrosinistra – il termine *ad quem* del volume – ha provocato tante critiche, soprattutto a sinistra? L'interesse del volume di Scroccu sta proprio nel fatto che permette di affrontare tali questioni. L'analisi viene opportunamente sviluppata su più livelli: il dibattito politico-ideologico (che in quegli anni raggiunse punte di particolare intensità), l'impianto organizzativo, il rapporto tra il Partito e la società. Su quest'ultimo aspetto si trovano alcune delle pagine più interessanti. La svolta verso il centro-sinistra derivava infatti anche dalla «grande trasformazione» che l'Italia stava conoscendo grazie al miracolo economico. Per ampliare la sua base di consenso il Psi doveva quindi affrontare «il cambiamento radicale di stili di vita e di comportamenti individuali che stava trasformando in profondità la società italiana di quegli anni» (p. 184). Una sfida che investiva il mondo politico e induceva a ripensare le forme della militanza. Qui sta un'interessante spiegazione di quelli che per molto tempo sono stati considerati i «ritardi» della cultura politica socialista: la base militante popolare e proletaria era stata per anni mobilitata intorno a messaggi di natura rivoluzionaria, perciò pensare che si potesse riconvertire in pochissimo tempo alla socialdemocrazia non risultava realistico. Fu un cammino lungo e lento, che si sviluppò nel complesso rapporto tra il dibattito politico-ideologico di vertice e le istanze della base. Il lavoro di ricerca di Scroccu si orienta perciò in questa direzione, con un attento spoglio delle varie – e disperse – fonti archivistiche sul Partito socialista: l'Archivio centrale dello Stato, gli archivi di Nenni e di Basso, della Fondazione Turati, del Senato della Repubblica, dell'Istituto Gramsci e dell'Istituto per la storia della Resistenza in Toscana. Si tratta di un'opera attenta e meritoria, che si spera possa dare impulso ad analoghi lavori anche in futuro.

Paolo Mattera

Daniele Serapiglia, *La via portoghese al corporativismo*, introduzione di Luís Reis Torgal, Roma, Carocci, 252 pp., € 22,50

Esiste ormai una significativa letteratura in italiano sul Portogallo degli anni tra le due guerre, di cui questo volume fa senz'altro parte. Si tratta per lo più di tesi di dottorato, che hanno il pregio di guardare con attenzione al piccolo paese della penisola iberica senza dimenticare l'importanza dell'evoluzione politica europea negli stessi anni.

Il libro di Serapiglia è composto da tre ampi capitoli dedicati rispettivamente al pensiero sociale cattolico in Portogallo, con uno sguardo che parte da fine '800; allo sviluppo di esperienze e riflessioni corporative tra guerra e dopoguerra, nel periodo della crisi dello Stato liberale e, infine, all'analisi della costruzione del corporativismo nell'*Estado novo*, dall'inizio della dittatura agli anni '40. Tutti e tre i capitoli contengono spunti interessanti di riflessione sul pensiero e le pratiche politiche portoghesi, oltre che sul dialogo transnazionale esistente in particolare con l'Italia e la Francia (oltre che con il Vaticano) sui temi del corporativismo e non solo.

Serapiglia sottolinea nel primo capitolo l'importanza del ruolo cattolico nell'accendere un dibattito sul corporativismo, in Portogallo come nei principali paesi cattolici di Europa. L'a. arriva in questo modo a evidenziare la rilevanza delle influenze straniere nel pensiero sociale cattolico portoghese, a partire da quella più nota dell'*Action française*, ma anche a riscoprire il ruolo di Giuseppe Toniolo, per lo più dimenticato dagli storici portoghesi contemporanei. Nel secondo capitolo l'a. evidenzia la forza della cesura della prima guerra mondiale, illustrando così il ruolo del conflitto nel rafforzamento di ipotesi corporative, che raggiungono una prima realizzazione nel governo di Sidonio País. Il terzo capitolo approfondisce invece il tema delle istituzioni corporative nell'*Estado novo* salazarista. Qui le diverse influenze presenti nell'evoluzione dell'*Estado novo* sono analizzate, individuando tre linee principali: una cattolica, una filofascista e una repubblicana. È un'analisi senz'altro utile, anche se non si può evitare di domandarsi quale fosse la specificità di questa opzione repubblicana all'interno di una dittatura che non si caratterizzava esclusivamente per un elevato livello di elaborazione sul tema del corporativismo, ma anche per una gestione repressiva e violenta del potere e del rapporto con le opposizioni. Tutto questo è intrecciato a una riflessione sui rapporti tra Stato e Chiesa in un paese che dall'instaurazione della Repubblica ha optato per una legge di separazione che influenzerà a lungo i rapporti politici tra cattolici e non.

La scelta della divisione della materia in questi tre capitoli permette di rilevare delle continuità storiche tra periodi diversi e non interamente consequenziali, anche se non si può non evidenziare la presenza di alcuni salti cronologici e per certi versi anche concettuali nel volume. Il più notevole è la scarsità di riferimenti alla guerra civile portoghese succeduta alla guerra mondiale, che è invece uno dei luoghi fondamentali per la costruzione di un rinnovato rapporto tra Stato e Chiesa e che ha effetti importanti anche nello sviluppo del corporativismo locale.

Giulia Albanese

Marco Severini, *La Repubblica romana del 1849*, Venezia, Marsilio, 223 pp., € 24,00

Nell'anno delle celebrazioni per il 150° dell'Unità non poteva forse mancare, fra tante opere di contenuto risorgimentale, anche un contributo specifico sulla vicenda della Repubblica romana del 1849. Il volume di Marco Severini, già autore di numerosi saggi su aspetti e protagonisti del processo di unificazione nello Stato pontificio, prende del resto le mosse dalla dichiarata volontà di valorizzare e mettere nella giusta evidenza proprio «l'autonomia e la differenza» (p. 10) dei cinque mesi di vita della Repubblica da qualsiasi altra esperienza risorgimentale coeva; ciò anche rispetto a crescenti pericoli di uniformazione insiti in definizioni storiograficamente sempre più diffuse, come quelle di «lungo '800» o di «lungo '48», che rischiano di relativizzare o di occultare la radicale e completa discontinuità storica e politica di momenti di rottura quali appunto la Repubblica romana. In questo senso l'a., in apparente accordo con quanti richiamano l'importanza di porre l'accento su conflittualità e disarmonie della storia risorgimentale, sembra voler alludere agli eccessi di una visione sin troppo olistica della nazione e del movimento patriottico quale scaturisce dagli studi della «nuova storia del Risorgimento».

Nonostante tali ambiziosi propositi e la volontà di colmare una lacuna, quella della sostanziale mancanza di una trattazione d'insieme aggiornata e specifica sulla Repubblica del '49, i quattro capitoli del libro (*Governi e istituzioni della Repubblica*, *La vita della Repubblica*, *La crisi della Repubblica*, *La memoria della Repubblica*) si risolvono in una sequenza di singole istantanee sulla Repubblica e i suoi protagonisti, mancando però di un convincente filo conduttore capace di restituire al lettore una visione organica sull'esperienza complessiva della svolta democratica romana. Questa sensazione di mera giustapposizione risulta ulteriormente amplificata dalla scelta di dedicare un intero capitolo alla Repubblica dopo la Repubblica, anche se proprio questa lunga digressione finale dedicata all'avvio e allo sviluppo di una specifica politica della memoria edificata sulla sua eredità si rivela una delle parti più interessanti del volume.

Da ultimo, se il libro insiste in più di un'occasione sulla necessità di un rinnovamento degli studi anche sul tema specifico del '49 democratico, le sue pagine non tengono poi sufficientemente fede a questo sbandierato proposito. Il ricorso a opzioni metodologiche meno convenzionali è infatti più enunciato che realmente praticato; a parte qualche fugace e superficiale concessione, che appare frutto di un dazio pagato alle mode storiografiche più che il risultato di reale e compiuta convinzione (come nel caso del paragrafo dedicato a *Le donne della rivoluzione*), il volume resta fedele alle conclusioni della passata risorgimentistica e scorre sui binari della più tradizionale storia politica e di un'aderenza spesso oltremodo cronachistica ed espositiva ai documenti. Troppo limitato appare così il dialogo con la recente e densa storiografia sul processo di unificazione e ben poche le concrete aperture alle metodologie e al tipo di fonti proprie della storia sociale e della storia culturale.

Marco Manfredi

Gerardo Severino, *Dalla Vetta d'Italia all'abisso di Auschwitz. Storia di Elia Levi, un finanziere vittima della Shoah (1912-1944)*, Firenze, Giuntina, 120 pp., € 10,00

Tra le numerose opere che trattano della *Shoah*, il ruolo più delicato è quello svolto dalle biografie, che spesso si scontrano con la necessità di ricostruire un percorso di vita (solitamente troppo «normale» per diventare oggetto di un libro) che precede quelle vicende dolorose dello sterminio ebraico per le quali la micro-storia in questione è diventata significativa. Ma la ricostruzione delle esperienze dei singoli, pur tra le difficoltà, è un percorso necessario, perché la *Shoah* è stata, per usare le parole di Hannah Arendt, la distruzione degli ebrei «*en détail*», dopo un accurato processo di distruzione degli ebrei «*en masse*», cioè delle loro comunità. Pertanto ogni singola storia diventa degna di attenzione particolare, in un percorso inverso di ricostruzione della memoria individuale, che contribuisce a formare una memoria più generale dell'ebraismo europeo. È questo il caso del volume di Severino, che narra la storia di Elia Levi (1912-1944), un giovane ebreo di Saluzzo che entrò nella Guardia di finanza nel 1931, per esserne cacciato all'inizio del '39 a causa delle leggi razziali dell'autunno precedente. Arrestato con la sua famiglia nel 1944, fu deportato ad Auschwitz, dove conobbe la tragica morte riservata dai nazisti al popolo d'Israele. Elia Levi fu tra quegli ebrei italiani che vissero un trauma ancor più duro dei correligionari, facendo egli parte della schiera di israeliti che, con convinzione e senso di appartenenza, avevano a lungo servito lo Stato che nel 1938 li tradì. Il lavoro, di sicuro interesse e gradevole lettura, presenta tuttavia alcuni punti deboli, inattesi in un volume di Giuntina, casa editrice generalmente molto attenta allo spessore storiografico del suo catalogo. Tra questi va segnalato il problema delle fonti documentali, sulle quali manca il necessario rigore: non vi è nel testo alcuna indicazione di quali documenti si siano consultati (diari, corrispondenze, testimonianze scritte e orali...), né nell'introduzione (dove si parla genericamente di documenti offerti all'a. dal cugino di Levi), né nelle scarse note a piè di pagina, né in appendice. Non è perciò chiara l'origine di pensieri, scelte e opinioni che l'a. attribuisce a Levi. L'impressione che le fonti documentali consultate non siano un *corpus* di notevoli dimensioni è data anche dallo spazio amplissimo (su 85 pagine effettive di testo) dedicato a un *excursus* sulla storia di Saluzzo, sul primo dopoguerra, sull'avvento al potere del fascismo e sulla Guardia di finanza, della quale peraltro l'a. parla spesso in toni celebrativi. Non mancano inoltre alcune ingenuità storiografiche, come quella per cui le leggi razziali italiane sarebbero state «emulazione della Germania» (p. 69), tema su cui c'è quanto meno un dibattito tutt'altro che scontato.

Enrico Palumbo

Giorgio Simoncini, *La memoria di Auschwitz, storia di un monumento 1957-67*, Milano, Jaca Book, 216 pp., € 25,00

Il complesso concentrazionario di Auschwitz dal luglio del 1947, con legge del Parlamento polacco, venne trasformato in Museo, a ricordo «del martirio del popolo polacco e di altri popoli in lotta contro il fascismo». Fin da subito, la regione concentrazionaria costruita dai nazisti costituita da tre campi maggiori (Auschwitz I, Auschwitz Birkenau e Auschwitz Monowitz) ai quali sono associati almeno 42 sottocampi di lavoro e che comprendeva oltre a Oswiecim anche molte altre aeree industriali e abitative, per ragioni politiche e pratiche viene ridotta a due soli campi (il campo base Auschwitz I e Birkenau) con una estensione di 191 ettari. Monowitz, gli altri sottocampi e le aree urbanizzate vengono esclusi, anche perché i sovietici ne riutilizzano gli impianti industriali, mentre i polacchi ne sfruttano gli insediamenti abitativi. Così il Museo cresce, in modo organizzato in quello che fu il luogo del martirio polacco (Auschwitz I), mentre il centro di concentramento e sterminio (Birkenau) rimarrà aperto ai visitatori, ma senza cura e interventi di conservazione (attuati solo a partire dalla fine degli anni '80). Il 1955 segna l'inizio dell'internazionalizzazione del sito, che darà la possibilità ai paesi coinvolti nelle deportazioni di aprire all'interno del campo base una loro esposizione permanente; due anni dopo, prende corpo l'idea di costruire a Birkenau un monumento che rappresenti i 23 Paesi di provenienza degli internati e sia adatto alle cerimonie di commemorazione, sempre più frequenti. Già a quest'epoca, ciò che resta del sistema Auschwitz assume più valenze: innanzitutto, *storica*, poi *archeologica* (per esempio, a partire dalle rovine dei crematori), *memoriale* (si incrociano nel sito diverse memorie europee spesso in conflitto) e, infine, *monumentale* (nell'enorme estensione rappresentata dai 191 ettari del museo, crescono monumenti alla memoria, di varia dimensione e visibilità). Col tempo ritrova attenzione e visibilità quello spazio che potremmo chiamare «Auschwitz fuori di Auschwitz» e che comprende tutte quelle aree ora inglobate negli spazi urbani e industriali (Monowitz o la Judenrampe, per fare solo due esempi). Il saggio/testimonianza di Giorgio Simoncini, tra i protagonisti che progettano e realizzarono il Monumento internazionale posizionato a Birkenau, tra le rovine del Crematorio II e III, rende conto e ricostruisce una parte dell'evoluzione del sito memoriale, quella che riguarda la monumentalizzazione delle memorie; l'autore si prefigge di raccontare un episodio che ha visto, nel corso di dieci anni, dipanarsi un modo di intendere la memoria monumentale e cerimoniale del Museo. Simoncini ne fu protagonista con altri italiani, tra cui Pietro Cascella che concepì la soluzione definitiva, e Pericle Fazzini che fece bozzetti per realizzare una piattaforma marmorea da inserire nel progetto che fu tra i prescelti del concorso internazionale. Arricchiscono il libro, oltre al racconto dettagliato delle varie fasi del concorso, la riproduzione di documenti, fotografie e bozzetti che ormai sono andati perduti e che rappresentano una testimonianza unica e inedita (furono solo gli addetti ai lavori a visionare questo materiale).

Francesca Somenzari, *I prigionieri tedeschi in mano statunitense in Germania (1945-47)*, Torino, Zamorani, 169 pp., € 24,00

Questo volume è il frutto di un lavoro di ricerca che l'a., giovane collaboratrice del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, sta portando avanti ormai da diversi anni. Protagonisti dello studio sono i prigionieri di guerra tedeschi rimasti in mano statunitense alla fine della seconda guerra mondiale. Si tratta di una vicenda di grande interesse, perché questi militari non solo sono prigionieri di un esercito sconfitto, ma sono anche soldati di uno Stato che in quel momento non esiste più.

Grazie a una notevole mole documentaria rintracciata presso gli archivi tedeschi, statunitensi e svizzeri, l'a. ha ricostruito questa complessa vicenda focalizzando le diverse emergenze che le forze alleate si trovarono a fronteggiare subito dopo la capitolazione del Terzo Reich e la prioritaria – quanto parallela – questione dei diversi milioni di profughi e senza tetto presenti in quel momento sul territorio tedesco. Il lavoro parte dalla ricostruzione delle politiche programmate dai vertici americani, verificandone poi la loro concreta realizzazione in Germania. Allo stesso tempo, attraverso un dialogo costante con la letteratura scientifica sull'argomento, viene delineato l'atteggiamento statunitense verso la Germania al termine della guerra, facendo emergere complesse questioni come quella della fraternizzazione tra tedeschi e americani e quella relativa all'individuazione dei nazisti.

L'intera vicenda viene affrontata attraverso una struttura diacronica che segnala le varie fasi della gestione dell'emergenza-prigionieri tedeschi da parte delle autorità militari a stelle e strisce: dall'analisi del caso che vede coinvolti più di un milione e mezzo di militari, non considerati prigionieri di guerra ma «German Disarmed Forces Personnel», si passa a quello del pessimo trattamento riservato ai prigionieri alloggiati nei campi di transito temporanei e alla difficile situazione in cui si trovano nei mesi successivi gli oltre 600.000 uomini ceduti in custodia alle autorità francesi, fino ad arrivare ai campi permanenti costituiti dagli americani a partire dall'autunno del 1945, dove gli ex soldati di Hitler avevano un trattamento senza dubbio migliore. Infine c'è spazio anche per una comparazione con il trattamento subito dai militari tedeschi detenuti negli Stati Uniti.

Come tutti gli studi che affrontano complessivamente esperienze di prigionia di guerra, risulta difficoltoso individuare uno specifico approccio che lo caratterizzi; piuttosto, attraverso un'esposizione molto chiara, l'a. affronta una tematica che si fa apprezzare sotto diversi punti di vista: storia delle transizioni, storia diplomatica, storia militare, storia sociale e storia delle mentalità. Si tratta dunque di un libro stimolante che offre agli studiosi italiani l'opportunità di confrontarsi con il caso tedesco, che resta, ai fini della comparazione con il crollo e la successiva transizione nel nostro paese tra il 1943 e il 1948, uno dei casi, se non il caso, più interessante.

Mario De Prospo

Settimio Stallone, *Ritorno a Tirana. La politica estera italiana e l'Albania fra fedeltà atlantica e «ambizioni» adriatiche (1949-1950)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 141 pp., € 13,00

Allo studio dei rapporti italo-albanesi nel periodo 1944-1949, pubblicato alcuni anni fa, l'a. aggiunge ora un altro interessante capitolo, che prende in considerazione l'arco temporale successivo, dal maggio 1949, momento della ripresa delle relazioni diplomatiche, al maggio 1950, quando si toccò un nuovo momento di tensione. Fu un anno molto difficile per l'Albania di Hoxha, stretta tra crisi economica interna e isolamento internazionale, dovuti alla rottura con la Jugoslavia di Tito da una parte, e alle difficoltà che presentava il quadro greco dall'altra, sconvolto da una guerra civile che vide fino all'autunno 1949 contrapporsi partigiani comunisti e governo filo-occidentale. Mentre il regime di Tirana sosteneva i comunisti greci, che sarebbero poi stati sconfitti, nel governo di Atene si riaffacciarono le tradizionali ambizioni territoriali sul Nord-Epiro albanese, sostenute a livello internazionale dagli anglosassoni. L'Italia repubblicana, che aveva già risolto il problema della sua sicurezza con l'adesione al Patto atlantico, guardò allora con rinnovato interesse all'Albania, riprendendo la politica della difesa dell'indipendenza e dell'integrità del piccolo Stato adriatico, che aveva seguito, in modo altalenante, fin dalla nascita dello Stato albanese. Proprio dalla sua posizione di membro del Patto atlantico, l'Italia si adoperò per scongiurare l'ipotesi di una spartizione dell'Albania tra una Grecia, di fatto alleata degli occidentali, e una Jugoslavia ormai di fatto cooptata nel campo occidentale. La diplomazia italiana, inoltre, non appoggiò, ma anzi giudicò destinati a sicuro insuccesso, i tentativi di rovesciamento del regime di Hoxha messi in atto dagli anglosassoni con l'ausilio di gruppi e personalità albanesi esuli in Occidente, e promosse, benché senza successo, un comitato di consultazione a quattro (con Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia) per discutere delle questioni albanese e adriatica in generale. Gli alleati, tuttavia, guardarono con insofferenza questo ritorno di interesse dell'Italia per Tirana: da una parte si temevano rigurgiti «imperialisti», dall'altra sia a Londra che a Washington si preferiva puntare su nuovi attori quali la Jugoslavia di Tito, ormai cliente degli americani, e la Grecia, tradizionale alleato mediterraneo dei britannici.

Il regime di Tirana, da parte sua, guardò inizialmente con attenzione all'Italia sia per ragioni economiche, sia per poter riprendere, su basi diverse, il negoziato su quanto gli sarebbe spettato in base al trattato di pace italiano del 1947, alla cui elaborazione l'Albania, ritenuta «associata» dell'Italia fascista, non era stata ammessa. Il puntuale studio di Stallone, però, evidenzia come Tirana non comprendesse appieno il ruolo che l'Italia poteva ora giocare in campo occidentale in favore dell'integrità dell'Albania, rimanendo piuttosto circospetta circa gli obiettivi ultimi di Roma, sospettando un coinvolgimento italiano nei tentativi di rovesciamento del regime e, infine, generando una nuova temporanea crisi nelle relazioni italo-albanesi.

Luca Micheletta

Tomaso Subini, *La doppia vita di «Francesco giullare di Dio»*. Giulio Andreotti, Félix Morlion e Roberto Rossellini, Milano, Libraccio, 344 pp., € 25,00

Negli ultimi quindici anni i rapporti fra cinema e cattolicesimo sono stati oggetto di numerosi studi. In questo nuovo corso di studi si inserisce il volume di Tomaso Subini. Nel 1950, alla Mostra del cinema di Venezia, il regista di *Roma città aperta* presenta due film: *Francesco giullare di Dio* (in concorso) e *Stromboli (Terra di Dio)* (fuori concorso). Alla sceneggiatura di entrambi ha collaborato il controverso padre domenicano Félix Morlion – fondatore dell’Istituto internazionale Pro Deo, perno della propaganda anticomunista vaticana –, che ha tra i suoi principali referenti politici Giulio Andreotti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega allo Spettacolo dal 1947 al 1953. A differenza di molti cattolici, entrambi guardano con interesse al neorealismo, che sta dando lustro all’Italia all’estero, convergendo sul proposito di incoraggiare una produzione che si fondi però sui principi cristiani. La scelta cade su Rossellini, durante la guerra premiato dal regime e a Liberazione avvenuta frequentatore di ambienti sia comunisti che democristiani: un regista facile da «affittare» per la causa cattolica», come più tardi ha polemicamente scritto padre Nazareno Fabbretti (p. 55).

Il volume affronta principalmente le complicate vicende realizzative e promozionali di *Stromboli* e, soprattutto, di *Francesco*, che coinvolgono, oltre ad Andreotti, Morlion e Rossellini, un giovane critico a tutti e tre legato, Gian Luigi Rondi, che propone una lettura del neorealismo come un «cinema rigorosamente cristiano» (p. 166), che nei succitati lavori rosselliniani trova una sua più esplicita manifestazione.

Grazie ad approfondite ricerche d’archivio, l’a. fornisce un quadro preciso della pervicacia con cui, nell’anno del Giubileo, Andreotti, Morlion e Rondi si adoperano per la nascita di un neorealismo cattolico che permetta di contrastare l’egemonia culturale della sinistra nel cinema italiano. Attraverso un’accurata descrizione, vediamo come il fallimento del progetto sia riconducibile alle divisioni interne al mondo cattolico nei confronti del neorealismo e di Rossellini in particolare. Infatti, nonostante la giuria veneziana sia di area democristiana e ne faccia parte lo stesso Rondi, *Francesco* non ottiene alcun premio e il progetto si blocca sul nascere.

E Rossellini? Il libro, ricco di spunti anche se talvolta dispersivo, parla molto anche di lui, del suo «stile debole». *Francesco* è debole sul piano ideologico, in quanto «agiograficamente inconsistente» (p. 110); sul piano narrativo, dal momento che «sviluppa [...] la gran parte del proprio discorso in un orizzonte intertestuale» (p. 111); e nella rappresentazione dell’epoca storica, «schiacciandola sul presente e togliendole ogni profondità» (p. 112). È un film che ha dovuto attendere la fine delle ideologie e l’estetica postmoderna per poter essere pienamente compreso.

Fabio Andreazza

Barbara Taverni, *Gli Enti locali tra proporzionale e maggioritario (1946-1956)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 286 pp., € 18,00

Il volume ricostruisce il dibattito politico che si snoda in Italia sulla scelta del sistema elettorale per gli enti locali e per il Parlamento all'indomani della seconda guerra mondiale. L'a. riprende la questione dell'autonomia regionale confrontandosi con la vasta letteratura esistente e analizzando i più importanti progetti presentati e le diverse posizioni dei partiti dal punto di vista dei meccanismi elettorali.

La cronica e diffusa instabilità delle aule consiliari comunali apre la strada a una revisione in senso maggioritario delle regole del gioco stabilite nel 1946. È solo con il «nuovo corso» (p. 105) della vice segreteria Dossetti che nel 1951, sullo sfondo della guerra di Corea, si giunge a un accordo tra i partiti di governo per un sistema elettorale proporzionale con premio di maggioranza per i Comuni (con delle variazioni a seconda della loro «taglia») e misto per le Province. Nell'ottica democristiana, le leggi oltre a consolidare la democrazia in Italia risponderebbero all'esigenza di cristallizzare il consenso ricevuto in Parlamento, consentendo, grazie alla formula dell'apparentamento, spazi di autonomia ai partiti minori. Le successive elezioni amministrative segnano «una emorragia di voti» (p. 178) per la Dc e un'avanzata degli estremismi insinuando il pericolo della «sindrome di Weimar» nella vita politica italiana.

Gli scenari elettorali che si aprono per il primo partito italiano non sono affatto rosei: sulla base della verifica amministrativa si pensa così a una revisione delle leggi elettorali del primo ramo del Parlamento, che porterà all'approvazione della famosa «legge truffa» nel 1953. I risultati non sono anche in questo caso quelli sperati dall'asse governativo.

Dopo il ritorno nel 1954 alle regole precedenti per la Camera, «diffusa e trasversale è la volontà di riformare la rappresentanza politica degli enti locali in senso proporzionale» (p. 246). L'intesa tra i partiti si raggiunge in tal senso per i Comuni superiori a 10.000 abitanti nel 1956 – anno cruciale per il sistema di relazioni internazionali – (la soglia è 5.000 ab. nel 1964) e nel 1960 per le Province.

I continui rimaneggiamenti delle regole per le elezioni del Parlamento e degli enti territoriali dimostrano come la scelta tra maggioritario e proporzionale calata nella realtà locale italiana del primo dopoguerra trascenda il dato tecnico, ma si inserisca appieno nelle «dinamiche di partito e di governo, con la trasposizione – sul piano locale – dello scontro ideologico tra centrismo e socialcomunismo» (p. 252).

L'a. riesce a ricostruire il dibattito politico «tra» e «dentro» i partiti con grande capacità di sintesi, regge le fila delle correnti interne descrivendo al contempo le diverse posizioni dei singoli con estrema chiarezza ed esaustività. Dimostra poi una buona abilità nel far dialogare le numerose fonti, in parte inedite e raccolte negli archivi dei partiti politici, con la stampa quotidiana e periodica, le riviste specializzate e i lavori parlamentari. È una rielaborazione ben riuscita della tesi di dottorato, vincitrice della VI edizione del premio Taverna, Fondazione Alcide De Gasperi.

Concetta Sirena

Elise K. Tipton, *Il Giappone moderno. Una storia politica e sociale*, Torino, Einaudi, 446 pp., € 30,00 (ed. or. London-New York, 2008, 2^a ed.)

Il libro analizza la storia del Giappone dalla transizione Tokugawa-Meiji, che ha segnato il passaggio del paese dal feudalesimo alla modernità, agli inizi del XXI secolo. Il volume si distingue per due pregevoli caratteristiche. In primo luogo, l'a. mantiene pienamente la promessa del sottotitolo, dedicando ampio spazio alla trattazione delle dinamiche politiche e sociali che hanno scandito gli ultimi due secoli della storia giapponese. La particolare attenzione riservata alle minoranze (Ainu, Burakumin, Coreani residenti in Giappone) confuta la visione troppo a lungo condivisa di un Giappone monolitico, rendendo giustizia all'eterogeneità e alla complessità della società giapponese. In secondo luogo, l'a. non cade nella tentazione di ripercorrere i solchi interpretativi tracciati dalla «storiografia postbellica» (*senjo rekishigaku*) e dalla «teoria della modernizzazione», ma rielabora criticamente le letture da essi suggerite, alla luce delle più recenti ricerche storiografiche. Le due scuole, che hanno fortemente influenzato la comprensione della storia moderna giapponese nel secondo dopoguerra, hanno assunto come punto di partenza delle loro narrazioni la Restaurazione Meiji (1868), giungendo a conclusioni di segno opposto. La «storiografia postbellica», nata nella seconda metà degli anni '40 sull'eredità della celebre «controversia sulla natura del capitalismo giapponese», ha interpretato la Restaurazione come l'origine di una sequenza di eventi (la guerra sino-giapponese, il conflitto russo-giapponese, l'annessione della Corea ecc.) che ha portato al «fascismo tennistico» e alla Guerra del Pacifico. Completamente divergente è, invece, la lettura storica formulata nella seconda metà degli anni '50 dagli studiosi americani, sostenitori della «teoria della modernizzazione». Proponendo la modernizzazione del Giappone come un modello che i paesi in via di sviluppo avrebbero dovuto imitare, essa presentava la storia moderna dell'arcipelago come un percorso, temporaneamente interrotto dalla «deviazione» militaristica, che aveva portato con successo il paese dal feudalesimo alla modernità. In questa interpretazione, i presupposti della «storiografia postbellica» venivano ribaltati e all'insistenza sulla tragedia del militarismo veniva sostituita l'enfasi sulla raggiunta modernità e sullo straordinario sviluppo economico realizzato dal Giappone.

Il volume di Tipton supera i limiti euristici di queste due interpretazioni, sviscerando la storia moderna e contemporanea del Giappone in tutta la sua complessità, come testimoniano in modo particolare i capitoli che analizzano il periodo del militarismo (*La valle scura*, pp. 205-235) e gli anni della crescita economica postbellica («*Il miracolo economico*»... e *le sue zone d'ombra*, pp. 291-314). La traduzione efficace e la ricchezza di illustrazioni e grafici costituiscono ulteriori aspetti positivi del volume.

Noemi Lanna

Fabio Toscano, *Per la scienza, per la patria. Carlo Matteucci, fisico e politico nel Risorgimento italiano*, Milano, Sironi, 300 pp., € 18,00

La biografia degli scienziati è un genere che conta ormai uno spazio significativo sia nell'ambito della storia della scienza, sia negli studi sull'800 italiano, come dimostrano i lavori dedicati a Volta, Sella, Avogadro, per ricordare solo i più importanti. In tale contesto si inserisce il libro di Toscano, fisico teorico di formazione, impegnato da tempo in una variegata attività di divulgazione scientifica che lo ha portato a impegnarsi già in altre biografie di scienziati, dall'età moderna a quella contemporanea. Finora sul fisico romagnolo, ma toscano per ambiente, lavoro e amicizie, si disponeva solo della biografia di Nicomede Bianchi, apparsa pochi anni dopo la scomparsa, benché il suo nome fosse molto noto, non tanto per il contributo allo sviluppo delle conoscenze scientifiche, quanto per il progetto di legge sulla pubblica istruzione del 1861 e per la breve ma incisiva esperienza alla guida di quel Dicastero. La corrispondenza pubblicata da Bianchi e i numerosi opuscoli scientifici e politici editi costituiscono la base del lavoro di Toscano, che ha il pregio di ristabilire il giusto equilibrio nella vicenda di Matteucci, dedicando circa metà del volume alla formazione di un giovane figlio della borghesia professionale negli anni della più dura reazione papalina, specializzatosi alla Sorbona e presto impegnato nelle ricerche di elettrochimica, e in particolare sull'esistenza – all'epoca assai controversa – di un'elettricità di natura biologica insita negli animali. Con questi lavori, Matteucci sviluppò gli studi di Galvani, dopo che l'interesse generale si era spostato in via quasi esclusiva verso le indagini condotte da Volta sul potere elettromotore dei metalli, diventando una delle figure di riferimento a livello internazionale nel campo dell'elettrofisiologia. Toscano restituisce così una fase della storia della fisica in Italia, che ci pare interessante anche per la conoscenza delle reti di relazione, delle polemiche e più in generale del *modus operandi* di uno scienziato nell'Italia pre-quarantottesca, approdato non ancora trentenne alla cattedra di Fisica sperimentale dell'Università di Pisa. La sistemazione accademica coincise quasi con la conclusione della fase più alta della sua creatività scientifica: per quanto egli sia rimasto fino all'ultimo uno studioso capace di ragguardevoli contributi in vari settori della scienza. Negli anni '40 la sua attenzione era già catturata dalla crescente passione per la politica, vissuta su un versante liberal-moderato, ispirato da un lato alle lezioni assorbite nella Parigi del Guizot e all'intensa ammirazione per l'Inghilterra, che lo spinse addirittura a cercare – trovandola – una donna inglese come consorte, dall'altro all'esperienza del fallimento dei moti del 1831, cui aveva assistito nella natia Forlì. Ne derivò una visione elitaria della lotta politica, che lo portò a diffidare delle manifestazioni popolari in favore delle riforme nei mesi che precedettero il 1848, ma anche a essere convinto della necessità che gli uomini di scienza non si isolassero tra formule ed esperimenti.

Silvano Montaldo

Ilaria Tremolada, *La via italiana al petrolio. L'ENI di Enrico Mattei in Iran (1951-1958)*, Milano, L'Ornitorinco, 364 pp., € 30,00

Il volume di Ilaria Tremolada, già autrice di altri lavori sulla politica mediterranea e mediorientale dell'Italia, inquadra molto bene uno dei periodi storici più interessanti e complessi della ricerca petrolifera italiana in Iran, uno dei paesi più ricchi di greggio al mondo. Nonostante il sottotitolo, che sembra preludere a uno studio prettamente concentrato sulla figura di Enrico Mattei e sull'importante accordo raggiunto dall'Eni nel 1957 a danno delle «sette sorelle», l'a. analizza con dovizia di particolari anche le iniziative delle imprese private che, ancor prima dell'ingegnere marchigiano, tentarono di approfittare della crisi petrolifera anglo-iraniana degli inizi degli anni '50. L'impostazione del volume è addirittura troppo sbilanciata sulla descrizione dell'intraprendenza degli imprenditori italiani in Iran: Mattei appare per la prima volta solo in una fase molto avanzata dello studio, ma questa contingenza non viene ben rappresentata dal titolo scelto.

L'assenza alla fine del volume di una bibliografia e di un elenco delle fonti utilizzate – seppur importanti, soprattutto per quanto concerne queste ultime – non consente di apprezzare pienamente il valore di questo studio; l'a. applica con rigore scientifico le regole della ricerca storica, esagerando però nell'ampiezza delle citazioni riportate. Inoltre, vengono completamente ignorati alcuni contributi recenti che trattano lo stesso argomento, come ad esempio il lavoro dello storico delle relazioni internazionali Massimo Bucarelli, *All'origine della politica energetica dell'ENI in Iran: Enrico Mattei e i negoziati per gli accordi petroliferi del 1957*, in «Nuova Rivista Storica», XCV (2010), fasc. 2, pp. 465-499. Questa circostanza inficia notevolmente l'originalità dell'argomento trattato.

Ad ogni modo, va riconosciuto all'a. il merito di aver colto l'importantissimo ruolo svolto dal personale diplomatico italiano in tutti quei paesi dell'area mediorientale e africana in cui l'Eni avviò relazioni commerciali. Un supporto indispensabile per il successo delle strategie matteiane fu infatti rappresentato da autorità quali, ad esempio, Renato Giardini, ambasciatore a Teheran, Mario Paolucci, ministro d'Italia responsabile della Legazione a Jeddah, e Renato Bova, rappresentante italiano in Marocco: «il corpo diplomatico finì con l'assumere l'incarico – parallelo a quello istituzionale – di portavoce dell'Ente Nazionale Idrocarburi» (p. 212). Anche se decisamente troppo ripetitivo in alcune sue parti, il lavoro presenta dunque elementi di studio interessanti che ben si incastrano nell'enorme mosaico rappresentato dai tanti contributi storici sulla figura di Enrico Mattei.

Silvio Labbate

Lucio Valent, *La violenza non è la soluzione. La Gran Bretagna, la Santa Sede e la guerra civile in Irlanda del Nord, 1966-1972*, Milano, Unicopli, 298 pp., € 18,00

Il saggio di Valent si concentra sulla prima fase dei *Troubles* nordirlandesi, a partire dalla stagione delle manifestazioni civili e sino alla tragica *Bloody Sunday* di Londonderry, scegliendo come riferimento centrale le posizioni via via assunte dal governo di Londra rispetto al progressivo aggravarsi della tensione civile in Ulster, per offrire un'analisi dettagliata delle scelte istituzionali e delle conseguenti strategie diplomatiche che condussero allo stabilimento della *Direct Rule* nel paese.

Il testo, in generale, mostra una buona comprensione del quadro politico nordirlandese e britannico *tout court* dell'epoca (subito dalla densa introduzione, pp. 11-27), proponendo una lettura sostenuta dal costante ascolto delle dichiarazioni dei partiti e dei singoli leader governativi. Rispetto agli obiettivi specifici del lavoro, risulta apprezzabile l'idea dell'a. di verificare l'impegno (e il disimpegno) di Downing Street nella gestione iniziale del conflitto, attraverso la lettura dei *records* conservati negli archivi di Stato britannici (interessante soprattutto la documentazione desunta dai Dipartimenti di Giustizia ed Esteri) e irlandesi. Vasto è poi il ricorso alla letteratura ad oggi disponibile sul tema, principalmente di marca anglosassone, con qualche «tuffo» nella pubblicistica cattolica italiana dell'epoca; è di rilievo, inoltre, l'attenzione che il volume dedica ai (pochi) studi relativi alla questione nordirlandese usciti nel nostro paese.

Valent conferma in questo lavoro soprattutto la sua propensione per la storia delle relazioni internazionali, concentrandosi – al di là delle questioni interne all'Irlanda del Nord – oltre che sulle mosse di Londra, anche sul coinvolgimento di attori istituzionali esterni, quali il governo di Dublino e, in particolare, la Santa Sede. Quest'ultimo riferimento rappresenta forse l'aspetto più originale del volume, in quanto introduce domande importanti sul ruolo che il Vaticano svolse durante i *Troubles*, considerando le opzioni diplomatiche che esso avrebbe pure potuto adottare per evitare il fallimento della primitiva fase negoziale collegata al movimento nordirlandese per i diritti civili, al fine di scongiurare la prospettiva di una guerra civile nel paese. La carenza di fonti specifiche costringe qui Valent, d'altro canto, ad appoggiarsi prevalentemente sull'organo di stampa ufficiale della Chiesa cattolica, «L'Osservatore romano», quale base documentale per riferire l'attività diplomatica dei dicasteri pontifici; anche la verifica della posizione degli episcopali e delle dirigenze protestanti – oggettivamente di rilievo ai fini di valutare l'azione ecclesiastica su governi e territorio – viene prevalentemente desunta dalla letteratura secondaria.

Il volume riesce, comunque, nel suo complesso ad offrire una lettura stimolante sotto il profilo storico diplomatico dei rapporti tra Regno Unito e Santa Sede negli anni in cui scoppiarono i *Troubles*, risultando così un lavoro utile ai fini di una più ampia ricostruzione dello scontro settario in Irlanda del Nord.

Paolo Gheda

Annamaria Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, XI-260 pp., € 22,00

Con questo nuovo libro Annamaria Vinci traccia una sorta di bilancio della sua lunga attività didattica e di ricerca all'Università degli Studi di Trieste e all'Irsml-Fvg. Se da una parte fa ampiamente riferimento a precedenti lavori, d'altra parte le riesce di ampliare la sua prospettiva di ricerca, in origine maggiormente rivolta alla storia sociale.

Sorprendente è l'analisi di molteplici processi di ristrutturazione, o meglio del nuovo orientamento, in ambito economico e sociale, della stessa Trieste, dalla composizione della popolazione ai più importanti gruppi imprenditoriali (cantieri navali, assicurazioni) fino ai *media*. Al centro dell'attenzione sono posti anche alcuni importanti nuclei problematici di storia culturale dell'area di confine – dalla celebrazione di eroi dell'irredentismo (Guglielmo Oberdan, Nazario Sauro) al turismo dei campi di battaglia, fino al culto dei morti della prima guerra mondiale e dei «caduti» fascisti in combattimenti di strada.

Alla base di tutto questo sta la questione di come la città portuale asburgica, insieme al suo territorio circostante, sia potuta diventare una roccaforte del movimento fascista ed una colonna portante del fascismo come regime. Fa parte di ciò anche la dimensione evenemenziale, segnata da momenti di svolta, come l'attacco allo sloveno Narodni dom (Hotel Balkan) nel 1920 o la profanazione della sinagoga ad opera di un ridestato squadristo antisemita nel 1941. Il fascismo triestino, anche questo viene evidenziato dell'a., si rivolse fin dai suoi inizi contro le organizzazioni della classe operaia, contro la minoranza slovena e contro la popolazione ebraica, indipendentemente dalla disponibilità dimostrata dal Pnf locale di scendere a compromessi con le élites del luogo. Specialmente gli squadristi della prima ora, a prescindere dal breve periodo sotto Pietro Jacchia, erano entrambe le cose: slavofobi e giudeofobi.

Annamaria Vinci colloca in modo convincente nel contesto storico socio-culturale le biografie di singole figure dirigenziali fasciste, dal toscano, trapiantato a Trieste, Francesco Giunta, all'amico di Mussolini ed ex socialista Rino Alessi, di origini romagnole, fino a giungere al lombardo Emilio Grazioli, futuro alto commissario del territorio della Slovenia sotto occupazione italiana («Provincia di Lubiana»). Le differenti origini rispetto alla regione di confine di molti dei suoi capi non deve ingannare sul fatto che il «fascismo di confine» già presto si sentì appoggiato da ampi settori delle élites economiche, amministrative e militari. In modo deciso i fascisti giuliani e friulani si opposero a qualsiasi pensiero su uno statuto autonomo della regione di confine, che, tra l'altro, avrebbe comportato la conservazione di parti della legislazione asburgica. Le nuove province e il Friuli, già dal 1866 appartenente all'Italia, sarebbero dovuti diventare nella volontà dei fascisti un baluardo della «italianità», e proprio in quell'accezione cruda e totalitaria che Mussolini dava a questo concetto.

Rolf Wörsdörfer
[trad. Andrea D'Onofrio]

Nicolas Werth, *Nemici del popolo. Autopsia di un assassinio di massa, 1937-1938*, Bologna, il Mulino, 295 pp., € 26,00 (ed. or. Paris, 2009)

L'incipit trasmette in poche righe la feroce combinazione di casualità e rigidità burocratica che accompagnò il terrore staliniano. Il 16 ottobre 1937 il ferroviere Vdovin fu arrestato a Mosca per ubriachezza, e rilasciato il giorno dopo. Dal verbale risultava che Vdovin aveva insultato il capo dello Stato Kalinin, e per evitare guai il poliziotto incaricato di seguire la vicenda trasmise la pratica al suo superiore. Di istanza in istanza, il caso raggiunse la *trojka* dell'Nkvd, che emise la prevedibile sentenza: Vdovin fu condannato per attività controrivoluzionaria, e fucilato il 3 dicembre. Il suo non era un caso isolato. All'inizio di luglio era stata avviata in gran segreto l'«operazione kulak», diretta anche contro «elementi criminali», ex funzionari zaristi, membri del clero e di partiti politici, espulsi dal Partito comunista. Il 20 dello stesso mese erano state lanciate le «operazioni nazionali», che ebbero come bersagli i cittadini sovietici di origine tedesca che lavoravano in settori strategici, e poi si diressero contro l'Organizzazione militare polacca, nella quale erano inclusi sia «elementi antisovietici e nazionalisti» sia gli emigrati politici in Urss. L'operazione servì da modello per le cinque successive che si abbattono su minoranze nazionali dislocate ai confini dell'Urss. L'ultima operazione, iniziata il 15 agosto, colpì mogli e conviventi dei condannati, a meno che non avessero denunciato il marito, e figli sopra i 15 anni. Come erano iniziate, le operazioni ebbero termine per una direttiva segreta del *Politbjuro*, datata 17 novembre 1938. Il loro bilancio ne fa una delle pagine più tragiche della storia sovietica. In poco più di un anno i tribunali speciali dell'Nkvd emisero circa 1,5 milioni di condanne, metà delle quali a morte; più di 400.000 persone subirono condanne minori ai 5 anni.

Werth ricostruisce la vicenda con il consueto scrupolo documentario e capacità di sintesi. La citazione integrale di molti documenti rende la lettura impegnativa, ma la scelta era inevitabile. Anche dopo la morte di Stalin e il crollo dell'Urss, memorie collettive e individuali non hanno conservato il ricordo di vicende lontane, svoltesi lontano dai grandi centri; le nostre conoscenze dipendono da quanto è emerso dagli archivi dopo il 1992. Dal lavoro di Werth giunge la conferma definitiva che le purghe staliniane furono in ogni fase controllate dal centro e da Stalin in persona, e non si trasformarono in un meccanismo caotico, simile alla rivoluzione culturale cinese, come alcuni studiosi hanno sostenuto. Si pone allora la questione: perché furono lanciate le «operazioni di massa», e perché si svolsero in gran segreto, a differenza del coevo attacco alle élites del Partito? L'affermazione dell'a. che il «Grande Terrore fu da principio e prima di tutto una vasta impresa d'ingegneria e di "purificazione" di massa» (p. 11) ignora forse la novità centrale del momento: per la prima volta Stalin e il suo clan colpirono in modo radicale la società e i quadri che essi stessi avevano formato, con il fine di consolidare più che di trasformare l'esistente. Spiace dirlo, data la fonte, ma l'affermazione di Molotov: «grazie al 1937 non abbiamo avuto una quinta colonna durante la guerra» (p. 215), resta l'interpretazione più convincente delle origini del Grande terrore.

Gilda Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 195 pp., € 20,00

Nel 1960, all'apice della grande trasformazione del nostro paese, la Facoltà di Scienze politiche di Firenze ottiene l'autorizzazione a bandire una cattedra di Storia, definita per la prima volta «contemporanea». Perché *proprio* allora? Perché *solo* allora? È tenendo presente questo termine *ad quem* fissato dall'a. che si comprende anche la struttura del libro. Zazzara si misura qui con la storia complessiva di questa gestazione: è certamente una sfida molto ambiziosa, ma si può dire che, tenendo conto del limitato numero di pagine, lo schema complessivo funzioni allo scopo. L'analisi seleziona – sullo sfondo di una storiografia italiana restia fin dall'800 ad affrontare la storia «nuovissima», persino del Risorgimento – *Una generazione di storici* (cap. I), caratterizzata dall'aver vissuto la rottura rappresentata dalla guerra e dalla Resistenza. Chi sono? Di chi sono allievi? Nel rispondere al quesito l'a. intreccia con efficacia varie biografie e indaga la trasmissione dell'eredità ricevuta dai maestri degli anni '30 (Chabod, Volpe, Morandi, Cantimori). La nuova generazione è tutta segnata dall'impegno, ma proprio per questo, nell'intento di conquistare legittimità alla disciplina e attenta a non superare il confine tra militanza e sapere, condivide passione e filologia documentaria, scoperta di nuovi archivi, ricorso a nuove fonti. Negli anni '50 la contemporaneistica rimane confinata *Ai margini dell'Università* (cap. II), ma è bene accolta dalle riviste di sinistra nate nel dopoguerra. Con scelta felice l'a. individua tre osservatori attraverso i quali seguire la crescita degli studi di storia contemporanea: la Biblioteca Feltrinelli, sede di iniziative di ricerca sulla storia del movimento operaio in una prospettiva internazionalista; la Fondazione Gramsci di Roma, sorta, sotto l'egida del Pci, attorno al nucleo centrale dei libri di Gramsci; l'Insmli, nato su impulso di Parri, con una struttura federale e con stretti legami con i comitati analoghi europei, per raccogliere sul territorio gli archivi della seconda guerra mondiale e della Resistenza. Negli anni successivi, gli storici di queste tre istituzioni, mentre dibattono problemi di metodologia e legittimità della storia contemporanea, sono chiamati a misurarsi con i limiti della *loro autonomia*: rispetto all'imprenditore privato (Feltrinelli), al partito (Pci), alla guerra fredda (molto felici i paragrafi sui *Tre cinquantasei*). Si torna così, con il cap. IV, al punto di avvio, al 1960-1961, quando l'entrata della storia contemporanea nelle scuole si incrocia con il successo delle lezioni sull'antifascismo (a Torino e Milano) e della manifestazione a Genova contro il congresso del Partito neofascista: i nuovi numerosi studi sulla Resistenza e, finalmente, anche sul fascismo, inducono l'a. a parlare di un Risorgimento «eclissato» proprio nell'anno del centenario. L'opera si chiude con alcuni rapidi cenni all'ingresso di questa generazione di storici nelle università: mentre la disciplina contemporaneistica conosce maggiori articolazioni, i giovani del '68 appuntano la loro contestazione proprio sui neo-accademici di sinistra, in nome di una domanda di attenzione al mutato tempo presente.

Mariuccia Salvati